945.21
F412t

B-G

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS

FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

945.21
F412t

E-5-41
d. 2.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TREZZO

E

IL SUO CASTELLO

SCHIZZO STORICO

DI

LUIGI FERRARIO

Secretario alla Sezione Storico-Diplomatica de' RR. Archivi di Milano,
Socio corrispondente
della R. Deputazione sugli studi di Storia patria, ecc.

MILANO
TIPOGRAFIA BERNARDONI
1867.

945.21
F412t

Caro Giuseppe,

A chi, meglio che a te, unico fratel mio, potrei dedicare queste storiche pagine; a te, dico, cui ne devo la prima idea, e formi del vetusto castello l'oggetto delle tue cure più assidue ed intelligenti?

Accogli adunque questo lavoro con fraterna compiacenza, chè desso, più ch'altro, è un frutto di quell'amore che per te nutre il tuo

Milano, 15 di maggio, 1867.

Luigi.

546102

Offriamo ai cultori della storia patria il racconto dei fatti più memorabili avvenuti nel borgo e nel Castello di Trezzo, soggiungendovi un breve quadro delle odierne rispettive condizioni naturali, economiche e civili. Se egli è vero, come ragionava dalla tribuna parlamentare il Palmerston, che « la vita dell'uomo deve cominciare coll'amor della casa e della famiglia; dopo queste, egli deve amare la sua città e il suo distretto, quindi la provincia, ed allora soltanto egli potrà amare bene la patria », questo nostro lavoro, benchè obiettivamente ridutto in piccola cerchia, speriamo sarà accolto con simpa-

tia ed apprezzato sotto il vero suo aspetto. Dacchè non si ama veramente se non ciò che ben si conosce, non potevamo trascurare le ricerche nei tesori del nostro archivio per aggruppare intorno a Trezzo copiosi elementi storici finora ignorati. L'officio d'archivista ce ne porgeva l'opportunità, la quale, oltre all'invito fraterno, c'era pure di bel conforto ad assumere la fatica non sempre grata dello svolgere le antiche carte ed estrarne le sparse notizie più acconcie al nostro intento.

L'Autore.

Capitolo I.

Positura dell' antico Trezzo. — Etimologia del nome. — Notizie storiche dai più antichi tempi fino all' Imperatore Federico I.

L'antico Trezzo, situato a destra dell'Adda, non era precisamente dove sorge l'odierno, ma bensì a ponente verso la parte che mette a Roncello: questo si argumenta dai molti avanzi di fabricato scoperti negli scavi e smovimenti di terra colà eseguiti. Alcuni autori opinano che fra Trezzo e Imbersago vi fosse un lago, e che lo scoglio su cui ergesi il castello si estendesse fino alla sponda opposta. L' Adda, che nel lungo suo corso allentasi di tratto in tratto e ci offre graditi bacini, ne formava pur uno ai piedi del promontorio di Trezzo, donde breve spazio è lasciato allo sfogo del fiume che

precipitoso discende, seminando l'alveo di ciottoli quasi tutti di granito, di gneiss e di serpentina. Sembra però che col volger degli anni la corrente corrodesse a poco a poco lo scoglio ed allargasse il letto del fiume in guisa da far sparire il più ampio ma più elevato bacino del lago preesistente, e delle cui antichissime sponde alcuni sottili indagatori pretendono di ravvisare ancora le traccie. Certo è che lungo la riva sinistra del fiume sorgono parecchi massi staccati, a simiglianza di mura che minacciano ruina. I ciottoli essendo riuniti talvolta da un cemento calcareo, formano una solida puddinga che viene scavata come pietra da costruzione, ed è conosciuta in Lombardia sotto il nome di *ceppo*.

Trezzo (poichè non v'ha nome che a caso sia stato imposto, e il conoscerne l'origine è anch'esso punto capitale di storia) deriva, a nostro avviso, dal celtico *Trecc* o *Tracc* che significa promontorio o luogo alto e fortificato (1). Ricorda il lettore

(1) V. Bullet. *Langue Celtique*, a. v. — Crediamo abbastanza notorio che parecchi fiumi e luoghi dell'Italia settentrionale trovano un riscontro di omonimi in altri della Francia. La regione italica che presenta nomi celtici o gallici, estendesi al di qua dell'Apennino a tutta la valle del Po, e s'inoltra per una parte nel Veneto sin oltre il Tagliamento, e per l'altra al confine della già Gallia Cisalpina presso Rimini. Più abbasso ve n'ha alcuni sul litorale dell'Adriatico fino ad Ancona. Questo fatto si spiega, supponendo che tutti quei nomi siano posteriori all'invasione dei Galli condutti da Belloveso. Ma, partendo dalla Lunigiana e segnatamente dalla Magra e seguendo il versante occidentale dell'Apennino sin dove s'estende la Toscana, trovansi là pure in numero considerevole nomi di fiumi senza dubio gallici. Oltre cotesti sembrano essere d'origine celtica anche i nomi

come ai Celti devesi la fondazione di non poche nostre terre, il significato de' cui nomi trova soltanto nella loro lingua una soddisfacente interpretazione.

Circa 222 anni avanti Cristo, come si ha da Polibio, i Romani forti ed agguerriti varcarono l'Adda in un luogo non ben determinato, ma, secondo l'opinione dei più, a breve distanza da Trezzo, cioè a dire a Cornate. Appena i Galli ebbero notizia del loro avvicinarsi si trincerarono al ponte dell'Adda per contenderne il passo, e sconfitti dopo un'ostinata lotta passarono nei dintorni di Trezzo, e di

dei fiumi di Toscana, Grevi, Agna, Graina, Farma, Sterza, Trezza, ec. Il che prova come anche la Toscana fosse occupata un tempo da popoli celti, i quali ne cacciavano i precedenti abitatori (V. *Memoria* dell'ing. Elia Lombardini *Sull'omonimia de' fiumi dell'Italia settentrionale e della Francia* letta l'11 di dicembre del 1851 all'Istituto Lombardo di scienze e lettere). — A conferma poi del nostro avviso, che Trezzo sia stato fondato dai Celti, viene anche una pergamena dell'ottavo secolo in cui si fa menzione di esso per la prima volta. Ivi il nome della terra si presenta sotto la forma di *Trecio*. L'atto proviene dal già archivio capitolare di Vimercate, e contiene un testamento dell'aprile 745, con cui Rottopert di Agrate fra le altre disposizioni stabilisce che Grada sua figlia longobarda, o che si facia monaca o che si mariti, stia contenta a quanto le assegnerà, e se alla morte di lui ella sarà ancora nubile, abbia in proprietà alcune case in Trezzo, una casa in Capriate e trecento soldi d'oro figurato, oltre le vesti e li ornamenti muliebri, e quando li eredi nol faciano, essa abbia in proprietà una casa in Roncello, luogo vicino a Trezzo, detto *de lo Petione*, perchè possa mantenere dieci persone al suo servizio, quattro servi cioè, e sei ancelle (V. Dozio, *Notizie di Vimercate e sua Pieve*, pag. 155, Milano, Agnelli 1853). Il che dimostra eziandio come si siano scostati dal vero quelli storici che per insufficienti indagini non seppero indicare memorie di Trezzo anteriori al secolo X.

qui si posero in salvo fra le gole delle montagne vicine. Divenuti così i Romani padroni di Milano e delle terre dipendenti, le conservarono sotto il loro dominio sino al 476 dell'êra nostra. Sottentrava il principato degli Eruli, e dei Goti; indi quello dei Longobardi, che signoreggiarono l'Italia settentrionale per oltre due secoli (sino al 774), introducendovi li usi, i costumi e le istituzioni germaniche.

Là dove l'Adda corre verso mezzodì avvallata fra le sponde, formando una curva pericolosa alla navigazione, vuolsi che questi ultimi invasori erigessero sopra uno scosceso poggio calcareo, disposto a foggia di penisola, una rocca a proteggere la Brianza dalle scorrerie degli Orobj; e la tradizione riferisce il fatto all' epoca di Teodolinda.

Durante il dominio dei Carolingi e dei successivi re d'Italia, il forte non ebbe che una piccola torre tenuta da alcuni baroni lombardi.

Il nostro borgo al pari di Lomagna, Besana, Agliate, Mandello, Carimate, Mariano, Asso e Civenna ebbe *capitani proprj* , la cui istituzione è anteriore ai due capitanati di Carcano e di Pirovano con Missaglia stabiliti sul finire del secolo X.

Contemporaneamente il contado della Bazana che costituiva fin dal 962 una circoscrizione territoriale a sè, comprendeva le tre pievi di Gorgonzola, Pontirolo e Corneliano, ed aveva per capoluogo Trezzo che divenne così il centro degli affari di maggiore importanza.

In un documento del 15 di genajo del 998, è parola d'un ardua lite insorta per alcune terre fra Luitfredo vescovo di Tortona e i conjugi Riccardo e Valdrada. La controversia fu ultimata con un duello tra l'avvocato del vescovo e lo stesso Riccardo alla presenza dell'imperatore Ottone III in Pavia. Riuscì vincitore il prelato che diede una parte di queste terre in dono all'imperatore, vendendo l'altra ad Ottone di Franconia padre del pontefice Gregorio V. Fra queste ultime erano comprese la metà della corte, il castello, la chiesa di S. Giorgio, le cappelle, le case e i servi di Cornate (1), metà del castello detto *rocca*, e diversi possedimenti in Verderio, Pozzo, *Trezzo*, Concesa, Imbersago, Busnago, ec.

Già in que'tempi parecchie cospicue famiglie sceglievano Trezzo per loro dimora e vi avevano ampie tenute. Nel 1074 morì in Milano un giovine e nobile cavalliere per nome Afberto il quale fu sepolto in S. Nazaro Pietra Santa. Dal suo epitafio, tuttora esistente in quella chiesa, detto è che lasciò ad essa alcuni poderi ne' territorj, di Vermezzo, Gorla Minore, Castegnate, Abbiate, Marnate, Mariano, Landriano e Trezzo, sottoponendola perciò ad alcuni oneri. Così pure tra i signori di Trezzo contavasi un Bellebuono che donò nel 1135 al monastero di Chiaravalle i

(1) Quivi cadde estinto Alachi, duca di Trento, usurpatore del trono Longobardo, in un fiero combattimento col re Cuniperto. Per tale vittoria il re fece erigere nel luogo un monastero dedicato a S. Giorgio.

suoi poderi in Gessate, i quali furono poi cambiati con la grangia di Villione.

Capitolo II.

Casi di Trezzo, imperante il Barbarossa. — Cenni sul contado della Bazana.

L'imperatore Federico Barbarossa scese per la seconda volta in Lombardia nel luglio del 1158 accompagnato da Ladislao re di Boemia e da molti duchi, marchesi, conti, baroni, cavallieri, e prelati. Attraversato il Bresciano, presto fu alle rive dell'Adda. Qui trova distrutti i ponti di cui il principale era a Cassano, e vede l'opposta riva del fiume custodita da mille cavallieri milanesi pancerati, oltre una folla di arceri e frombolieri. Federico tuttavia pianta qui la sua tenda. Ad una distanza di mille passi, verso la foce del fiume, pongono i loro alloggiamenti Ladislao re di Boemia, Tebaldo, e Daniele vescovo di Praga. — Mentre l'imperatore si rifocilla, un boemo per nome Odolen, insieme con due compagni cerca un guado per passare, e, non trovandolo, spinge arditamente il suo cavallo nel fiume. Un de' compagni lo segue; l'altro, avesse un cavallo, o un cuor debole, ritorna alla riva. Intanto i primi due sono in piena balía delle onde, sopra le quali or appajono le persone loro, ora i cavalli; pur finalmente giungono a toccare illesi la sponda destra. All'udire il fatto, il re Ladislao

spiccasi dalla mensa, fa dar ne' tamburi e prender l'armi; egli stesso, alla testa di tutta la cavalleria boema, entra nel fiume rapido e profondo, e valorosamente lo varca, perdendo non pochi cavallieri. De' Tedeschi partecipò a questo passaggio, avvenuto a Cornegliano, il solo duca di Dalmazia. Ladislao precipita subito colla cavalleria sui Milanesi accerchiandoli da ogni lato. Un gran numero cade occiso; altri molti rimangono prigionieri; il clamore dei Boemi vittoriosi si mesce ai gemiti degli sconfitti Italiani. Fugato quindi il resto di essi, i Boemi più trasportati dall'allegrezza per il bel fatto d'armi, che mossi dal pensiero di far preda, appiccano il fuoco a castella e villaggi dovunque possono. Intanto il re di Boemia recasi al ponte dell'imperatore per ristorarlo. Ed egli e l'imperatore vi portano legname, ma il sopragiungere delle tenebre interrompe il lavoro; e il re, appostata una forte guardia contro i Milanesi, passa la notte co'suoi a cielo scoperto. Spuntò finalmente il dì 24 che doveva recargli una vittoria inattesa; perocchè, mentre il matino i Boemi ajutano l'imperatore nella ricostruzione del ponte, giunge la notizia che l'esercito de' Milanesi, spedito a difendere il passo dell'Adda, è già in marcia contro li imperiali. Datosi di piglio alle armi, una scelta schiera di cavallieri precorre a riconoscere il numero de' nemici. Abbattutasi questa in un grosso corpo di Milanesi, incontra una vigorosa resistenza; tuttavia l'impeto boemo rimane superiore. Era questa una seconda

divisione di Milanesi postata presso Gorgonzola, dove fu sorpresa e messa in fuga. Alcherio da Vimercate, Arderico Visconti, Robacastello, Monaco de' Abonis, Tancherio Basabelleta, e altri cospicui milanesi caddero prigionieri; anzi, a detta de' nostri storici, furono dall' imperatore fatti appendere. I Boemi inseguono il vinto più che loro è possibile; ma pur tra loro molti sono feriti. Oltre un ingente numero di morti, 70 nobili milanesi caddero nelle mani dei vincitori che, giubilando, li traggono al re Ladislao. Questi affida i prigionieri ad una forte guardia imperiale, e con un gran numero de'suoi lavora al riparo del ponte principale. Compíta l'opera, Federico move pel ponte con un eletto drappello in ajuto del re. Un' altra schiera di Boemi ristora un altro ponte, ma per la gran calca buon tratto di esso rovina, sicchè molti Boemi ed Ungheresi trovano nella rapida corrente la morte. Ma Daniele vescovo di Praga, pronto sempre al servizio del suo principe, sprezzando il pericolo, sale il ponte e, anche su questo, porge ai feriti i conforti della religione. Concorsa però di nuovo sul ponte rinnovato soverchia folla di Boemi, nè potendone alcuno frenar l' impeto, lungo tratto di quello s' infrange per la seconda volta e con un maggior numero di vittime. Io però (così continua il racconto Vincenzo da Praga) non oso affrontare tal pericolo, e più badando a salvarmi che a far l'audace, insieme col seguito de' miei camerati e coi Pavesi che conducevano il fodro alle truppe dell' imperatore, e

conoscevano le vie ed i ponti, mi reco agli alloggiamenti del duca di Carinzia, che nella parte superiore del fiume erasi impadronito di un luogo forte rimpetto al Castello di Trezzo, e così vi passai la notte come permetteva la circostanza. Il dì successivo poi (25) ch'era la festa di S. Giacomo, coll'accennato séguito, essendo salve tutte le nostre cose, passammo sicuramente il fiume pel ponte dell'imperatore, e così giungemmo alle tende del nostro re e del vescovo, dove apprendemmo essere naufragati molti, e tra questi Mladorca scudiere del nostro vescovo. Dopo questa battaglia seguì anche la presa del Castello di Trezzo. (1). Lasciatovi a guardia buona mano di Teutonici, l'imperatore fe' erigere tre torri robuste: una delle quali sorgeva ancora a'nostri giorni e si chiamava la *Torre Nera.* Egli, passato quindi a Monza, vi radunò a consiglio i signori della Brianza, di Lecco e delle terre vicine, proponendo loro di far causa commune con lui; poi ritornò a Trezzo, dove pose un presidio di

(1) Vincenzo da Praga, Ottone Morena, il Ragevino e Gottofredo da Viterbo concordano nel porre la spedizione contro il nostro castello dopo la narrata battaglia di Cassano e Gorgonzola; dal che si discostano i soli annali maggiori di Milano, secondo i quali cotal presa sarebbe invece anteriore. Intorno a questi fatti d'arme dell'imperatore giudicammo opportuno attenerci fedelmente al recente lavoro *Sulla partecipazione dei Boemi alle lotte dell'Imperatore Federico I in Italia.* (Bohmens Antheil an den Kämpfen Kaiser Friedrick I in Italien). Vol. 2, Gottingen, 1865, Munster, 1866, del dottor Fiorenzo Tourtual.) È opera accolta con ispiegato favore dai più accreditati fogli critici della Germania.

cento militi capitanati da Corrado di Maze, e Rodegerio. Questi commandanti già nell'anno appresso avevano desto il malcontento de' Milanesi coll'infestarne i possessi situati ne' contorni dell'Adda saccheggiando, esigendo indebiti tributi, e usando violenze contro li abitatori sino alla pieve di Segrate.

Dichiarati i Milanesi ribelli all'impero, perchè si rifiutarono di ricevere il podestà loro assegnato, e volendo essi in qualche modo sfuggire alla disgrazia che li minacciava, si recarono tosto a Trezzo nell'intento non solo di riconquistare quell'importantissima posizione strategica, ma ancora per liberare que' borghigiani dalle militari vessazioni. Perciò arrivati (13 d'aprile, 1159), circondarono strettamente la fortezza quadrata e tosto si diedero chi a scalar le mura, chi a percuoterla con bolcioni e cogli arieti, e chi a lanciarvi pietre e materie combustibili. Sorpresi ed atterriti gli imperiali da così inaspettato assalto, dopo tre giorni di continuo combattimento dovettero arrendersi. Tutti i militi tedeschi col loro commandante Rodegerio, caduti prigionieri, furono tradutti a Milano. Ma ciò non valse a intimorire Federico, il quale nel 1160 portò la desolazione e lo spavento a Pontirolo, donde, passato a Fara, conquistò anche quel castello. Nel maggio del 1162 i Milanesi dopo varie e disgraziate vicende assediati nella loro città, dovettero arrendersi a discrezione; cosicchè anche il Castello di Trezzo ricadde in potere di Federico il quale vi assegnò il conte Marcoaldo di Wenibac e Ruino, in-

caricati di riscuotere i tributi spettanti all'imperatore in tutta la Martesana e nel Bergamasco fino a Rivoltasecca. Tali balzelli e vessazioni continuarono finchè la Lega Lombarda vinse il Barbarossa nella famosa battaglia di Legnano.

Mentre poi nel 1163 Enrico di Svevia residente a Monte Ghezone o sia Lodi Nuovo, andava raccogliendo tutti i frutti delle terre milanesi poste in quel contado, il Wenibac, che dimorava a Trezzo, faceva lo stesso fino alla Molgora. La giurisdizione del governatore di Trezzo si estendeva allora sino a questo fiume, senza toccare la Martesana, come il provano le precise parole dello storico Sire Raul: *Marquardus de Wenibac, qui Tricium morabatur usque ad Morgoram idem faciebat: comes Gozonus in Seprio et Martesana secundum predictum modum colligebat.* La regione adunque interposta a Trezzo, cioè all'Adda e alla Molgora, non apparteneva alla Martesana dipendente da un diverso governatore (1). Ciò prova che oltre quest'ultimo contado ve ne aveva nel Milanese un altro detto della Bazana e di cui gli storici anteriori lasciano incerti i confini. Ma senza dubio era vicino al contado-Martesana con cui fu poi unito. Vero è che non si trova indicata la precisa epoca di tale unione; ma in una pergamena del 1374 del 19 di genajo, serbata nell'archivio del mar-

(1) Intendasi per altro da Cornate in giù; rilevandosi dal medesimo sire Raul che Cornate era compreso nella Martesana.

chese Giacomo Trivulzio, appajono già i due contadi come dipendenti da un solo vicario. È quindi verisimile che il territorio fra l'Adda e la Molgora fino al Lodigiano, e di cui Trezzo era capo luogo, costituisse appunto il contado della Bazana.

I due contadi concentrati crebbero in processo di tempo fino ad occupare tutto l'agro milanese a mezzogiorno, levante, tramontana, restando alla città i soli *corpi santi*. Tuttavia Giovanni Galeazzo Visconti signore di Milano, con editto del 12 d'ottobre del 1385, assegnò al governo del podestà di Milano una zona larga più millia verso la capitale, togliendola alla giurisdizione di quei contadi rurali. Dalle unite Martesana e Bazana levò egli le pievi di Bruzzano e di Bollate, una buona parte di quelle di Desio, di Gorgonzola e di Vimercate, la corte di Monza e le pievi di Merate, Segrate, S. Donato, S. Giuliano di Locate, Settala, Rosate e Decimo, poi di Binasco nel governo laico, e di Lachiarella nell'ecclesiastico. Quanto alle pievi che prima erano del contado proprio di Milano e furono poi occupate dalla Martesana e della Bazana, non si può distinguere quelle che appartenevano alla prima o alla seconda; il che vale anche per l'altre aggregate al Seprio ed alla Bulgaria.

La denominazione di contado della Martesana e della Bazana vigeva ancora a'tempi di Carlo V, ma il nome principale a poco a poco restò solo, per il che, all'epoca in cui scriveva il Giulini, quello di *Bazana* era quasi ignoto.

Ritorniamo ai fatti di guerra. Non andò molto che i Milanesi, unitisi alla meglio e raccolti quanti più strumenti bellici poterono, mossero di nuovo contro il nostro forte. Essi costrussero un valido castello di legno ed un ponte sull'Adda, e indi strinsero la rôcca di assedio per più di due mesi, cioè fino al 10 d'agosto del 1167, quando i loro replicati sforzi furono coronati da una completa vittoria. Allora i tedeschi difensori, saputo che Federico cui aveano spedito messi, non poteva soccorrerli e che, se persistevano più oltre in una inutile resistenza, sarebbero caduti nelle mani dei Milanesi e passati per le armi, capitolarono a condizione di aver salva la vita. Ruino e li altri officiali furono tradutti a Milano e posti in carcere. Entrati i Milanesi e i Bergamaschi nel castello, lo spogliarono dei vasellami d'oro e d'argento e di tutte le ricchezze che lo stesso Federico aveva colà accumulate colle depredazioni, e poi lo ruinarono in gran parte, sebbene godesse fama di esser uno dei migliori di Lombardia. Ma più che la perdita del Castello di Trezzo afflisse Federico la notizia dell'alleanza dei Lodigiani coi Milanesi, e il timore di una lega ai suoi danni di tutte le città lombarde.

Capitolo III.

Gherardo da Sessa in Trezzo. — Passaggio pel borgo di papa Innocenzo IV. — Lotte contro Federico II ed Ezzelino da Romano. — Signoria dei Torriani: conflitti tra i nobili e i plebei.

La malconcia rôcca fu lasciata in abbandono e in breve divenne ricettacolo di malfattori e di pipistrelli. Fu solo nel 1211 che il cardinale Gerardo da Sessa legato della Santa Sede e poi arcivescovo di Milano, scelse il Castello di Trezzo per luogo di sua dimora campestre, facendolo alla meglio restaurare. Colà il 20 d'aprile di quell'anno lo stesso Gerardo scrisse una lettera in cui ordina ai diocesani di non impedire agli Umiliati i loro pubblici parlamenti e le scuole per utilità delle anime (1).

Dal cardinale legato la rôcca passò in possesso di vari signori, fra cui vuolsi che fosse un Guazzone di San Gervasio, il quale vi fece costruire di fronte a cotesto villaggio un ponte ad un solo arco per valicare l'Adda.

Allorchè i Milanesi seppero che Federico II mi-

(1) Il Sormani, nella sua *Storia degli Umiliati,* ne riferisce la data: *Actum in Castello Tritii, jurisdictionis Mediolanensis, Lombardie Provincie, anno Dominice incarnationis MCCXI, XII ante Kal. madii, indict. XIV.*

nacciava di rinnovare in Italia i disastri dell'Enobarbo, composti li interni dissidii, giurarono di nuovo i capitoli della lega Lombarda. Le milizie poste a custodia del Castello di Trezzo e una scelta truppa di giovani della Bazana furono fra le prime che nel 1239 investirono con felice successo, segnalandosi più di tutti i Bazaniti, la squadra dei Saraceni aggregata all'esercito imperiale.

Il Pontefice Innocenzo IV di ritorno da Lione, prese la via di Milano, dove, nel 1251, dimorò più di due mesi. Se ne partì circa la metà di settembre; riposò la notte nella canonica di Crescenzago, indi passò a Trezzo dove fu accolto festosamente dagli abitanti; attraversato il Bergamasco, proseguì il suo viaggio alla volta di Brescia.

Suscitatesi in Milano nuove discordie tra i patrizi e i plebei, i primi s'appigliarono all'orribile disegno di chiamare in loro soccorso Ezzelino da Romano, a cui volevano assuggettare anche la metropoli. Unitisi quindi al feroce signore di Padova, con lui passarono l'Adda a Vaprio il 17 di settembre del 1259, movendo difilato a Milano. Ma tornate vane ad Ezzelino le speranze di occuparla per sorpresa e i tentativi d'insignorirsi di Monza, si rivolse contro Trezzo, altro però non ottenendo a sfogo della sua vendetta che di incendiare alcuni casolari vicini al castello. Tuttavia, non sapendo egli risolversi ad abbandonare il Milanese, confidando sempre d'aver nuovi soccorsi dai capitani e valvassori, pose il quartiere a Vimercate,

indi occupò il ponte di Cassano per assicurarsi alla peggio un' opportuna ritirata. Ma in breve tempo comparve l'esercito alleato dei Cremonesi, Ferraresi e Mantovani, condutto dal marchese Uberto Pallavicino e da Buoso da Dovera, i quali dopo un accanito combattimento si impadronirono del ponte. D'altra parte sopraggiunse Martino della Torre coi Milanesi da Monza, chiudendo così ogni via di scampo ai nobili fuorusciti. Allora il tiranno, accortosi d'essere da'suoi fautori abbandonato, e accerchiato da due eserciti, per aprirsi ad ogni costo un passo, mosse con impeto contro il ponte di Cassano. Già egli aveva costretti li alleati a ritirarsi, quando gli toccò una grave ferita nel piede sinistro; non iscoraggiato per questo, continuava ancora a combattere, finchè, ricevuta una seconda ferita nel capo, cadeva prigioniero. Trasportato dai vincitori a Soncino, ebbesi tutte le cure che l'arte medica sapeva suggerire, ma inasprendosi ognor più le ferite, cessò di vivere l'8 di ottobre.

Intanto i nobili eransi riparati su quel di Bergamo e speranzosi di ritornare in patria, afforzati con soccorsi da quella città, vennero nel 1261 al di qua dell'Adda e saccheggiarono Licurti (1). A tale notizia, il podestà di Milano, Guglielmo Pallavicino con la milizia delle porte Orientale, Nuova,

(1) Cioè a dire: Terra dei Curti, ed è il villaggio oggidì chiamato *Aicurzio*. Vedi Dozio, *Notizie di Vimercate e sua pieve*, pag. 60.

e Ticinese corse alle sponde dell'Adda tra Vaprio e Trezzo. I soldati volevano passar oltre a dare il guasto, ma il podestà inviò alcuni a Bergamo per chiedere soddisfazione della ricevuta ingiuria, lasciando a que'cittadini due giorni di tempo a risolvere. I Bergamaschi, avvedutisi dell'errore commesso provocando una città così potente, spedirono per la via di Trezzo quaranta ambasciatori al campo milanese per iscusare la loro condutta.

Il Torriano allora intimò che dovessero congedare tutti i Milanesi proscritti, e indennizzare li abitanti di Aicurzio. A questi patti fu stabilita la pace. I Milanesi esuli in numero di circa novecento, espulsi anche da Bergamo, ripararono al Monte di Brianza, e si chiusero nel forte castello di Tabiago, dove pure assediati dovettero infine arrendersi per difetto di viveri. La fortezza fu tosto ruinata (1) e i prigionieri tradutti su carri a Monza, indi a Milano. A Martino della Torre ed ai maggiorenti è dovuto se alcuni cambiarono il patibolo coll'esiglio. Degli altri che furono incarcerati, quale fu posto nel castello di Stezzano, quale in quello di Trezzo, chi nel campanile di Vimercate, e chi finalmente in Milano nella torre della porta di Sant'Ambrogio e in quella di Porta Nuova. È da quest'epoca in poi che il forte di Trezzo accolse quasi di continuo illustri prigionieri di Stato. Quei

(1) Oggidì rimangono solo li avanzi di una gran torre quadrata che serve ad uso di magazino. Sull'esterno di una parete vedonsi sculpite le parole del Corio relative al fatto.

nobili che andarono salvi dalla sventura toccata a loro fratelli, cercarono un rifugio nel castello di Brivio; dove, sebbene stretti da un vigoroso assedio, resistettero a lungo col coraggio della disperazione; finalmente, caduti in potere dei vincitori, grazie ancora alla mitezza d'animo di Martino Torriano, alcuni sostennero solo l'esiglio, ed altri la prigionia nel Castello di Trezzo.

Ma per la morte di Martino, seguíta nel 1263, la sorte di quelli infelici peggiorò. Il 4 di febrajo del 1266 furono levati dal Castello di Trezzo ventotto prigionieri e condutti a Milano, dove, per commando di Napo della Torre, venivano decapitati sulla piazza di S. Dionigi. Tanto sangue di nobili versato destò l'orrore e l'indignazione persino fra gli stessi Guelfi. Li esuli disgraziati proseguivano anche nel 1275 i loro maggiori sforzi per rientrare in patria, riacquistare i beni confiscati e prendersi la rivincita sul loro nemico. Soccorsi da quelle milizie provenzali ch'erano venute nel Milanese per ordine del re Carlo d'Angiò, minacciarono anche il passo di Trezzo, ma trovarono il ponte e il castello difesi da buon numero di militi.

Mentre nel luglio del 1278 duecento fra Milanesi e Martesani stavano costruendo un ponte sull'Adda, sorpresi da una banda di popolani, furono fatti prigionieri. Cassone Torriano capo degli assalitori li fe' slegare; e, postone uno fra ogni due de'suoi soldati, li costrinse così a battersi contro i Visconti.

Un tale stratagemma, che accrebbe le sue forze, gli giovò non poco per impadronirsi in breve dei castelli di Cassano, di Vaprio e di Trezzo non solo, ma anche dell'alta Brianza e del Piano d'Erba. De' varii prigioni fatti in quella pugna sanguinosa e tradutti nella rôcca di Trezzo, Cassone rimandò liberi i Milanesi, e rinchiuse nella Torre Nera di Barbarossa i Comaschi, mettendoli poi crudelmente a morte per vendicare l'ignominioso fine di Napo Torriano nella torre di Baradello.

In tale frangente l'arcivescovo Ottone Visconti non ebbe altro scampo che di ricorrere al marchese di Monferrato, il quale sul principio del 1279 con l'esercito de' Milanesi si trasferì a Trezzo e poi a Vaprio, dove trovò il nemico preparato a resistergli vivamente. Poco dopo, il marchese, avvertito da una falsa spia che Vaprio era quasi sguernito di truppe, corse ad assalirlo; ma accortosi, dopo gravi perdite di uomini, d'essere stato ingannato, ritornò a Trezzo. Qui coi nuovi soccorsi sopragiuntigli potè impadronirsi del castello ed occuparsi a ristorare il ponte.

In allora Beltramo Greco e Alberto d'Imola, ambasciatori di Bergamo, venuti a Trezzo, proposero al marchese di stabilire coi Torriani una tregua, la quale ebbe luogo il 24 di genajo. Bello era il vedere allora gran numero di Milanesi visitare i Torriani, pei quali nutrivano una forte simpatia. Ma ciò non piaceva al detto marchese che alla fine con una mazza percoteva qua e colà i Torriani, loro

ingiungendo che si allontanassero dal borgo di Trezzo (1). Questi infatti passarono l'Adda, recandosi a Treviglio, a Casirate e ad altre terre circostanti.

Capitolo IV.

Signoria de' Visconti; Ottone e Matteo — Azzone, Luchino e Giovanni — Prigionia e morte di Barnabò nel Castello.

La prepotenza di Matteo Visconti indusse Lodi e Crema a staccarsi da lui, e a richiamare i Torriani. Matteo, visto il nembo che gli minacciava la ruina, accorse col suo esercito a Melegnano (1 di settembre del 1294), indi, passata la Muzza, entrò sulle terre de' Lodigiani, e vi fece senza ostacoli un ricco bottino. Quelli alla loro volta, credettero (il 25 detto) di ottenere la rivincita con una scorreria nel Milanese fino a Pantelliate, ma l'esito fu ben diverso dall'aspettato, perchè dopo i primi scontri dovettero fuggire in disordine, lasciando in mano de' Milanesi duecento prigionieri, fra cui Imberale della Torre, due figli di Uberto da Ozeno e Lupo Porenzone; alcuni de' quali furono posti nelle carceri di Trezzo, ed altri in quelle di Stezzano. Ottone frattanto aveva spedito rinforzi al castello di Cassano spettante alla mensa arcivescovile, per difenderlo contro li altri nemici de' Milanesi.

(1) Il Corio dice invece, male apponendosi, di Brivio.

Morto Ottone Visconti nel 1295, gli successe nella signoria di Milano il nipote Matteo, che fu poi costretto a cederla a Guido della Torre. Mentre il Visconti era esule, tentò nel 1306 di rientrare nello Stato coll'ajuto de' Veronesi, Bresciani, Bergamaschi e de' fuorusciti milanesi, ma visto che i passi di Trezzo e di Vaprio erano guardati da numerosa soldatesca, non osò avventurarsi ad un combattimento. Ed ecco i Torriani imbaldanzire sempre più, massime che tutto il Milanese erasi dichiarato in loro favore. Ma il popolo non era unanime ne' suoi voleri, chi parteggiava per Guido e chi per l'arcivescovo Cassone suo cugino. Il primo (nell'ottobre del 1309) radunò nella metropolitana di Milano tutti i Torriani, indi fece chiudere le porte della città ed arrestare il detto arcivescovo insieme co' suoi fratelli Pagano, Edoardo e Moschino accusati d'aver tramato contro Guido e lo Stato. Napino, altro dei fratelli di Cassone, a tale dolorosa notizia, mentre stava in campagna ad addestrar falconi, si riparò nel forte di Trezzo di cui era castellano Rainaldo suo fratello. Munitisi quivi a dovere, si disponevano a sostenere una lotta, piuttosto che cedere alle milizie di Guido. Se non che, lasciati liberi i prigionieri (1310) e riconciliatesi le due discordi famiglie della Torre, si radunarono in un consiglio, ove tutti giurarono insieme con l'arcivescovo che non moverebbero mai guerra a Guido ed al Commune di Milano e ne rispetterebbero il dominio.

Ciò conchiuso, il Castello di Trezzo venne dato in potere di Pagano della Torre vescovo di Padova. Langosco di Fissiraga e Napino della Torre si ritirarono a Bergamo, asportando seco dal medesimo forte quanto vi avevano di più prezioso.

Rappacificatisi i Torriani anche coi Visconti, fu stabilito, fra le altre cose, che Matteo non lascerebbe inquietare nè dal Commune di Milano, nè da altre republiche i fratelli dell'arcivescovo Cassone sopra la giurisdizione di Trezzo, Vaprio, Bregnano oltre Adda e Castelletto — che colle sue forze agirebbe in modo che il castello e la torre e il territorio di Trezzo rimanessero all'arcivescovo ed ai suoi fratelli — e, per quanto gli fosse dato, difenderebbe i loro beni. Ma lo scaltro Matteo, il quale aveva già fermo in cuor suo di sciogliersi da questa alleanza, accusò i Torriani come ribelli alla corona imperiale; sicchè Enrico VII non solo li abbandonò, ma protesse i loro nemici. D'allora in poi tutti li sforzi dei Torriani per riacquistare il dominio tornarono inutili. Questo illustre casato, geloso delle popolari franchigie, visse a Milano da semplice privato, cadendo a poco a poco nell'oscurità.

Galeazzo; assunto l'anno appresso al sommo potere, s'impegnava tosto in una guerra col papa (febrajo 1322). I capitani pontifici con la loro milizia di fresco raccolta tentarono di passar l'Adda a Cassano, a Vaprio, ed a Trezzo. Dopo alcuni scandagli scelsero il guado di Bagna, due millia sopra

il nostro borgo. Primi a passarlo furono Verzusio Landi con li esuli milanesi, fra cui Simone Crivello e Francesco da Garbagnate con cinquecento militi. Assaliti da Marco Visconti e caduti prigioni, gli furono condutti innanzi; ma la loro presenza destò in lui tale ira che tosto li uccise come traditori della patria (1). Ingrossatesi le milizie papali, ed avendo quasi tutte guadato il fiume, Marco, non potendo resistere alle loro forze di gran lunga superiori alle sue, si ritirò a Milano. Allora i Guelfi, conquistarono Cassano, Vaprio e Trezzo, e il 26 di febrajo del 1323 giunsero a Vimercate. Occupata quindi anche Monza, i Milanesi, sebbene spiegassero un raro valore, non riuscirono a racquistarla. È però certo che nell'anno appresso Galeazzo, a cui stava a cuore la distruzione del ponte di Vaprio, visto che i nemici avevano abbandonata l'altura per difendere il passo dell'Adda, spedì colà un corpo di militi che appiccarono il fuoco al borgo. I Guelfi per ciò atterriti non opposero più resistenza, e sbandati si gettarono sulla sinistra del fiume, il che impedì loro di congiungersi cogli occupatori di Monza. Per questa battaglia anche Cassano e Trezzo ritornarono in potere di Galeazzo I, il quale s'impadronì di Monza (10 di novembre, 1324) dopo otto mesi di assedio.

È noto come, dopo le signorie di Azzone Vi-

(1) Il Crivelli fu sepolto nella chiesa di Nerviano, ed il Garbagnate, a Monza, in quella di S. Giovanni.

sconti e di Luchino, l'arcivescovo Giovanni chiamasse eredi al sommo potere i suoi nipoti Matteo, Galeazzo e Barnabò; e, morto il primo dei tre, i superstiti fratelli se ne dividessero fra loro i possedimenti.

Già prima di quest'epoca, come appare da un editto del 18 di genajo del 1346, in cui sono descritti i *transiti* o *traversi* occupati da un connestabile con stipendiati, e da un anziano de' dazi coi finanzieri, il borgo di Trezzo era nel numero di quelli compreso.

Publicatasi la pace (12 di dicembre, 1346) fra i Visconti e li Estensi, il marchese d'Este e Ostasio da Polenta signore di Ravenna, che in allora trovavansi a Milano, fecero una gita a Trezzo, ove pernottarono. Ostasio corse pericolo di essere asfissiato, perchè nella stanza dove era a dormire fu accesa gran quantità di carbone. Trasferitosi, se bene in cattivo stato, a Ravenna, dovette poco dopo soccombere (1).

Anche nel 1362 la torre di Trezzo racchiudeva parecchi colpevoli o perseguitati dal principe per ragioni di stato, i quali furono lasciati liberi da Barnabò Visconti alla fausta novella della vittoria avuta a Brescia contro li alleati e della nascita d'un figlio legitimo, dando un analogo ordine anche per le altre carceri (2).

(1) Vedi Giulini, vol. 10. pag. 463.
(2) V. Azarius, c. XIII, pag. 399.

Barnabò, seriamente occupato del pensiero di rendere forti i confini del suo dominio, fece erigere varii castelli in città, e fuori, cioè a Senago, Desio, Pandino, Melegnano e a Cusago, nei quali due ultimi luoghi soleva recarsi a villeggiare. A cotesti disegni del principe rispondeva troppo bene anche la vecchia rôcca di Trezzo per la strategica ed amena sua posizione in vicinanza alle selve del Brembo. Barnabò diede quindi incarico (a. 1370) ai più abili artieri lombardi di riedificarla più ampia ed imponente di prima, ordinando in pari tempo di formare un ponte sull'Adda, che venne gettato con un sol arco, e munito a ciascuno dei lati di una torre. Questo gigantesco lavoro che costò un'enorme somma, fu condutto a compimento, giusta il Corio, in sette anni e tre mesi (1).

(1) Veggasi un sindacato della parrochia di S.ª Grata *inter vites* in Bergamo del 6 di marzo del 1371. Il podestà aveva ingiunto ai consoli di essa di portare all'officio del cambio di Tomaso di Grumello sette fiorini e mezzo d'oro (impostile in un riparto fatto dagli anziani del Commune), da spedirsi a Trezzo *causa et occasione laborerii fiendi de novo in castro Trizii.* Fu perciò ordinato di prendere a censo detta somma al miglior patto possibile, purchè l'interesse non sorpassasse denari dodici imperiali al mese per ogni fiorino. Valendo allora il fiorino soldi 32, si sarebbero pagati soldi 12 per ogni fiorino in ciascun anno, interesse che vedesi rinovato nei primordi del presente secolo. Il 10 d'aprile fu imposta a quella parrochia altra taglia di florini ventidue e mezzo per il medesimo castello *qui tangunt dictæ viciniæ de talea nuper fienda occasione laborerii fiendi in castro Tricii.* Similmente il 16 di maggio vennero pagati dalla stessa lire dodici *pro laborerio seu spazzatura castri de Trizio.* Negli atti di Pietro Guarisco Pannizoli eleggesi un sindaco che a

Nel giugno del 1373 Barnabò risiedeva in Trezzo, e lo provano due sue lettere del 4 e del 9, che di qui egli spediva a Lodovico Gonzaga signore di Mantova, informandolo delle mosse de'suoi nemici nel Bergamasco (1).

Or chi mai avrebbe imaginato che quegli istesso che vegliava con tanto ardore a tale impresa sarebbe fra quindici anni recluso e finirebbe miseramente i suoi giorni in quel castello? Ma l'ora fatale in cui Barnabò avrebbe pagato il fio del sangue da lui fatto spargere sì crudelmente doveva pure una volta scoccare. Giovanni Galeazzo suo nipote Conte di Virtù e signore di Pavia, non lasciò sfugire il destro di mandare ad effetto li ambiziosi suoi disegni. Data notizia allo zio che per atto di divozione egli intendeva recarsi al santuario della Madonna del Monte sopra Varese, mostrogli che in quella gita, toccando Milano, sarebbe stato felice di poterlo abbracciare. Indi si mosse conducendo seco, col pre-

nome dei Communi di Vertua e di Sommonte esiga *omnes illos denarios quos habere debent ad banchum castri de Trizio occasione laborerii.* Presso Salvioli de' Cazzuloni la Communità di Trescorre pagò lire undici a certo Antonio, *eo quod mantenuerat unum carrum per dies octo in laborerio castri Trizii.* Altre memorie di spese fatte per detti lavori trovansi sparse negli archivj del Bergamasco. V. *Memorie istoriche della città e chiesa di Bergamo* di Giuseppe Ronchetti. Bergamo, 1818. Tip. Sonzogni, T. V, pagine 149, 150.

(1) V. *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, coordinati per cura del cav. Luigi Osio. T. I, pag. 143. Milano, tip. Bernardoni, 1865.

testo di timori, circa 500 lance divise in tre squadre commandate rispettivamente da Jacopo dal Verme, da Ottone di Mandello e dal marchese Giovanni Malaspina. Scontrati a due millia da Milano i figli di Barnabò venuti ad accoglierlo, li fece porre, a dimostrazione di onore, in mezzo agli armati. Giunto alla porta Ticinese, Giovanni Galeazzo, senza entrare in città, proseguì il cammino verso il suo castello di porta Giovia. Quando fu presso il ponte di S. Ambrogio, vide lo stesso Barnabò che gli veniva incontro sopra una mula seguíto da due soli domestici. Il conte di Virtù lo abbracciò, e, dopo scambiati i primi saluti, diede il segno stabilito a' suoi più fidati officiali. Jacopo dal Verme fu il primo che pose le mani addosso a Barnabò dicendogli: Voi siete prigioniero. - Come? gridò quegli, hai tanto ardire di fare tal cosa? - e Jacopo rispose che così gli aveva commandato il suo signore. Allora Barnabò con voce tremante si volse al nipote pregandolo a non voler essere traditore del proprio sangue. Ottone da Mandello intanto gli levò le redini e lo disarmò: e lo stesso fu eseguito co' suoi figli Rodolfo e Lodovico, e poi furono tutti e tre condutti nel castello di porta Giovia. Subito dopo Galeazzo s'impadroniva della città, e si faceva proclamare signore.

L'infelice suo zio (25 di maggio, 1385) fu trasferito da Gaspare Visconti nel Castello di Trezzo, dove con lui rinchiudevasi anche l'amica sua Don-

nina de' Porri (1) che, come pare, dopo la morte di Regina della Scala era divenuta sua moglie. Il 19 di dicembre dell'anno stesso in una sua favorita vivanda (che il Corio disse fossero fagiuoli) fu avvelenato. Allorchè egli s'avvide della inevitabile e prossima sua fine, diede in uno scoppio di pianto, ricevette i conforti religiosi e percotendosi il petto e ripetendo: *Cor contritum et humiliatum Deus non despicies,* spirò accanto a Donnina, che presa da reiterato singhiozzo e atteggiata a disperato dolore, coprivasi con ambe le mani il volto.

Era egli in età di 66 anni (2). Guido Ferrari

(1) Costei fu suocera di Giovanni Achud inglese, al quale nel 1388 fu impedito il passo al ponte di Trezzo.

(2) Il suo cadavere, come è noto, fu trasferito a Milano e deposto nel tempio di S. Giovanni in Conca, accanto a quello di sua moglie Beatrice, detta anche Regina della Scala.

Sul finire del 1813 il monumento di Barnabò fu trasportato nel palazzo di Brera, e in tale occasione vi si ritrovò un vaso contenente un teschio, degli avanzi d'ossa, e della terra, il tutto diseccato, che si giudicarono le ceneri di quel principe. Questi avanzi furono posti nella vicina chiesa di S. Alessandro con relativa iscrizione. Ora anche il monumento di Beatrice trovasi in un coll'altro nel nuovo museo archeologico di Brera.

Si conosce un testamento di Barnabò del 16 di novembre del 1379, rogato dal notajo Tomaso de' Capitani, di cui per altro conservansi fra noi soltanto copie. La matrice si crede esistere in Francia tra li avanzi dell'antica biblioteca di Pavia.

È notabile che questo principe, la cui memoria presso il popolo è un guazzabuglio di crudeltà, di libertinaggio e di feroce contegno usato verso i legati pontificj e insieme di beneficenze a corporazioni religiose, in sua gioventù era stato ecclesiastico. Di questo fatto, taciuto da tutti li storici, ci è garante una lettera (22 di giugno, 1494) dell'arcivescovo di Milano Guid'Antonio Arcimboldi al duca Lodo-

nella seconda delle sue *Lettere lombarde* (in data del 1758) afferma che a quei dì mostravasi ancora la camera dov' era stato prigione l' infelice principe, sulle pareti della quale leggevasi il motto: *Tal a mi, quale a ti;* rispondente, a nostro avviso, all' evangelica sentenza: *Qua mensura mensi fueritis, remetietur et vobis.* Il citato Ferrari propende a credere che ve lo abbia fatto scrivere lo stesso Barnabò a sfogo di sua rabbia, ma non adducendo egli alcuna prova, a noi parrebbe più vicina al vero l' ipotesi, che quelle parole sieno state scritte dopo la morte di Barnabò da qualche meditativo custode o visitatore del castello. Ora di ciò più non rimane vestigio.

I due figli Rodolfo e Lodovico, che dopo l' arresto erano stati rinchiusi nel castello di S. Colombano, furono, morto il padre, trasportati in quello

vico il Moro, da noi scoperta nel carteggio diplomatico Sforzesco. Vi si racconta che il protonotajo Torello voleva ammogliarsi, ma che esso Arcimboldi avutolo, non sapiamo per qual colpa, in suo potere nel castello di Trezzo, così lo andava ammonendo « che nostro signore Dio è gran maestro, non patisse essere caleffato (*deriso*) che, quando gli è promisso, conviene observarli la fede; et chel prothonotario era in sacris per essere sottodiacono, et però dovesse advertire che sono stati molti quali hanno voluto fare simili tracti, et all' ultimo ne hanno havuta pocha consolazione, tochando lo exemplo del Sig. Barnabò, inter alia exempla, qual prima se era dato al ecclesiastico, perchè fu ordinario in Domo et poi, *defuncto ejus patruo* che fu signore de Milano in temporale et spirituale, luy per cupidità de dominare abandonò la via sacerdotale: et fece poi el fine miserabile che ogniuno sa nel castello de Trezo che luy proprio havea facto fare. »

di Trezzo, dove, secondo che scrisse poco appresso l'annalista di Piacenza, privi solo della libertà, erano trattati con onore, e al sicuro di qualsiasi ingiuria (1). Se non che Rodolfo finì (3 di genajo, 1389) anch'egli colà i suoi giorni. Lodovico pure morì nel Castello di Trezzo nel 1404 in età di 46 anni, e fu sepolto nella chiesa di S. Maria della Rocchetta.

Capitolo V.

Duchi Visconti — Fazioni de' Guelfi e Ghibellini. — Imprese di Pandolfo Malatesta. — Facino Cane. — I Colleoni. — Il Carmagnola e il duca Filippo Maria.

A que' tempi chi avesse visitate le rive dell'Adda da Olginate a Cassano, Vaprio e Trezzo, non che le valli di S. Martino, Sassina, Brembana ed Imagna avrebbe incontrato dappertutto contadini ed artigiani che portavano segni convenzionali allusivi alla loro fede politica. Dicevasi Ghibellino chi por-

(1) « Barnabò e i due figli Rodolfo e Lodovico erano stati condutti nella sala maggiore dei superiori appartamenti (*del nostro castello*), dove li avevano seguiti frate Leonardo, Donnina de' Porri, le sue due figlie e la vecchia Geltrude. » Così, scostandosi dalla verità storica, narra il Bazzoni nella popolare sua novella *Il Castello di Trezzo*; e noi ci teniamo paghi a questo breve cenno dell' introdutta variazione, ben sapendo che

Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

tava alla cintura una fascia bianca e sul cappello un fiore che d'ordinario era una rosa anch' essa bianca; Guelfo, chi aveva la fascia ed il fiore color vermiglio. Bastava una contesa, ed anche un semplice disparere, perchè contadini ed operai assumessero uno di questi due nomi già antichi fra noi, e spesso senza nè meno comprenderne il significato. Ogni terra era travagliata da civili discordie, cotidiani li scherni, li insulti e le offese personali (1).

I Ghibellini del Bergamasco, rappresentati dalla famiglia Suardi, cagionavano notabili guasti nei dintorni di Trezzo. I Guelfi che cospiravano a distruggerli, nel marzo del 1402 occisero nella rocchetta del castello di Trezzo un Pietro Suardi, ed il 20 di novembre vi appiccarono il prefetto di Madone e tre altri. Le genti d'ambo i partiti s'attrupparono a milliaja e si maltrattarono a vicenda, sicchè nei paesi circostanti al nostro borgo i lamenti, le lagrime, il sangue e la morte quasi non avevano tregua.

Impadronitosi Pandolfo Malatesta del castello che era guardato in allora dai Guelfi (11 di maggio, 1404) profittava di quella felice posizione per commettere ogni sorta di enormità nei villaggi di S. Gervasio e Grignano e in altri circostanti a danno dei Ghibellini. Il che tornava a disonore del duca Gio-

(1) Vedi *Le vicende della Brianza e dei paesi circonvicini*, del cav. Ignazio Cantù. Milano, Redaelli, 1853 (II.ª edizione).

vanni Maria Visconti. A porre un freno a tanta baldanza egli spedì a Trezzo Ottone Mandelli con buona scorta di armati. Egli dopo alcuni scontri coi Guelfi, rimasto prigioniero col maggior numero de' suoi, fu condutto a Trezzo, indi a Caprino, e sottoposto per il riscatto ad una taglia di 20,000 fiorini.

Mentre la duchessa viveva ritirata a Monza si tenne nel Castello di Trezzo un congresso (21 di giugno), i cui particolari ci sono ignoti, tra Pandolfo Malatesta e Giovanni da Vignate signore di Lodi. Pare però che tra le altre cose si pattuisse che Pandolfo dovesse recarsi a Monza dalla duchessa partigiana dei Guelfi. Infatti egli si mise alla testa di chi occupava quella città; ma, dichiarato nemico capitale del duca e senza posa perseguitato, fu costretto ad abbandonarla precipitosamente, cercando salvezza nel casolare d'un mugnajo. Di qui travestito in abiti vulgari, tornò per sentieri ascosi, con una sola gamba calzata e l'altra nuda, nel Castello di Trezzo, lasciando in Monza 300 uomini di cavalleria, i quali furono tutti presi. Così il Malatesta riprendeva le scorrerie ostili nel Milanese con Giovanni Vignate e li esuli guelfi; i quali, unitisi coi Guelfi delle valli di S. Martino ed Imagna, si recarono a Bonate inferiore, vi appiccarono il fuoco alle case dei Ghibellini, fecero prigionieri parecchi contadini, rubarono vari capi di bestiame, riponendo una parte della preda nel Castello di Trezzo, e l'altra nella valle di S. Martino.

Nè qui si arrestarono le loro rappresaglie. Al principio di settembre i medesimi invasero la terra di S. Gervasio e guastarono in parte le tre torri di cui una spettava a Comignolo Osio, l'altra a Descavedo de' Federici, e la terza ai fratelli Crema.

Ma non andò molto che Facino Cane, uno de' più valorosi ed arditi conduttieri, e Francesco Visconti obligarono Pandolfo a ritirarsi fino alla Pieve di Incino, ed a rinchiudersi nel castello d'Erba. Mentre era quivi assediato, il Castello di Trezzo gli fu tolto dai Colleoni potenti signori guelfi del Bergamasco. Ma come appunto sia seguita la presa, variamente si racconta dagli storici. Pietro Spino afferma che Paolo Colleoni detto il Puhò, padre del gran Bartolomeo, vi si introdusse con astuzia e ardimento e, cacciatone il castellano, l'occupò. Il Corio invece narra che in passato Giovanni Galeazzo Visconti avea posto nel Castello di Trezzo, siccome chiave del suo dominio, due castellani, cioè Torturone da Casale S. Evasio, e Ottobono Salimbeni piacentino, il quale per somma avarizia, occiso il compagno, s'impossessò della fortezza. Pochi dì appresso conversando col Salimbeni Paolo Sozzo e Pietro Colleoni, fecero entrare molte armi nel castello per mezzo di portatori di vino che mostravano donare al Salimbeni, ed infine lo espulsero. Ma su questo punto noi crediamo miglior partito attenerci ad un cronista allora vivente, e di cui perciò riassumiamo la narrazione (1). Mentre che il

(1) Castello di Castello notajo di Bergamo. È autore di un *Chro-*

nostro castello (25 d'ottobre, 1404) custodivasi da Zanotto Salimbeni di Piacenza e da Ottobono suo nepote, a nome del Malatesta assediato in quello d'Erba da Facino Cane; stanchi i molti prigionieri ghibellini ivi reclusi dei mali trattamenti a cui erano suggetti ed avvedutisi di essere in numero superiore ai custodi, vennero fra loro ad accordi nella speranza d'aver pronto soccorso dai Ghibellini dei dintorni. E un bel giorno con un colpo di mano s'impadronirono della rôcca e del castello. A tale notizia Paolo Colleoni e i suoi fratelli, con circa cinquanta Guelfi, corsero apparentemente in ajuto del castellano, ma, scalate le mura, lo misero in ceppi, o, come altri vuole, lo scacciarono, e fecero prigioni di nuovo tutti i Ghibellini. In appresso il Malatesta costretto a uscire dalla Brianza, corse difilato al Castello di Trezzo nella speranza d'esser ricevuto dai Colleoni; ma quale fu la sua sorpresa e il suo dolore allorchè si vide respinto? Pure il duca non avvantaggiava per la sciagura di Pandolfo, rimanendo il castello ancora in potere dei Guelfi che non mancarono di nuovo d'infestare i dintorni. Infatti il 17 di giugno del 1405 un drappello di Guelfi a cavallo e bene armati scorrazzando sopra i territorj di Ciserano, Bolterio, Sforzatica e Dalmine, predarono

nicon Guelpho-Ghibellinum Bergomense che incomincia col 1378, e termina col 1407, inserita nel Tom. XVI dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori. Non si troveranno altrove meglio dipinte le atroci contese civili di que' tempi; perocchè i Bergamaschi si lasciarono forse più d'ogni altro popolo lombardo agitare e sconvolgere da quelle troppo celebri fazioni.

più di 150 capi di bestiame, e fecero molti prigioni, conducendo il tutto nel castello.

Il 12 d'agosto i Colleoni signori di Trezzo, usciti con circa trecento fanti e sessanta cavallieri guelfi della valle S. Martino, assediarono e presero il castello di Svisio di ragione di Taddeo Poma. La moglie di Carabello Poma con altre donne e sette uomini furono lasciati andar liberi verso Chignolo, ma, assaliti per via da altri Guelfi, rimasero occise due donne, salvandosi il resto colla fuga. I Guelfi (2 di settembre) assalirono Mapello e fecero prigionieri molti Ghibellini che furono posti nel Castello di Trezzo. Due giorni dopo un grosso corpo di Guelfi, parte a cavallo e parte a piedi, entrarono a forza in Osio inferiore, e, abbruciatene quasi tutte le case, addussero parimenti nel nostro castello un ricco bottino. Ma per mettere un freno ai Guelfi di Trezzo il duca scelse Facino Cane il quale, prima di assalire il castello, s'occupò a disperdere le bande provenienti della valle di S. Martino; indi il 28 di ottobre recatosi a Capriate e S. Gervasio, fece disporre alla riva dell'Adda alcune bombarde per abbattere la Torre Bianca, posta al di qua del ponte. I borghigiani opposero gagliarda resistenza, e passarono perfino il ponte tenendo a bada il nemico con le scaramuccie. Ma Facino, combattendo in persona insieme coi terrieri di S. Gervasio, costrinse i difensori della torre a fuggire per il ponte e a riparare nel borgo. Francesco Visconti poi stringeva il Castello di Trezzo con circa

seicento uomini tra fanti e cavalli, e lo bersagliava dalla parte di Milano con le bombarde. Trovavansi nel castello più di duecento uomini d'armi ed altretanti cavalli, oltre 1200 persone, sicchè i Colleoni assediati, vedendo che in breve sarebbero a loro mancate le vittovaglie e non avrebbero potuto sostenersi a lungo, il 9 di novembre ebbero una conferenza con Facino Cane e col Visconti, dopo la quale questi due conduttieri levarono l'assedio e lasciarono libero il castello (1). Facino allora s'avviò con le sue genti a Ciserano e scrisse al podestà ed agli anziani di Bergamo una lettera, notificando loro essersi stabilita tra il duca e li occupatori di Trezzo una tregua duratura per tre mesi (2). Ma dai fatti posteriori risulta che questa non venne osservata. Imperocchè i Colleoni di Trezzo (11 di dicembre) assalirono il castello di Bolterio tenuto dai Ghibellini, che, non potendo più sostenersi, fuggirono di nascosto. Un mese dopo (1406) unitisi di notte molti Ghibellini sotto la condutta di Martinolo Rozolo di Treviglio e Pietro Cavacino di Sedrina, lo assalirono improvisamente e se ne resero padroni. Benedetto Colleoni che lo custodiva fu sostenuto prigione e spedito a Bergamo al castello

(1) Non mancano scrittori quasi contemporanei che affermano aver Paolo Colleoni stretta amicizia col duca Giovanni Maria, il quale lo conservò nel possesso di Trezzo, forse perchè il medesimo Colleoni avea tolto il castello non al duca, ma ad un suo ribelle.

(2) Così da lettera in latino data in Ciserano l'11 di novembre del 1405.

di Rocca, donde riuscì ad evadere. Alcuni stipendiati di Trezzo fecero prigione il 16 di ottobre Luigi Barili e lo chiusero nel castello di Carvico. Il 21 dello stesso mese il presidio del nostro castello, a nome dei Colleoni, si impossessò della Canonica di Pontirolo e del campanile. La vigilia di Natale una grossa compagnia di Trezzo, a piedi e a cavallo andò a Levate, tolse quanto potè avere e appiccò il fuoco al villaggio, ma non potè offendere quelli che erano nel castello. Alcuni abitatori del Castello di Trezzo fecero il 27 una scorreria sul territorio di Madone, e presero i tre nipoti abiatici del fu signor Salvino di S. Gallo, che rinchiusero nel castello (1). Sul finire del mese poi i Guelfi che dimoravano nel Castello di Trezzo ebbero in potere anche la torre di Chignolo. Un gran numero di armigeri equestri e pedestri (7 di genajo, 1406) si accostarono a Cornasco e, feriti parecchi abitanti e spogliatili, deposero il bottino nel Castello di Trezzo.

Mentre Barnabò, figlio del milite Suardini de'Foresti (14 di febrajo), con cinque suoi compagni di ritorno da Milano a Bergamo, s'accostava a Trezzo, s'abbattè in sette stipendiarii a cavallo i quali dissero loro: « Voi siete prigionieri. » — A tale intimazione Barnabò e i soci risposero che erano muniti di un salvo-condutto dei Colleoni di

(1) Lo stesso fecero il 10 d'aprile dell'anno successivo con Graziolo Salvino di S. Gallo; e ad un facchino di Monastirolo, abitante a Madone, tagliarono una mano, e poi lo lasciarono andare colla mano nel seno.

Trezzo. Li stipendiarj, non curando ciò, replicarono: « Deponete presso di noi le vostre armi. » Il che eseguito, furono condutti a Carvico e di poi a Caprino come prigionieri ponendo all'incanto i cavalli e le armi loro. Recatisi le genti di Trezzo nel marzo a Cortematica, la posero a sacco e a fuoco, indi passarono nei territorj d'Osio inferiore e superiore, di Mariano, Dalmine, Albegno e Treviolo, Ponte S. Pietro, Curno e Longuelle, fino alla grancia del monastero d'Astino, e da ultimo recarono guasti a Bonate superiore, dove abbruciarono le case al detto Barili.

Poscia (20 d'aprile) Giacomo dal Verme e Galeazzo Gonzaga, generali del duca, con più di 5000 cavalli e 1000 guastatori, oltre un gran numero di fanti, posero l'assedio a Trezzo dalla parte del Milanese. Tre giorni dopo uno dei capitani di Jacopo dal Verme con la sua compagnia entrò nel castello di Brembate inferiore spettante agli eredi di Benzo de'Suardi, e fece 18 prigionieri. Il generale Galeazzo s'avviò il 24 a Chignolo, e, visto il castello abbandonato dai Guelfi, vi pose la sua brigata. Anelando egli sempre a nuove conquiste, lasciato il dal Verme all'assedio di Trezzo, volle stringere anche Medolago. Ma, mentre animava i suoi all'assalto, fu colpito a morte nella fronte da una freccia. Jacopo dal Verme, rimasto solo, non giudicò di continuare l'impresa di Trezzo: l'8 di maggio, lasciati nelle bastite intorno al castello più di 100 cavalli, e 500 tra fanti e balestrieri, si trasferì

sul Lodigiano. I Trezzini, ciò risaputo, uscirono fuori dal castello ed appiccato il fuoco alle bastite, e così distruttene quattro, costrinsero varj di que' presidj a capitolare (1). I Visconti fecero prigionieri Domenico e Bonifazio Franzolo e Giovanni della Volta, cui spogliarono di quanto avevano e condussero a Cassano, e un Giovanni fratello di Nocentino che sostennero a Trezzo, e poi lasciarono in libertà (2).

Erasi in quei tempi chiamato a Milano per governatore del duca Carlo Malatesta da Rimini, fratello di Pandolfo, forse per consiglio di Jacopo dal Verme. La costui venuta irritò i Ghibellini, massime Francesco ed Antonio Visconti che si erano ritirati nel forte castello di Cassano d'Adda. Saputosi da questi due che il dal Verme coi suoi soldati al 23 d'agosto moveva da Milano per la via di Gorgonzola verso Vaprio, gli corsero dietro e raggiuntolo presso al Pozzo di Vaprio, attaccarono una fiera zuffa, sostenuti anche dai Colleoni, padroni del Castello di Trezzo. Jacopo dal Verme, ferito nel capo, dovette ritirarsi cercando uno scampo nella fuga. Il 7 di settembre, circa 300 tra cavalli e fanti di Trezzo invasero Sforzatica e ne abbruciarono un terzo, ma costretti dai ter-

(1) Il P. Celestino Colleoni nella *Storia quadripartita di Bergamo*, a pag. 287, racconta che nel Castello di Trezzo eravi ammassato pel valore di più di 100,000 fiorini d'oro.

(2) In quest'anno era referendario di Bergamo un Giacomino Isolano di Trezzo.

rieri a ritirarsi, quel corpo d'armati si spinse su Bonate inferiore.

I signori di Cremona, di Lodi, di Crema e i Colleoni di Trezzo, (1407) recatisi a Brescia presso Pandolfo Malatesta, conchiusero fra loro una lega per sette anni. Divenuto così il duca Giovanni Maria zimbello ora de' Guelfi ora de' Ghibellini, aveva ordinato che non si prestasse ajuto a Jacopo dal Verme, ma questi non curandosene entrò il 15 di febrajo nel Bergamasco con Ottobono Terzo, coi Veneziani, i signori di Mantova, Pandolfo Malatesta, e Gabrino Fondulo, dove si trattenne per 5 giorni, recando gravi danni ai Ghibellini. Ma ciò non bastando ai loro progetti, il 20 di febrajo, di ritorno da Bergamo, passarono pel ponte di Trezzo, d'accordo coi Colleoni, Jacopo dal Verme, ed Ottobono Terzi coi loro seguaci e si avanzarono sino al borgo di Vimercate. Nell'aprile quei di Trezzo presero il castello di Madone spettante alla famiglia Maldura, e, lasciatine liberi li abitatori, lo diroccarono. I Guelfi di Trezzo (10 di maggio) occisero il ghibellino Pietro della Corna e condussero prigioni tre uomini nel castello. Nel giorno di Pasqua poi (16 di maggio) 128 armigeri Trezzini diedero la scalata al castello di Osio inferiore e presero, tra li altri, Morlotto Muzo, che fu lasciato libero sei giorni dopo mediante lo sborso di 500 ducati. Il 6 di giugno i Trezzini abbruciarono la terra di Presezio.

Quando Facino riconciliato col duca se ne tornò

a Milano col titolo di governatore, attese a pacificarsi anche coi signori delle terre vicine. Conchiuse quindi per denaro nel 1410 una tregua coi castellani di Trezzo, e lo prova una lettera del duca, scritta il 12 di luglio al tribunale di Provisione, con cui gli ordina di esigere 1200 fiorini d'oro, un terzo dal clero e due terzi dai laici, da pagarsi ai castellani di Trezzo, a Gian Carlo Visconti signore di Cantù, e ad Estore Visconti signore di Monza, dai quali Facino aveva pure comperata una tregua. I ribelli di Desio e di Gorgonzola furono di poi arsi nei campanili che avevano occupati.

Il duca Giovanni Maria Visconti, a cui doleva assai la perdita di Piacenza, di Parma, di Cremona, di Lodi, costituitesi tutte in signorie indipendenti, formò un grosso e poderoso esercito che affidò al suo generale Facino Cane. Questi rivolse tutti i suoi sforzi contro Bergamo; e i Colleoni per non essere da lui offesi, gli accordarono il passaggio per Trezzo. Ma la morte di Facino (16 di maggio del 1412) cangiò ogni cosa.

Nella pace stabilita fra il duca di Milano e Pandolfo Malatesta nel luglio del 1414, per intromissione dell'ambasciatore veneto Tomaso Micheli, tra le altre condizioni imposte a Pandolfo vi fu quella di non più immischiarsi nelle cose del Castello di Trezzo. Da che però ebbe assunto il commando dell'esercito ducale Francesco Busone detto il Carmagnola, i Colleoni furono dal nostro castello scac-

ciati. Ed ecco in qual modo avvenne il fatto. Il Carmagnola aveva assediato il castello (1416) ed erano già scorsi alcuni mesi senza che il potesse ottenere, difendendolo valorosamente Giovanni e Dondaccio insieme cogli altri Colleoni. Il maestoso ponte sull'Adda dava agio agli abitatori della valle di S. Martino, soggetta al Malatesta, di farvi pervenire tutto quanto poteva abbisognare ai militi. Il ponte, così lasciò scritto il contemporaneo cronista Andrea Biglia, era tale a cui nessuno di simil genere si poteva paragonare; imperocchè, abbracciando con un arco solo tutto il largo del fiume, si spingeva a somma altezza, e, sebbene costrutto di mattoni, non poteva esser rotto da ferri, massime per il saldissimo cemento di calce. Il Carmagnola distrusse questa bell' opera (1).

Ad impedire li accennati soccorsi, questi aveva formato sull'Adda dei ponti di legno assicurati con funi alle due rive. Nella fortezza trovavasi un giovinetto destro nuotatore, il quale di nascosto si calava di notte nel fiume, e sceso fino a quei ponti, ne tagliava le funi, e lasciava il resto in balia della corrente senza che i ducali se n' avvedessero, se non dopo che eransi bene allontanati. Questo giuoco fu rinovato più volte, ma finalmente i ducali ac-

(1) Ciò seguì, al dire di Donato Bossi, il 21 di dicembre del 1416, e con troppo tardo pentimento. Non durò quest' opera, terminata nel 1377, e di grande ornamento e utilità al nostro borgo, che lo spazio di 39 anni. Esistette però fino all' anno 1775 un avanzo dell' arco che fu distrutto per dar luogo al tiraglio delle navi dirette verso Paderno.

cortisi dell' inganno, per cogliere il nuotatore, tesero intorno al ponte delle reti, nelle quali egli rimase a guisa d'un pesce impigliato. Quel prode infelice di cui la storia tace il nome, fu crudelmente condannato a starsene una intiera notte (e correva la stagione jemale) legato nudo sul ponte, sicuro di ottenere la libertà e la vita, se fosse sopravissuto; ma il misero, prima che spuntasse il giorno, morì di freddo (1). Stringendo ognor più l'assedio del castello, il Carmagnola commandò che si avvicinassero alla piazza alcune grossissime macchine inventate dal celebre maestro Bernardo da Provenza. Avvedendosi poi che esse poco danno recavano al forte, fece piantare quattro mangani, per mezzo de' quali vi lanciava pietre perfino di cinquanta libre. Tuttavia il castello non si sarebbe ancor reso, se non riusciva ai Milanesi di prender d'assalto un fortino (2) (in cui rimase prigione un Paolo Colleoni), posto fra il fiume e le mura di Castel Vecchio. Ma vedendo però il Carmagnola che i Colleoni senza sgomentarsi proseguivano in una pertinace difesa, indispettito più dell'onta che del danno, fece rizzare di rimpetto al castello una forca e condurre colà Paolo col capestro al collo. Intimò quindi ai Colleoni di arrendersi, altrimenti avrebbe fatto tosto impiccare il prigione, dichiarando di ri-

(1) V. Ronchetti, opera citata, t. VI, pag. 48.

(2) Donato Bosso ed il Corio concordano nell'assegnare questa presa al 2 di genajo del 1417.

serbare anche a loro l'egual sorte se gli resistessero più a lungo. Nell'opposto caso prometteva la libertà a Paolo, e a loro la vita, più un dono pecuniario (1), sopra tutto la grazia del principe. Allora, come era facile a prevedersi, i Colleoni accettarono le proposte condizioni.

Con lettera del 4 di novembre del 1425, diretta al castellano di Trezzo, il duca Filippo Maria ordina che l'ivi detenuto armigero fiorentino, Beltrando degli Adelusi, sia custodito con tutto il rigore, e gli si faccia scrivere a' suoi compatrioti una lettera dimostrante il presente suo misero stato (2). Con altra ducale del 22 di maggio del 1440, si nominava a commissario di Trezzo un Guidetto Coconato (3).

Previo un congresso in Capriana presso Mantova, fu stipulata il 20 di novembre del 1441 una pace fra la Republica Veneta e li ambasciatori del duca di Milano, i giurisperiti Franchino Castiglione, e Nicolò Arcimboldo consiglieri ducali, prendendo a base la pace di Ferrara stabilita già nel 1433, nella quale si era determinato che tanto il duca di Mi-

(1) Secondo il Sanuto (*Istoria di Venezia*) il duca avrebbe sborsato ai castellani di Trezzo 14,000 fiorini.

(2) Con lettera del 3 di novembre del medesimo anno al castellano Giovannolo Biglia di Pavia, e al referendario Ambrogio Corio, il duca ingiunge d'inviare tosto ad Abbiate due bombarde, l'una chiamata la *Trezia* e l'altra la *Muzia*. Esempi anteriori di bombarde denominate con nomi particolari ci porgono la *Trevisana* e la *Vittoria* nel 1380 presso i Veneziani.

(3) V. Corio e Donato Bosso al detto anno.

lano quanto la Republica si dovessero a vicenda restituire quello che avessero acquistato oltre il convenuto. Per togliere poi in avvenire ogni motivo di controversia rispetto ai luoghi detti le *Torrette* dicontro a Trezzo si determinò ch'esse fossero del Visconti, e che l'Adda, anche dove bagna le rive soggette al Veneto, spettasse allo Stato di Milano. La publicazione di questa pace seguì il 7 di dicembre (1).

Nel principio del verno 1446 tutte le terre dell'Adda fino a Milano erano state abbandonate, non solo dai soldati, ma anche dagli abitanti, sicchè i Veneti che avevano occupato Cassano trovarono in que'contorni abondanza di vittovaglie.

Recatosi quindi quell'esercito nemico contro Soncino (1 d'agosto, 1447) il borgo, cinque giorni dopo, fu costretto a capitolare. Varcata poi l'Adda, i Veneti si avanzarono sino alle porte della nostra città; ma, riusciti inutili tutti i tentativi per entrarvi, giudicarono di tornare indietro ad Albignano, donde passarono a Trezzo e di qui a Brivio, assediandone la fortezza.

(1) V. Carta nel registro dei Panigarola, segnato D. fol. 21.

Capitolo VI.

Republica Ambrosiana — I castellani Giovanni da Serratico, Fermo da Landriano e i fratelli Villani.

Inauguratasi (14 d'agosto del 1447) la Republica Ambrosiana, i Capitani e i Difensori di essa posero tra le prime loro cure l'assicurarsi anche il dominio del castello di Trezzo, come lo prova, a tacer d'altro, una loro lettera al conte Francesco Sforza (1). I medesimi (15 di ottobre) spedirono al detto conte, loro capitano generale, una convenzione stipulata con Giovanni da Serratico, castellano di Trezzo, per la restituzione del forte, affinchè pur egli vi apponesse il proprio sigillo, e ciò per maggior sicurezza del castellano stesso. Donde appare abbastanza chia-

(1) Eccone il tenore: — Capitanei et defensores libertatis illustris et excelse comunitatis Mediolani. Illustris fili noster dilectissime. Considerando de quanta importantia e lo castelo di Trezo, quale se po chiamare una porta de questa citade, cerchiamo continuamente daverlo in nostra possanza et mane et cum Zohanne da Serratico castellano li siamo devenuti ad certe conventione. Ma perche el rechede et istantemente domanda che le dicte conventione siano anchora signate et sottoscripte de mane vostra et cum promissione che insieme cum nuy le observareti et fareti observare, ve ne avisiamo a ciò che ne respondiate del parere vostro et vostro volere. Et parendovi di cussi fare, subito ve li mandaremo. Datum Mediolani, die XXVII septembris MCCCCXLVII — Raphael. (*A tergo*) Illustri filio et capitaneo generali nostro dilectissimo comiti Francisco Sfortie Vicecomiti marchioni et domino Cremone, etc.

ramente che rendendo il castello a'Milanesi senza quest'ultima guarentigia, il Serratico temeva d'incorrere lo sdegno dello Sforza, o per lo meno di fargli cosa isgradita (1).

Sul finire dell'anno i Veneziani presero Bettino d'Almenno connestabile dei Milanesi, al quale era affidata la guardia di Trezzo, e lo condussero a Cassano, e di là a Bergamo, correndo voce che lo volessero maltrattare nella persona. I Capitani e i Difensori della libertà di Milano, avuto di ciò notizia, si affrettarono a notificare il fatto al conte Francesco perch'egli, alla sua volta lo partecipasse a Michele Attendolo, commandante dell'esercito veneto « perchè tale tractamento (dicevano essi) ordinaremo essere facto a li suoi, quale intenderemo essere facto alli nostri » e per ciò volevano altresì essere informati qual fosse l'intenzione del medesimo Attendolo in proposito (2).

Per il trattato di Rivoltella conchiuso (il 18 di ottobre del 1448) circa un mese dopo la celebre battaglia di Caravaggio, i Veneziani divennero amici dello Sforza, il quale potè quindi rivolgere le armi contro i Milanesi cui aveva fino allora servito. Egli, come apprendiamo da una lettera del

(1) Vedi lettera originale nella corrispondenza Visconteo-Sforzesca.

(2) Vedi lettera dei Capitani e Difensori della libertà di Milano al conte « Dat. Mediolani die XXVI decembris MCCCCXLVIII » Noi l'abbiamo invece riferita al 1447 memori dell'uso allora vigente di incominciare l'anno col 26 di dicembre, avvertendo inoltre che, nel primo supposto, il tenore di essa ripugnerebbe alle circostanze storiche.

marchese di Ferrara, nel settembre del 1449 mandò uno de'suoi travestito a capitolare col castellano di Trezzo, ed avviò pure negoziati cogli ambasciatori di Como venuti al suo campo. Carlo Gonzaga gli si unì con quattordici squadre e mille fanti: Francesco Piccinino era ammalato. Insomma conchiudeva il marchese che la prosperità dello Sforza era sì innanzi che ormai tutta Italia insieme più non gli poteva togliere l'ambíto ducato, ma il solo Iddio (1).

Alcuni Milanesi (22 di novembre) trattavano di vendersi ai Veneziani, partito che trovò un gagliardo oppositore in Teodoro Bossi. Trezzo rimaneva ancora in potere dei Milanesi, e per ciò lo Sforza, non volendo indugiare ad impadronirsene, fece grandi profferte a quei castellani che erano i nobili fratelli Bonifacio, Ricciardo, Roberto ed Isopino Villani. Scarso per altro fu il frutto della pratica; perocchè ben potè da quelli ottenere che non lasciassero passare il fiume ad alcuno, nè milanese, nè veneto; ma nulla più, non volendo i Villani esporre al pericolo di sevizie da parte dei Milanesi alcuni loro parenti che dimoravano nella metropoli. Maggiori speranze gli diede Fermo da Landriano castellano della rôcca minore al di là dell'Adda, dove si stava costruendo un ponte di legno per trasportarvi l'esercito dei Veneti e le vittovaglie. Anzi ad incoraggiare quest'opera si portava colà ogni giorno, insieme co'suoi maggiori officiali e commis-

(4) V. Lettera di Nicodemo Tranchedino allo Sforza nella corr. cit.

sarj dei Milanesi, il generalissimo veneto, Sigismondo Malatesta. Del che il Landriano informò il conte Francesco, promettendogli che, appoggiato da cento Sforzeschi fedeli e capaci, gli darebbe in mano tutti que' suoi nemici. Piaque al futuro duca il progetto e gli mandò persone adatte con due esperti conduttieri. Ma, fosse caso o accorgimento, nel giorno prefisso cemparve colà il solo commissario de' Milanesi, Innocenzo Cotta (1), ed ei solo fu preso. Era questi fratello di Lucio, gran nemico dello Sforza, prefetto del castello di S. Colombano, e per il quale i Milanesi eransi mantenuti in possesso del Lodigiano.

Consta che fino dal 3 di dicembre il Malatesta ebbe nova della perdita di Trezzo. Egli se ne volle quasi disperare, e si riunì tosto a consiglio insieme col proveditore Cesare Gentile, Guido Rangoni ed Innocente Cotta. Quest' ultimo dolevasi assai della tardanza della Signoria Veneta, dicendo che, se questa avesse proveduto, Trezzo non sarebbe caduto in mano al nemico. Deliberarono quindi di provarsi a soccorrere i Milanesi per due diversi modi. Primo, di fare ogni sforzo per la via di Brivio, pensando che, innanzi che il conte prendesse altra misura, tutto il monte di Brianza si spiegherebbe in loro favore. Era infatti opinione di taluno che se lo Sforza si fosse impadronito del passo di

(1) Era questi così amante della libertà, che, per sostenerla, contrasse debiti enormi.

Brivio, il dì successivo sarebbe signore di Milano. Il secondo modo era che la Signoria provedesse di denaro i Milanesi, sperando con ciò di staccare dal conte la maggior parte delle sue genti, essendo queste malcontente, ed in secreto a lui nemiche. Confortava gagliardamente Sigismondo Malatesta a questo partito un messo del conte Giacomo, detto il marchese di Varese, il quale asseriva di aver grandi pratiche fra quelle genti e che, avuti denari, ne corromperebbe molte.

Sopragiunse poco dopo un cancelliere del conte Angelo che smentiva la perdita di Trezzo, ammettendo tuttavia una stretta pratica dello Sforza col castellano. Il signor Sigismondo e il proveditore, radunatisi tosto a consiglio, deliberarono di mandare a Trezzo ad offrire al castellano molti denari, perchè tenesse fermo. Come il lettore di leggeri s'imagina, anche questo non rimase occulto allo Sforza. Il quale, secondo che provano i documenti, spedì da Lodi, dove risiedeva, il 12 di dicembre Antonio da Landriano suo conduttiero, munito di credenziale, al già nominato castellano Fermo a fargli diverse communicazioni e promesse. Frutto di questi negoziati furono i seguenti capitoli conchiusi (14 di dicembre del 1449) tra il detto Antonio in nome dello Sforza da una parte, ed il nobile Fermo dall'altra.

« Primo: il sopradicto Fermo castellano ut supra promette largamente al dicto Antonio de' Landriano nomine et vice quo supra dare et consignare le

sopradicte torrette cum tutte le monitione soe mo et sempre ad ogni posta et requisitione de la prefata S. del conte ad qualunque persona la S. soa vorra et comandara senza dimora, exceptione, ne replicatione alcuna; et perche lui stara dentro de le dicte torrette, luy promette e cosi giurera per sacramento tenere, conservare et guardare le dicte bene, fidelmente et lialmente come degono et sonno tenuti fare li veri, boni et fidelissimi castellani et servitori, verso il suo signore et observare li ordini et comandamenti della S. soa ad. luy dati inviolabilmente ad *unguem* come jaceno; et che sempre da questo di presente inanzi el dicto Fermo ne disponera et farra de le dicte torrette et soe monitione quanto per la excellentia del conte li sara ordinato et comandato et esse torrette tenerle et guardarle in nome e ad petitione della prefata S. soa.

« Et converso lo sopradicto Antonio de Landriano nomine et vice della prefata excellentia del conte ut supra promete al dicto Fermo da Landriano castellano ut supra per vigore de una littera de la credenza dirrectiva al dicto Fermo per parte de la S. soa farli salvo et securo tutta la robba et cose sue proprie et de li suoi compagni che se ritrova dentro de le dicte torrette. Et così de tutti li homini de qualunque loco se siano reducti ne le corne de le dicte torrette, dummodo non siano rebelli o bandezati de la prefata S. soa, quale cose et robba sia et debia essere della prefata excellentia del conte che la soa S. ne possa disponere et fare come parera et piacera a la soa excellentia.

« Item lo sopradicto Antonio nomine et vice quo supra promette al dicto Fermo dare tutto il resto del suo servito de quello resta havere de la comunità de Milano fino in questo presente di, quale resto monta per mesi decenove per paghe dodici ad ratione di fiorini tre per pagha el mese, fiorini sei cento ottantaocto ad rationem de ss. 32 per chadauno fiorini vale ducati trecento trentanove d'oro, videlicet ducati 339 d'oro.

« Item lo sopradicto Antonio promette al sopradicto Fermo castellano nomine quo supra che la excellentia del conte gli dara tante possessione o altre intrate che lo dicto Fermo havera de intrata ogni anno ducati doicento, videlicet ducati 200.

« Item lo sopradicto Antonio nomine quo supra promette al dicto Fermo che per fin che piacera a la excellentia del conte che esso Fermo sera per castellano delle dicte torrette, sera pagato et havera el soldo per paghe 25 ad ratione de fiorini tri per paga singulo mese cum hoc che lo dicto Fermo sia tenuto et debia tenere le sopradicte paghe XXV bone et sufficiente et fare la mostra delle dicte paghe una volta et più el mese, secondo et come parera et piacera a la soa excellentia o ad altri per la S. soa sopra ciò deputati.

« Item lo sopradicto Antonio de Landriano nomine et vice ut supra promette al dicto Fermo che ogni volta che la excellentia del conte vorra removere et torre via el sopradicto Fermo da le dicte torrette, la prefata S. del conte gli dara de

provisione ogni mese fiorini venticinque ad raxione de soldi trentadoi per chadauno fiorino fino al beneplacito de la S. soa, et in caso che la prefata S. del conte gli torra et removera dicta provvisione al dicto Fermo, promette dicto Antonio che la S. del conte gli provvedara de uno officio condecente ad luy o di qualche altra cosa si che lo dicto Fermo restera ben contento.

Tute et singole cose et capituli sopradicti l'una parte ad l'altra et l'altra ad l'una prometteno observare inviolabilmente et in cosa alcuna ullo nunquam tempore aliqua ratione, vel causa contrafare, et promette lo sopradicto Antonio al dicto Fermo per la excellentia del conte gli serra observati et mantenuti li sopradicti capituli ad unguem como jaceno. Et in fede et magiore fermeza et chiareza de tute le sopradicte cose li sopradicti Antonio de Landriano nomine quo supra et Fermo da Landriano castellano ut supra se sonno sottoscripti in li presenti capituli de loro propria mano et sigillati de li loro consueti sigilli.

« Antonius de Landriano manu propria subscripsi.

« Ego Firmus de Landriano castellanus supradictus manu propria subscripsi. »

Lo Sforza non dimenticò questi patti. Conservasi tuttora una sua, data in Lodi (25 di giugno, 1450), con cui assegnò a Fermo un'annua provisione di duecento ducati d'oro sulle entrate ducali da essergli corrisposta in tre rate, duratura finchè il

duca stesso potrà sostituirle un podere gradito al Landriano.

I nobili signori de' Villani (il 5 di settembre del 1451) ricevettero in feudo onorifico, nobile, gentile ed antico *per ensis evaginati traditionem* la rôcca di Castelnuovo e Castelvecchio del borgo di Trezzo con pascoli, prati, boschi, molini, peschiere e diritti d'acque, pedaggi ed imbottato, con tutti i privilegi annessi al feudo, riservato però al duca il diritto su li alloggiamenti dei cavalli, su li stipendiarii suoi, non che su la gabella del sale, sui dazj della dogana, delle grasce, della mercanzia e della ferrarezza. Li investiti furono Rizzardo, Bonifacio e Roberto fratelli de' Villani figli del fu Saturno; Catellano, Francesco, Rainoldo, Antonio, Pietro e Bertramo figli del fu Isopino; Giovanni detto Zanino; Ambrogio detto Bossino; Leovolo, Lino e Francesco figli del signor Bonifacio; Giovanni, Saturno, Giovanni Stefano, Giovanni Lazaro, Giovanni Andoardo e Giovanni Antonio figli del signor Rizzardo; Brunoro, Estore, Sagramoro e Giovanni Innocenzo fratelli, figli del signor Roberto, i quali tutti prestarono il giuramento di fedeltà ed omaggio al duca rappresentato dal suo ciambellano e procuratore Pietro Pusterla; con la promessa di non rinunziare al feudo. Il duca pattuì che dopo la morte dei fratelli Villani Bonifacio, Roberto e Rizzardo, i superstiti dovessero, però contro un annuale assegno in perpetuo di fiorini 4000, lasciare al duca Castelnuovo, Castelvecchio ed il borgo

di Trezzo, ricordando loro che erano stati costituiti castellani e custodi della rôcca e dei due castelli col mensuale stipendio di 150 ducati d'oro. L'accennato assegno era garantito su le entrate dei dazi della dogana, della mercanzia e delle grascie di Trezzo e Pontirolo.

Bella ci pare la risposta che Bonifacio e Rizzardo mandarono poco dopo (il 21 di febrajo del 1452) al duca Francesco per smentire alcune lagnanze a lui pervenute intorno al loro governo. Ben alieni dal torre il sangue e la roba ad alcun suddito, come era accaduto in altre terre, quei feudatarj dichiarano di credere che non solo ad esso duca, ma a tutti li abitanti dei dintorni di Trezzo fosse assai largamente manifesta la fama loro e de' loro maggiori, come di signori che avevano sempre stimato ed apprezzato l'onore più dell'avere: soggiungono quindi esser ben vero che, come teneri del bene e della sicurezza dello Sforza, avevano punito i frodatori delle biade, pensando fargli cosa assai grata, ed avevano allibrati tutti i beni immobili de' borghesi, affine di ripartire su di essi qualche carico per l'erezione di un muro a Castelvecchio già principiato al tempo del duca Filippo Visconti per salvezza d'ambedue i castelli (1).

(1) Non senza qualche meraviglia vediamo che per una mera dimenticanza del duca, i castellani di Trezzo avevano da lui ottenuto anche la facultà di concedere salvocondutti alle ville e a' luoghi dell'Isola Bergamasca. Avea infatti lo Sforza già promessa in altra occasione tal facultà a Bartolomeo Colleoni. Memore questi del suo diritto, non indugiò allora a riclamare, e il duca, per non parere

Spiegatasi nella primavera una nuova guerra tra i Milanesi e i Veneziani, questi fecero entrare le loro truppe nel Lodigiano. Dal suo canto il duca Francesco si recò da prima a Melzo, indi a Cassano ed a Trezzo, dove pose presidj, e finalmente nel Cremonese, dove riunì tutto l'esercito capitanato dal valoroso Gentile della Leonessa. I nemici allora guidati dal Piccinino passarono l'Adda, e sebbene si spingessero fino ai sobborghi di Milano, tuttavia furono costretti a ritornare indietro senza alcuna preda.

Limitandoci sempre, per la natura del nostro lavoro, a ciò che tocca Trezzo più direttamente, notiamo che il duca il 4 d'agosto aveva li alloggiamenti presso Quinzano, donde scriveva al capitano della Martesana, di Monza, di Trezzo e della Pieve di Incino di mandare guastatori a Gasparo da Suessa incaricato dei lavori di fortificazione. Avendo poi saputo come i nemici avessero l'occhio alla bastita che era altre volte a Vaprio; nè potendo dubitare che, una volta perdutala, sarebbe da quelli tramu-

fedifrago, proibì ai Villani (6 di giugno) di dispensare quindi innanzi salvocondutti per la detta Isola senza il previo consenso dei Colleoni. (Vedi lettera ducale spedita dal campo contro Pontevico.) — I medesimi castellani furono esortati dal duca (4 d'agosto) ad usare ogni diligenza dal canto loro, perchè dal territorio milanese non si trasportassero a Bergamo vittovaglie. Avvisato poi lo Sforza come i nemici avevano deliberato di fare un ponte sull'Adda al passo di Vaprio, ed avendo le sue genti occupate a Cassano in alcuni lavori da farsi verso Rivolta, ordinò ai castellani di Trezzo di far custodire quel passo giorno e notte.

tata in fortezza, ingiungeva al medesimo Gaspare, a Rossino Piora e a Francesco da Trivio, che facessero continuamente sorvegliare la riva dell'Adda. Il Piora, come commissario residente in Cassano, inviava al Principe il 23 una relazione il cui compendio è il seguente: — essere allora la Muzza bassissima; dimodochè i nemici senza incontrare giornalmente resistenza, passavano al di qua, e scorrazzavano pel paese, soffermandosi a vendemmiare le uve; i ducali, sebbene cresciuti di numero, operare peggio di prima. Soggiungevasi che in quel giorno si era principiato a piantar de'pali nella Muzza e a scavare una fossa alla torricella verso Trezzo, dove altre volte i Veneziani avevano formato un bastione. Ma per mancanza di guastatori non si poteva allora finir l'opera. Vedendo il commissario che per la bassezza dell'Adda la bastia e il ponte erano all'asciutto, credevali in grande pericolo d'incendio; epperò aveva mandato prestamente, col mezzo di suoi massai, de'carri e de'buoi con alcuni terrieri, facendo inoltre formare una rastrelliera al ponte e alla bastia in modo di assicurarli contro qualunque sinistro. —

D'altra lettera del 22 di ottobre ai ripetuti fratelli Bonifacio e Rizzardo è preziosa la poscritta che suona a un dipresso così: — Vi avvisiamo come jeri matina ci partimmo da Leno e venimmo qui a Calvisano col nostro esercito; la quale terra, di cui i nemici facevano grande stima e capitale, abbiamo ridutto alla nostra obedienza. Oggi riducemmo in nostro potere anche Castenedolo, e lo fornimmo a

nostra posta, avendo i nemici jeri proveduto molto bene Malpaga. Questa matina vi abbiamo mandate alcune genti che l'hanno pigliata per forza, messa a saccomano, e finalmente abbruciata. I nemici sono già venuti a Ghede dentro la cerchia, e l'hanno fortificata in modo che sarebbe impossibile snidarli. Noi siamo qui sulla campagna di Montechiari e tenteremo ogni via di tirarli in luogo dove sia loro forza di venire a fatto d'arme con noi. — Se non che, come impariamo dalle storie municipali, nessun rilevante fatto seguì, e le due parti belligeranti, sopragiunta la rea stagione, inviarono le milizie ai quartieri d'inverno.

Riprese le ostilità nel prossimo anno, il duca scrisse il 23 di genajo al capitano del Monte di Brianza ed ai castellani di Trezzo e di Cassano, ingiungendo loro di appostare buone scolte nei luoghi più opportuni per respingere i nemici che designavano di passare a Pontirolo, e a quest'uopo avevano caricate sopra carra alcune navi. Quei castellani e Fermo da Landriano ricevevano poi (1° di marzo del 1453) lettere conformi, per le quali il principe li avvisava a ben premunirsi contro un connestabile dei nemici, chiamato Roberto da Tegna, dimorante a Treviglio. Erasi costui condutto nella precedente settimana con iscale e fanti alle Torrette di Trezzo per la via del rastrello, senza però riuscire a scalarle per la gran neve ed altre cagioni. Riposte adunque le scale, s'era egli ritornato a Pontirolo con animo di rinovare l'ardita prova, quanto più presto le nevi gliel permettessero.

Conchiusa (9 di aprile, 1454) la pace fra il duca e la Republica, furono assegnati al primo la Valsassina, la rôcca di Bajedo e di Pianchello, Lecco con le sue dipendenze, le Torrette di Trezzo e tutto il fiume Adda, e diverse terre nel Cremonese: delineazione di confini che due anni dopo venne riformata (1).

L'anno appresso i Villani (23 di aprile rinunciavano al duca il feudo di Trezzo (2).

Capitolo VII.

Trezzo visitato dal duca Francesco Sforza. — Il Castello offerto a Bartolomeo Colleoni. — I castellani Marco da Landriano e Vercellino Visconti. — Gaspare Santo da Trezzo. — Prigionia di Orfeo da Ricano e di Antonio Simonetta.

Circa quest'epoca Trezzo fu onorato d'una visita del duca e della duchessa, e il Commune poco stante

(1) Il fossato vicino alla porta di Trezzo fu giudicato appartenere al Milanese, perchè non ve ne ha cenno negli Statuti di Bergamo: esso comprendeva anche le Torrette al di là dell'Adda. Così da una informazione scritta, come pare, il 17 di luglio del 1433, da un incaricato ducale che doveva recarsi a Ferrara, allorchè era ancora pendente la controversia fra il duca di Milano da una parte, e la Republica Veneta dall'altra, per le terre della Valsassina, di Lecco, e di Brivio, e pei diritti sull'Adda.

(2) Vedi le nostre *Notizie storico-statistiche intorno a Busto Arsizio*, pag. 189.

esprimeva i suoi sensi di riconoscenza e di ringraziamento in un indirizzo (1).

(1) Eccone il testo. — Illustrissime princeps et Excellentissime domine, domine noster singularissime. A la venuta de la Excellentia vostra et de la Illustrissima consorte vostra et Madona duchessa nostra ad visitare questo vostro castello et cognoscere noy vostri homini de Trezo, habiamo ricevuto singolar ed inextimabile gratia cum gaudio et consolatione, iuxta la fede e desiderio habiamo sempre portata al Stato vostro. Ben è vero chel c'è doluto assai per la povertate nostra da la quale siamo constricti sommamente per le adversitate et graveze passate sostenute aut per nostri peccati, aut per altrui impuritate, non habiamo possuto distendere quelle facultate erano digne et debite a la Ex. vostra et de la Ill.ma nostra Madona duchessa consorte vostra colendissima cum li triumphi et gloria vostra, secundo l'affectione de animi nostri, del che richedemo perdono. Et perchè verso di noi l'Ill.ma S. vostra ha dimostrato tanta gratia et benignitate in volerne fare di suoy gratiosi et optimi doni, non la possiamo ringratiare in tutto, ma promettemo servare fede, devotione et obedientia cum opere et affetti sempre al bene, honore et salute del Stato vostro dove ad nuy sii possibile. Per li quali doni, certo, Ill. signor nostro, sin da mo, questa vostra terra tutta è promosta in gaudio et contentamento, sperando per l'advenire havere sempre dil bene da la Ill. S. V. per posser vivere et dispensare ad loco et tempo per l'honore et comando del Stato vostro, dove per il passato habiamo sostenute adversitate, graveze et turbatione assai tanto al honore, quanto al bene nostro publico. Et per principio che la S. V. conosca la nostra bona voluntate habiamo facto fare di presente, dopo ch'ella ha obtenuto, per Dio gratia, il Castelnovo et la rocha, seycento opere et trecento carezi per servitio et ornamento de dicto castello et rocha, como sano d. Marcho da Mariano, Zanino canzeliero vostro, et Gasparo Sancto, quale opere et caregii di bona voglia donamo a la Ex. vostra. A la quale mandiamo Alberto Sancto, Andriolo Andrea et Bonino Savano per conseguire la gratia de la S. V., secundo la ce ha promisso et comandato. A lo quale fin a l'anima sempre se raccomandiamo. Datum Tritij, die XVIIII maij 1455.

I. D. D. V. Fidelissimi servitores
Comune, Consules et Homines Tritij.

(*A tergo*) — Illmo Principi, et exmo domino domino nostro singularissimo, domino Duci Mediolani etc. Papie Anglerieque Comiti, ac Cremone domino etc.

Morto Francesco Sforza (1466), allorchè il suo primogenito Galeazzo militava in Francia in soccorso di Ludovico XI, la vedova Bianca Maria invitò a difendere e governare il ducato Bartolomeo Colleoni, offrendogli, oltre un grosso stipendio, il castello di Trezzo già tenuto una volta dal costui padre. Anzi ella accennò di voler stringere col Colleoni anche un parentado, mostrando desiderio di aver per nuora la Medea Colleoni (1).

Anche in alcuni ricordi dei deputati sopra la provisione delle granaglie, scritti di commissione del duca stesso (2), nella enumerazione dei borghi e dei villaggi lungo l'Adda designati come bisognosi di una diligentissima custodia contro l'esportazione fraudolenta delle biade sul territorio veneto, s'invita il principe a mandare nel castel vecchio di Trezzo una persona fidata con quel numero di provisionati e famigli d'armi che egli giudichi opportuno, insistendosi sull'importanza di quel passo, sì per la sicurezza dello Stato, e sì per evitare il contrabando.

L'officio di Castellano fu dal duca, nel 1467, confermato a Marco da Landriano, ed il lettore desumerà dal documento stesso che riproduciamo (3)

(1) V. il Paiello e lo Spino.

(2) Mediolani, die XXIIII januarj, 1467.

(3) Galeaz Maria Sfortia Vicecomes, Dux Mediolani, etc.

Marco de Marliano. Havendo de ti quella fede che habiamo e havere potessimo de caduno fidelissimo nostro servitore, te havemo confirmato alla guardia et castellania del nostro castello et rocha de Trezo al Stato nostro de tanta importancia quanto caduno può co-

quali fossero precisamente i gelosi incarichi e le istruzioni a lui impartite.

gnoscere. Circa la guardia del quale volemo debii osservare li ordini infrascritti et ad quelli, nè alcuni d'essi debii may contrafare, nè contravenire ne consentire ad chi li contrafacesse o tentasse contrafare per dirrecto, nè per indirrecto per alcuna rasone o casone quale dire o imaginare se potesse « sub pena amputationis capitis tui et perditionis fidei, anime, et corporis » et dè perdere tutti i tuoy beni presenti et da venire o vero ogni altra pena che ad nuy parerà.

Primo. Volimo che con sincera fede et continua vigilanzia tegni dicto nostro castello ad nostro nome, instantia et peticione, et de quello delli nostri figlioli maschii et legitimi che serà successore in questo nostro Stato et dominio: et quello per lettere te fosseno scripte, nè per ambassate o comandamenti te fosseno facti, non lo consignerai may ad homo del mondo, sia chi si voglia, ma ad chi nuy te diremo de nostra propria bocha, aut ad chi te scriveremo per lettere sottoscripte de nostra propria mano, et signate de mano de Cicho, Joanne, o Pietro Pagnano nostri secretarii, et sigillate del nostro ducale sigillo in cera bianca, et te mandaremo li contrasigni havemo con ti, et precipue quello te havemo dato nuy de nostra propria mano, senza el quale, se bene avesse l'altri contrasigni, non consigneray il castello; quando vero te scrivimmo per lettere sottoscripte de nostra propria mano signate de mano de uno de dicti secretarii, sigillate del nostro ducale sigillo, et te mandarimo el contrasigno te havimo dato de nostra propria mano, allora consigneray el castello ad chi te scriveremo, etiam che non avessi altri contrasigni.

Secondo. A ciò non puossi incorrere in manchamento, nè inconveniente alcuno, non volimo che may per veruno tempo debij uscire delle porte de dicto castello nostro per lettere te fossero scripte, nè per ambassate e comandamenti te fossero facti per chi se sia, se non haveray licentia da nuy de nostra propria bocha, aut in scripto et sottoscripto de nostra propria mano, et signata de mano de uno de dicti nostri secretarii et sigillata del nostro ducale sigillo, et sigillata dentro della nostra corniola che imprime l'arma nostra della bissa con el vechio per cimero che tiene uno diamante in mano in cera bianca, como sta qui da capo, et te mandarimo el contrasigno te ha-

Malcontento poi lo stesso duca che il castellano

vimo dato de nostra propria mano, senza el quale, se bene avesse tutti l'altri contrasigni, non usciray dal castello quando vero te scriverimo per lettere sottoscripte de nostra propria mano, et signate de mano de uno de dicti nostri secretary, sigillate del nostro ducale sigillo, et mandarimo el contrasigno te havimo dato de nostra propria mano, allora faray quello te scriverimo, etiam che non havessi l'altri contrasigni.

Tertio. Perchè dicto nostro castello et rocha sia sempre in tua possanza, non volimo che in dicto castello lassi may per tempo alcuno per lettere te fossero scripte, nè per ambassate o comandamenti te fossero facti, senza nostra licentia intrare in castello più de VI persone ad uno tracto, e in la rocha più de due persone sino in tre. Et quando nuy vorimo che per guardia della fortezza o per altra casone che per consignarle ad novo castellano, nel qual caso volimo observi el primo capitulo *ad literam* como sta, lassi entrare più de VI persone ad uno tracto, et più de tre in la rocha, te lo diremo de nostra propria bocca, aut te lo scriverimo per lettere sottoscripte de nostra propria mano signate, de mano de uno de dicti nostri secretarii, sigillate del nostro ducale sigillo, et ancora sigillate dentro della nostra corniola che impreme uno arbore de uno pino ed in pede d'esso pino uno cane in cera rossa, come sta qui da capo, et etiam te mandarimo el contrasigno te havimo dato de nostra propria mano, senza el quale non volimo accepti alcuno, se bene havessi tucti l'altri contrasigni. Quando vero te scriveremo per lettere sottoscripte de nostra propria mano et signate de mano de uno de dicti nostri secretarii, et sigillate del nostro ducale sigillo, et te mandarimo el contrasigno te havimo dato de nostra propria mano, allora faray quello te scriveremo, se bene non havessi l'altri contrasigni.

Quarto. Volimo che tucte le nostre munitione troveray in dicto nostro castello, aut li farimo mettere per l'avenire, le debij ben guardare et conservare, et de quelle non ne dare, nè consumare cosa alcuna, nè picula, nè grande, per lettere te fossero scripte o comandamenti te fossero facti, se non haveraj licentia da nuy de propria bocca, aut in scripto, et sottoscripta de nostra propria mano, signata de mano de uno de dicti nostri secretarii et sigillata del nostro ducale sigillo.

della rocchetta di S. Maria presso Trezzo non vi

Quinto. Volimo che ultra, dicte nostre munitione habj, continuamente in dicta fortezza tante victualie delle tue che bastano per ti e per li toy al mancho per uno anno, videlicet moza tre di frumento, stara IIII de farina de frumento, carro uno de vino, brenta una de aceto, stara IIII de legumi, peso uno de carne salata, peso uno de olio, peso uno de formagio, libre due di candele di sevo, stara uno de sale, carro uno de legna, paro uno de calze, para due de scarpe per caduno compagno et bocca, tutti alla mesura et peso milanese.

Sexto. Volimo deby tenere alla guardia de dicta nostra fortezza tutte le tue paghe per la mittà balestrieri et l'altra mittà pavesari, et de quelli ne faci la scriptione et monstre secundo l'ordine de bancho nostro di soldati, et che siano apti forasteri fidati et apparescienti, che non siano del dominio de Venetiani, nè habiano in Trezo, nè appresso a Trezo mancho de XX miglia, patre, matre, fratelli, figlioli, sorelle, nè parenti, et de quelli non ne lassi uscire del castello alcuno, nè de dì, nè de nocte, senza nostra licentia. De dì siamo ben contenti che per tuo et loro bisogno ne lassi uscire cum tua licentia, et andare per la terra tri o IIII, con questo che alle XXIII hore se trovano tutti in castello alle sue guardie, et sel te accaderà mandare fora per victualie, et munitione et per fare le tue rasone, siamo contenti possi mandare uno o duy delli toy che stiano absenti per qualche di che non excedano la summa de uno mese, l'andare, stare et ritornare computati, fazendo notizia al potestà de Trezo del dì se' partirano, et del dì ritornerano, quale per sue lettere ne avisa li nostri collaterali, alli quali commandiamo observano questa nostra licentia senza retentione alcuna del suo soldo.

Con li provisionati nostri che starano lì volimo habij bona intelligentia, et solliciti che fazano le guardie et debito loro, non ne cassando, nè remettendo alcuno senza nostra licentia.

Septimo. Siamo contenti che in dicto castello alli toy compagni possi vendere pane, vino et carne senza datio alcuno, ma in quello non lassaray zogare ad zogo alcuno dishonesto, nè li lasarai prestare usura, nè per quello consentiray se inganano li nostri datii, immo alli datieri presteray ogni aiuto et favore honesto; nè volimo li faci, nè lassi fare arte de lanificio, nè altra arte dove concorre moltitudine di gente, nè per alcuni delli toi non li lasseray tenire femine,

attendesse, deliberò di surrogargli Antonio Mirani

nè concubine. Semo ben contenti che alli compagni et provixionati possi lassare tenire le mogliere de octo fin in X ad tua ellectione, dummodo non habiano in Trezo, nè li presso mancho de XX miglia, patre, matre, fratelli, figlioli, sorelle, nè parenti.

Octavo. Non volimo che in quelle fortezze accepti presone alcuno senza nostra licentia, aut se da nostri officiali non te saranno consignati per casone de Stato o altra cosa importante, et quelli accepteray per quale se sia de dicte casone, non li lasseray, senza nostra licentia sottoscripta de nostra propria mano, signata de mano de uno de dicti nostri secretarij, et sigillata del nostro ducale sigillo.

Nono. Non volimo che tu, nè alcuno de li tuoi faci parentato con alcuno senza nostra licentia, et alla porta et rastello de dicte forteze teneray tal guardia et ordine che veruno non li possi entrare senza tua saputa et secundo questi nostri ordini o altri te darimo in l'avenire, non tenendo ti, nè alcuno delli toy possessione ad ficto appresso Trezo mancho de XX miglia.

Decimo. Quando per modo o via alcuna ti accadesse sentire cosa alcuna che fusse contra el Stato, honore et persona nostra o de nostri figlioli, non lo consentiray, imo con tutti li toy sentimenti et forza lo devederay, et subito per tue lettere o messi ne aviserai in ogni loco dove saremo, et quelle cose te commetteremo le teniray secrete et exequiray fidelmente, et faray tutte l'altre cose è obligato fare caduno vero castellano et fidel servitore verso el suo signore.

Dat. Mediolani, XV aprilis 1467.

Galeaz Maria Sfortia Vicecomes
manu propria. —— Cichus.

La pratica generalmente seguìta nel dominio Sforzesco nella consegna dei forti dall'uno all'altro castellano era la seguente. Colui che usciva di carica consegnava al nuovo custode il castello insieme con tutte le munizioni da offesa e da difesa già state a lui rimesse in nome del principe, facendo stendere delle medesime un inventario che si riduceva a publico istrumento notarile, di cui si mandava una copia autentica alla corte. — Il contrassegno dato all'Arcimboldo simile a quello con cui il principe avrebbe suggellate le sue lettere dirette ad esso castellano, fu in cera nera con la testa di una serpe.

da Vailate, allora connestabile della porta della torre di Como (1).

Fra i deputati a prestare il giuramento di fedeltà al nuovo duca Galeazzo Maria fu il milite e cameriere ducale Vercellino Visconti, già suo compagno nella spedizione in soccorso di Ludovico XI re di Francia contro il duca di Bretagna, e assunto alla carica di castellano in Lione, allorchè le truppe milanesi avevano presidiato quella città.

Poco di poi, nel 1470, vediamo Vercellino in qualità di castellano della fortezza di Trezzo. Con lettera del 20 d'aprile del 1475 egli chiedeva a Cicco Simonetta una nuova licenza per conservar seco nel castello i suoi vecchi compagni, adducendo per speciale motivo che difficilmente si sarebbero trovati altri uomini di pari capacità, fede, ed esperienza: nel supposto poi che non gli si volesse accordare tal grazia, dimandava una proroga sino al termine dell'anno per meglio provedere all'esecuzione della volontà ducale. Con altro foglio dell' 11 di luglio, il medesimo communicava al duca che tre monaci di Chiaravalle, cioè, don Benigno, don Piero e don Placito, allora prigionieri (per ragioni che ignoriamo) nel Castello di Trezzo si erano dichiarati pronti ad uniformarsi ai voleri del loro principe e di monsignore Ascanio Sforza.

Tra i provisionati ducali che di que'giorni risiedevano nel borgo è memorabile specialmente un

(1) V. lettera ducale del 3 di ottobre 1467.

Gaspare Santo da Trezzo (1). Questi era stato luogotenente di messer Stefano Marliano potestà del borgo, rimosso poi da quella carica per la sua cattiva condutta da Francesco Sforza, e privato ancor prima da quel Consiglio communale di ogni officio e benefizio. Allorquando tenevano la castellania i Villani, egli per guadagnarsene le grazie aveva indutto suo fratello Alberto a palesar loro la cifra segreta che gli serviva per corrispondere col duca Francesco Sforza. Alberto poi disse ai Villani che un tal Francesco Isolano possedeva la detta cifra e che questi era uno spione del principe nella terra, tenendolo continuamente avvisato di quanto essi facevano e dicevano. In conseguenza di ciò que' castellani un giorno entrarono nella casa dell'Isolano, frugando nelle casse, nei libri, e perfino nella paglia del letto. Guai a lui se vi avessero trovata la cifra. Tuttavia erano deliberati di tagliare a pezzi il perquisito, e l'avrebbero fatto, se, per buona ventura, avutone avviso da un amico, egli non si fosse messo in salvo. Ora il Santo tiranneggiava Trezzo, feriva e assaliva insieme co' suoi figliuoli gli uomini della terra, e diceva villanie alle principali donne. Di notte ferì sulla piazza Marchetto Coldiraro suo compare, ed essendo accorsi i figli con l'armi, Santorio ferì Peruzzo de' Bregonzi nella testa, e s'avventò con un

(1) Desumiamo queste notizie biografiche da un Memoriale (14 di giugno, 1475) di Francesco Isolano da Trezzo, diretto al duca di Milano e letto nel Consiglio secreto.

coltello contro Cristoforo degli Osii. Il Santo non voleva sostenere incarichi, nè contribuire a spese, nè levar sale in commune. Spogliò un campo di miglio spettante ad un pover'uomo detto Antonino da Lodi, che per timore di minaccie non ardiva muovere querela. Soleva dire che nè commissario, nè capitano, nè altro officiale dovesse impacciarsi de' fatti suoi, salvo che il duca di Milano, di cui era provisionato. Aveva tenuto una viva pratica nel 1473 con Cristoforo Chieppo bergamasco, nemico del duca, ed uno de' principali seguaci di Bartolomeo Colleoni. Oltre a ciò leggesi che un Igmino Santo, commissario del porto di Trezzo, permise più volte di entrare nel borgo ad un bandito il quale, alcuni anni prima, vi aveva rapita madonna Drusiana, non sapiamo se di moto proprio o per istigazione di qualche potente signore o feudatario (1).

Il rivolgimento politico del 1479, che mise capo alla disgrazia di Cicco Simonetta e al governo di Lodovico il Moro come tutore di Giovanni Galeazzo, balzò in misero stato anche Antonio figlio dell'infelice secretario ed il tesoriere militare Orfeo da Ricano, i quali il 14 di settembre di quell'anno fu-

(1) Noi siamo d'avviso che la Drusiana qui accennata sia quella figlia naturale di Francesco Sforza che sposò Giano di Campo Fregoso di Genova, e, dopo la costui morte, Jacopo Piccinino fatto spegnere nel 1465 dal re Ferdinando di Napoli. Durante la sua vedovanza si era ritirata a Milano, donde probabilmente si sarà più volte recata a Trezzo per diporto.

rono ricevuti prigionieri nel Castello di Trezzo (1). Pare che la custodia di Orféo fosse per alcun tempo assai mite, potendo egli conversare con chiunque, ma un ordine del 18 di agosto del 1480, impose al castellano di non lasciarlo quind'innanzi vagare per il forte, e di rimetterlo nel luogo in cui era da principio, o in altro dove non potesse godere sì fatto sollievo. Orfeo fu adunque cacciato in una dimora fredda ed umida, per guisa che avrebbe potuto di leggeri ammalarsi, ed è curioso il vedere un altro ordine ducale (23 di novembre) in cui, allegandosi appunto questo igienico motivo, si invita il castellano a lasciarlo girare per il forte, sebbene con buona guardia, a provederlo di un luogo decente per la notte, e a trattarlo anche in tutto il resto con riguardi. Finalmente (18 di aprile, 1481), a contemplazione della signoria di Firenze e del magnifico Lorenzo de'Medici, il duca si determinò ad usargli clemenza e metterlo in libertà. Volle tuttavia ch'egli non dimorasse in Cremona, ma che, occorrendogli di trattenersi in qualche luogo per dar sesto a' suoi affari, si recasse ad Anniata (nel Cremonese), a condizione di sgombrare insieme co' suoi figli maschi dal dominio ducale in quindici giorni, prendendo la via di Arezzo, nella qual città doveva trovarsi entro un mese, a far tempo dalla sua partita d'Anniata.

(1) Il Bombognini nel suo *Antiquario della diocesi di Milano* riporta testualmente la risposta di Vercellino alla duchessa Bona sull'aver ricevuto prigione que' due personaggi.

Là giunto, gli si faceva obligo di darne tosto avviso al duca, e di non partirsi dalla città o dal distretto senza una costui licenza speciale, pena la confisca de' suoi beni nel dominio sforzesco, e lo sborso di 3000 ducati, dei quali il principe ricevette sicurtà in nome d'Orfeo da parte di diciotto cospicue persone (1).

Consta positivamente che il 22 di settembre Orfeo si trovava in Firenze, dove aveva tolto casa per soggiornarvi, e, in un colloquio da lui tenuto con l'oratore ducale Filippo Sacramoro, erasi dichiarato apertamente favorevole al duca, offrendosi pronto ad obedirlo. Di tutto ciò il Sacramoro si affrettò a dare notizia al suo principe, chiedendogli precise istruzioni sul modo con cui dovea contenersi verso il Ricano.

Fin dal principio di novembre i documenti ci mostrano che anche il Simonetta, suo compagno di sciagura, era del pari liberato (2). Non sapia-

(1) Ecco i nomi dei fidejussori per il Ricano: — Giovanni Angelo de' Talenti, ducati CC — Giovanni Pietro Panigarola, C — Bartolomeo de' Zenio, C — Lanzalotto de' Figino, C — Paolo de' Schiaffinati, CC — Jacopo de' Bigli, CC — Giovannino da Casate, CC — Stefano da Brivio, C — Giovanni Battista da Cajmi, CC — Ziliolo Oldoino, CC — Giovanni Matteo Butigella, CC — Antonio de' Pozzobonello, CC — Pietro Galeazzo de' Trechi, CC — Bartolomeo Maggi da Cremona, CC — Francesco de' Peso, CC — Giovanni Battista della Cella, CC — Cristoforo Stanga, C. — Paolo de' Schizi, C.

(2) L'ordine di estrarre dal castello Antonio Simonetta fu spedito al 1.° di novembre, allorchè a Cicco suo padre era già stato mozzo il capo.

mo precisamente il come, ma egli erasi trasferito a Roma in casa di suo fratello Guido Antonio. Una lettera del 2 diretta dagli oratori ducali ivi residenti al Moro, ci prova che essi attendevano a spiare tutti i passi del Simonetta presso il pontefice, i cardinali, e gli ambasciatori, col proposito di opporsi per ogni maniera, in conformità alle ricevute istruzioni, a che egli conseguisse cosa alcuna contro il desiderio del duca di Milano. Tuttavia, se le informazioni del Litta sono esatte, Sisto IV, per approfittare di Antonio come di un emigrato politico, gli conferì l'impiego di suo scudiero, promettendogli grande assistenza anche in avvenire. Dalla lettera testè citata apprendiamo che il Simonetta abbandonò Roma per la peste, e si recò, insieme col cardinale di S. Marco, ad Orvieto. Ma quali altre vicende ei corresse, e quando morisse, ci è ignoto.

Morto Antonio de'Mirani da Vailate, il duca affidò la cura della rocchetta di S Maria a suo figlio Giovanni, giovine non punto degenere dai lodevoli costumi del padre (1), associandogli per compagno un tal Contino da Robiate suo congiunto. Egli doveva avere dodici paghe (compresa una morta per la sua persona), metà balestrieri, e metà pavesari, col mensuale stipendio di tre fiorini per ogni paga, ragguagliato il fiorino a 32 soldi. Il socio Contino, annoverato nelle dette paghe, doveva percepire, oltre la sua, altra mezza paga morta.

(1) Vedi la lettera ducale del 9 d'aprile, 1481.

Una ducale del 14 di settembre diretta a Vercellino gli ingiungeva di ricevere nella fortezza nella quale già si trovava per riceverli monsignor Ascanio Sforza, i reverendi e spettabili consiglieri Pietro da Pusterla, conte Giovanni Borromeo, protonotajo Trivulzio, Antonio Marliano, messer Guido Arcimboldo, Pietro da Landriano e messer Giovanni Angelo da Firenze. Ci duole che non sia accennato il motivo per cui furono colà inviati.

Certo è però che Vercellino, come uomo di gran probità e prudenza, fu scelto a comporre nel 1482 alcune contestazioni insorte fra Ascanio Sforza e il duca suo fratello.

Riaccesasi nel 1483 la guerra tra la Veneta Republica e Milano, Roberto Sanseverino che aveva in Lombardia secrete intelligenze entrò in nome de' Veneziani nel Bresciano, dove, abboccatosi con Ibieto del Fiesco, occultamente nemico del duca, col consiglio e l'ajuto di lui, gittato un ponte sull'Adda vicino a Trezzo, assaliva il Milanese ponendone in isgomento la capitale. In vista di tale pericolo Bartolomeo Calco inviava (il 13 d'aprile) ai castellani della rôcca di Trezzo, delle Torrette e della rôcca di S. Maria, non che a quelli di diciotto altri forti dello Stato, una circolare da cui appare l'oculata solerzia con la quale il principe attendeva a preservarli da ogni insidia a cui facilmente avrebbero potuto soggiacere pei movimenti e le dimostrazioni che il nemico faceva da quelle parti. Vercellino era ancora castellano di Trezzo, e,

secondo le apparenze non a torto, fu accusato d'infedeltà. Il Corio infatti ci narra che un nobile milanese, detto Luigi Beccheto, già secretario della duchessa Bona, ed in questi giorni esule in Torino (al quale il Sanseverino aveva partecipati i suoi progetti) scrisse in nome del duca a Vercellino alcune lettere, esortandolo a non impedire a Roberto il passaggio del fiume. Così avvenne che le truppe veneziane il 15 di luglio tragittarono sicure, e poterono munire il ponte di due forti bastite. Scopertasi poi la frode, ed accorso a ristorare la fortuna degli Sforza, Alfonso duca di Calabria, trasportò questi, per un ponte fatto gittare a Cassano il 27, un esercito di 6000 cavalli e 5000 fanti. Il dì seguente anche i Brianzoli, guidati in nome del duca da Gabriele Calco, prendevano il ponte di Trezzo col presidio che era nelle bastite, occidendovi il proveditore veneto Marco Morosini.

L'anno appresso il conte Giovanni Pietro Bergamino conduttiere si portò con alcuni fanti della guardia del duca Giovanni Galeazzo Maria al castello di Trezzo, ma non vi fu ammesso da Vercellino, perchè, se bene a ciò invitato per lettera del reggente Lodovico il Moro, egli non aveva ricevuti i debiti contrasegni. Risoltosi allora il duca a trasferirsi colà in persona (25 di agosto) insieme col duca di Calabria e con l'anzidetto suo zio, si fe' precedere dal cancelliere Giovanni Giacomo Gilino coi debiti contrasegni, dal medesimo conte Bergamino, dai provisionati, dai siniscalchi e da altri cui era commesso l'apparecchio degli alloggiamenti.

Vercellino fu rimosso dalla castellania con ducale del 26, per alcuni degni rispetti non indicati in essa (1).

Capitolo VIII.

I castellani Guid' Antonio Arcimboldo, Giacomo Pusterla e Cristoforo di Calabria. — Prigionia di Galeotto del Carretto. — Il commissario Enea Crivelli. — Trusardo Caleppio prigioniero. — Resa del castello al vicerè di Napoli. — Angherie dei castellani.

Immediato successore di Vercellino fu il consigliere Guido Antonio Arcimboldo, che ebbe ad un tempo l'incarico del Commissariato nella terra di

(1) Dopo varie vicende, che non è del nostro istituto il raccontare, Vercellino morì verso il 1505. Vuolsi altresì notare a sua lode che egli fece scavare nel castello di Trezzo a sue spese un pozzo. Questo senza dubio era allora un grande beneficio, e ne consacrò la memoria anche la poesia. Ecco alcuni versi relativi.

Arx olim Tritii puteo praeclara carebat,
Quem bibit illa, suus non erat ante latex
Vercellinus eques qui præfuit anguiger arci,
Viscera telluris fodit et hausit aquam;
Ille vir egregius limphas e Manibus emit,
Et puteum grandi condidit aere suo.

Puricelli, *Nazariana*, p. 13.

Il pozzo, che è profondo a pelo d'aqua anche in oggi 34 metri, porta un sasso forato di un sol pezzo e della circonferenza di 2 metri. La larghezza della fascia è di 45 centimetri.

Trezzo con la personale provisione di 40 fiorini al mese. Tuttavia, nel novembre del 1487, il castello fu affidato al consigliere ducale Giacomo Pusterla, munito di istruzioni conformi a un dipresso alle precedenti che già conosciamo.

Il duca poi (27 d'aprile del 1488) inviava una circolare ai castellani di Soncino, di Cassano, di Caravaggio, di Monza e di Trezzo, avvertendoli della prossima venuta nei rispettivi castelli del duca di Ferrara. Egli ingiungeva loro di ammettervi liberamente quell'alto personaggio con tutto il suo séguito, preparandogli il più onorevole alloggio pel caso che vi si volesse tratenere una notte, e quelle altre buone dimostrazioni che gli si addicevano sì per la dignità, come per la benevolenza ed affinità sua con la casa Sforzesca. Così pure nel luglio del 1489 il castellano di Trezzo riceveva ordine di accogliere Pietro Alamanni oratore fiorentino con quattro di lui compagni e di mostrargli le cose più notabili della rôcca senza tuttavia lasciar traspirare ad alcuno che l'Alamanni fosse l'ambasciatore fiorentino (1).

Per speciali riguardi poi, che il duca tace, deliberò (17 di genajo del 1490) di rimovere dalla castellania della nostra rôcca il Pusterla, trasferendolo al governo del castello di Pavia, e di surrogargli nel toltogli officio Guido Antonio Arcimboldo, arcivescovo di Milano, allora prefetto della rôcca di Pavia, e già stato altra volta al

(1) V. lettera ducale del 28 di luglio data in Cusago.

commando di quel castello. L'Arcimboldo poco stante ottenne licenza di potersi allontanare a suo beneplacito dalla fortezza per recarsi dal principe, lasciando ogni volta in proprio luogo uno de' suoi nipoti (1). Gli si assegnarono allora come a castellano quaranta paghe, metà da balestrieri e metà da pavesari, comprese due morte da dividersi a piacere tra quei compagni ch'ei si fosse eletto in luogo di quattro affini, soliti tenersi presso di sè dai predecessori di lui. Tra le dette paghe era però obligatorio che vi fossero due falegnami, un fabro-ferrajo, un maestro di balestre, un bombardiere ed uno spezza-pietre, che si dividevano tra loro altre due paghe morte.

Soddisfatto il duca dei fedeli e diligenti servigi già da lungo tempo prestatigli dal nobile Giovanni Ambrogio Airoldi da Robiate, come castellano della rocchetta di S. Maria sopra Trezzo, lo confermò (27 di genajo, 1495) in quell'officio a tempo indeterminato con tutti li onori e vantaggi inerenti. Altra simile conferma impartiva il duca nel medesimo giorno a Tomaso Crivelli come prefetto delle Torrette di Trezzo, massime per la sincera fede di lui verso il principe Giovanni Galeazzo poc'anzi defunto. Il 3 del prossimo febrajo il duca creava per la terza volta prefetto della rôcca di Trezzo il consigliere e arcivescovo Guid'Antonio Arcimboldo (2).

(1) V. lettera ducale data in Vigevano il 26 di giugno.

(2) Le espressioni dell'atto di nomina in latino sono molto onorevoli per l'Arcimboldo, e il preambolo che si scosta notabilmente dai

Morto Guido nel 1497 Lodovico il Moro per dimostrare ai figli di lui la continuazione del suo affetto, li confermò tutti e tre nella carica di castellani di Trezzo. Determinò tuttavia che vi dovesse risedere uno solo di loro, cioè Filippo, giovine che per l'età non aveva, a detta del principe stesso, l'esperienza richiesta per tale officio. Per supplire a questa insufficienza, e ad un tempo as-

consueti in simili casi, ci pare degno d'essere riportato per i principii amministrativi a cui accenna. Eccone la traduzione. « Benchè sembri talora determinazione imprudente l'affidare ad un solo più impieghi e diversi di grandissima importanza, perchè ciascun affare vien trattato più agevolmente e con più sicurezza da apposita persona, e la prudenza di un solo non suol essere capace di molte cose; tuttavia noi sempre giudicammo, e pure adesso giudichiamo, che più ci convenga, ogni qual volta le cose possono eseguirsi in varii tempi, che siano amministrate e trattate da tal persona la quale, per avere già sostenuto altissimi offici, dimostri di possedere la solerzia e la prudenza di molti; anzichè impiegarvi li ingegni e i consigli di parecchi che bisogna sieno eguali per fede, diligenza ed impegno, e abbiano un'unica e solida prudenza; vedendo noi, che non solo molte cose possono essere rette assai acconciamente e vantaggiosamente da un solo uomo, ma che un solo moderatore può altresì abbracciarne e governarne ottimamente moltissime e grandissime ed anche a un tempo solo. Conoscendo adunque, non per congettura, ma per esperienza, essere il reverendo Guid'Antonio Arcimboldo arcivescovo di Milano e nostro consigliere carissimo largamente fornito di tutte quelle doti che si possono desiderare in più uomini, non potendo trovarsi in alcuno altro maggior fede, una più esatta diligenza, un più ardente amore, una più perfetta prudenza, pensammo dovere senz'altro prepor (sebbene sostenga altri grandissimi offici), a quegli affari che, contenendo il nerbo del nostro Stato, vogliono perciò essese trattati e curati da un uomo solo e della tempra di cui conosciamo essere il signor arcivescovo, nel quale confidiamo come in noi stessi. A tal classe di affari appartenendo il governo della rôcca di Trezzo, noi colla presente lo nominiamo castellano, ecc. ecc. ».

sicurar meglio il vantaggio dello Stato, il duca posegli a lato una persona fidata ed esperta, incaricata di dividere con lui le cure della custodia. Fu questi un tal Rampino che, con istruzioni del 24 di novembre, venne spedito al castello perchè vi alloggiasse insieme con alcuni provisionati i quali con altri sotto il commando di Filippo ascendevano a venticinque persone.

Il primo di genajo moriva la duchessa Beatrice d'Este, e Lodovico suo marito ad onorarne la memoria donava pallj di drappo d'oro in cremisino a tutte le città e ai principali luoghi del suo ducato; e, fra li altri, a Caravaggio, a Treviglio, a Pandino, a Vimercate ed a Trezzo.

Nel febrajo dell'anno successivo il commissario ducale sovra le genti d'arme, Lorenzo Mozanica, mise in possesso della rôcca di Trezzo come nuovo castellano, Cristoforo da Calabria (1).

Nel marzo insorse una contesa per ragione di confini tra la Corte di Milano e la Signoria Veneta. I figli di Pierino da Villa sudditi della Signoria diedero principio all'edificazione di un molino nell'Adda di fronte ad Imbersago. Ciò fu giudicato pregiudicevole all'interesse dello Stato di Milano, perchè, secondo i capitoli tra i due potentati confinanti, tutto il letto del fiume apparteneva al ducato. Uscirono quindi dalla cancelleria milanese

(1) Così da lettera ducale (3 di febrajo del 1498) a Rampino prefetto della fanteria nel castello di Trezzo; e da un'altra colla medesima data ai castellani fratelli Arcimboldo.

ripetuti ordini al castellano di Trezzo, affinchè con tutta diligenza assumesse informazioni intorno al vero stato delle cose.

Impariamo pure da una lettera di Bartolomeo Calco (2 di marzo del 1499) al nostro castellano che Caterina, vedova di Tomaso Crivello castellano delle Torrette, desiderava d'essere esonerata dall'officio, sì per non poter ella ben soddisfare al bisogno della fortezza, sì ancora perchè quel soggiorno non le tornava conveniente. Fu perciò che il medesimo Calco ordinò quattro giorni dopo a Cristoforo di Calabria di mandar colà alcuni suoi compagni ad assumere temporariamente la guardia del forte in sino alla nomina di altro apposito castellano. Cristoforo eseguì il 13 le superiori prescrizioni. Indi il duca designò a castellano delle Torrette un Andrea da Lugo, il quale tosto il dì appresso mandò colà suo figlio Giacomo Maria a vedere il proprio alloggiamento.

Già fin dal tempo che era governatore del castello Guid'Antonio Arcimboldo, vi era stato tradutto Galeotto del Carretto prigione del conte di Cajazzo, a condizione che, ad ogni richiesta del conte stesso, gli si dovesse riconsegnare. Fu nel marzo di quest'anno che il Cajazzo deliberò di estrarne quel prigioniero, e perciò vediamo il duca Lodovico con suo autografo del giorno 5, ordinare al nostro castellano di consegnare Galeotto nelle mani di quel qualsiasi messo che il conte a tal fine invierebbe. Sul cadere del maggio (29) poi, trattan-

dosi degli sponsali della figlia del castellano, il duca gli permise d'introdurre nella fortezza dieci persone.

Il consigliere ducale Nicolò ed i fratelli Arcimboldo avevano vicino al castello due peschiere, e per l'incommodo del tenerle in assetto ricevevano un emolumento dai mercanti, soliti condurre legnami pel fiume, compenso in certa guisa delle rotture che questi facevano. Parve di questi giorni che il castellano volesse convertire in proprio uso un tal ricavo: il che diede occasione ai suddetti di far reclami presso la cancelleria ducale, donde uscì un rescritto al castellano in favore dei querelanti (1).

Ludovico XII re di Francia intimò la guerra al duca per le pretese dell'ava sua Valentina, levò dalla fortezza di Trezzo il detto Cristoforo, costituendolo ajutante in quella di Milano, e in di lui vece vi spedì Ludovico Visconti figlio adottivo di Vitaliano Borromeo.

In questi difficili tempi essendo rinate, come è noto, anche le scandalose gare dei guelfi e dei ghibellini, Lodovico il Moro nominò Commissario del Monte di Brianza, di Trezzo, della Valsassina e di Lecco il suo secretario Enea Crivelli, con autorità di commandare e disporre tutto che ridondasse a beneficio dello Stato, intimando ai sudditi di prestargli obedienza come al duca stesso (2).

(1) V. lettera di B. Calco del 25 di giugno, 1499.
(2) V. lettera ducale del 4 di febrajo, 1500.

Nove anni dopo, cioè nel 1509, i Francesi, passati da prima per la via di Brivio nella valle di S. Martino che affatto disertarono, s'impadronirono anche del nostro castello. Di qui uscendo (4 di agosto del 1512), incendiarono la terra di Levate, continuando il dì successivo le loro scorrerie e depredazioni nel territorio bergamasco.

Il Capitano di Giustizia di Bergamo, con cinquanta fanti, fece prigioniero (22 di marzo) il conte Trusardo Caleppio, secondo di questo nome; e conduttolo in cappella dove erano circa venti altri cittadini, lo consegnò al castellano. Là fu tenuto fino al 7 di giugno, nel qual giorno da cinquanta uomini d'armi e 300 fanti per ordine del generale di Normandia fu tradutto a Trezzo e di là in Francia.

L'anno successivo (1513) fu non meno fecondo di avvenimenti guerreschi. Nel principio cessate le armi da ogni parte, perchè nè i Veneziani molestavano altri, nè alcuno si moveva contro di loro, il vicerè di Napoli Raimondo da Cardona venuto con tre mila fanti a campo al nostro castello, lo ottenne con patto che se ne partissero salvi quelli che vi erano dentro.

Allora i castellani delle fortezze lombarde, e però anche della nostra, solevano imporre balzelli ed angariare straordinariamente i loro suggetti. Ce lo insegnano i documenti dell'epoca, e massime, tra li altri, un discorso degli ambasciatori milanesi spediti nel 1516 a Francesco I.º re di Francia e nostro duca.

Inteso Marco Antonio Colonna in appresso ad opporsi al guascone Lautrec, pigliò il cammino del castello di Pizzighettone, dove giunto ed esaminata la rôcca della Macastorna, vi fece erigere validi bastioni, e così di poi al villaggio di Camairago, e lungo la riva dell'Adda fino al nostro castello.

Capitolo IX.

Naviglio della Martesana e di Paderno. — Benazo, Transtentorff e Boldoni castellani. — Prigionia di Girolamo Morone. — Scorrerie del Medeghino. — Il Leyva si unisce a Trezzo con le milizie del Brunswich. — I castellani Catani e Tovar.

Tra le opere più grandiose che onorino il nome di Francesco Sforza è il Naviglio della Martesana, la cui costruzione, come si desume da atti officiali, veniva affidata con decreto del 1 di luglio, 1457, al commissario Rossino de'Pioli e al valente idraulico Bertolino da Novate. Questi in soli tre anni condussero i lavori in modo, che le aque introdutte nel nuovo cavo poterono servire ad irrigare anche le vicine campagne. L'alveo si diparte poco in giù del Castello di Trezzo senza alcun artifizio per vincerne la pendenza. La divisione dell'aqua si fece con uno sperone nell'Adda che pel tratto di 500 braccia s'inalza solamente braccia quattro. Così

nelle occasioni della piena, le aque spinte nel canale in gran copia, possono, con facilità, scaricarsi ancora nel fiume.

La vedova duchessa Bianca Maria stabilì nel 1467 le norme per li utenti di quell'aqua; indi Lodovico il Moro (1496) emanò una riforma atta a renderlo navigabile, ma non si riuscì a tale intento che nel 1567 e solo due volte la settimana, otturandosi negli altri giorni della stagione estiva le numerose bocche di estrazione. Nell'inverno si tenevano tutte chiuse ad eccezione della così detta *Molinara* poco discosta da Trezzo.

Secondo un calcolo officiale il naviglio della Martesana conta, da Trezzo alle mura di Milano, la lunghezza di metri 38,440 e nell'interno della città quella di metri 6,280. La totale caduta poi da Trezzo fino alla confluenza nel naviglio grande fuori di Milano è di metri 25,80 (1).

Dal castello il naviglio è, per quasi cinque millia, scavato nella costa dell'Adda, passando per Concesa e Vaprio, sostenuto da alte arginature, ond'è gradito spettacolo, per chi passeggi la strada dell'alzaja, vedere al disotto l'onda vorticosa e spumante frangersi contro i massi, mentre in alto obedisce ai voleri dell'uomo.

Ma la navigazione dell'Adda non potè dirsi sicura finchè non fu aperto l'arduo tronco sotto Paderno, iniziato nel 1520 dal governo di Francia.

(1) V. *Melzo e Gorgonzola*, del cav. Damiano Muoni. Milano, tip. Gareffi, pag. 111 e seg.

Già fin dai tempi di Lodovico il Moro si erano fatti studj e livellazioni all' intento di aprire un naviglio da Brivio a Trezzo da Giussano Guasconi e da altri architetti. Sebbene, come crede il dott. Dozio, Leonardo da Vinci non fosse incaricato di quest'opera da Lodovico, e solo se ne occupasse per genio, certo è che egli fece in questo argumento qualche studio, avendo gettato su di un piccolo foglio un abbozzo dell'Adda da Brivio a Concesa, corredato di alcune note, misure e calcoli, dai quali tuttavia non è agevole il comprendere qual si fosse il suo progetto. Tale abbozzo sta nel foglio 328 del *Codice atlantico dei disegni del Vinci* conservato nell' Ambrosiana, dove di fianco al disegno dell' Adda tratteggiato con semplici linee leggesi: « Il cavo del naviglio è millia 6 e 2/5 dal molino di Brivio al porto di Trezzo; da Brivio al molino del Travaglia è millia 3 1/2; e da esso molino al ponte di Trezzo è millia 2 2/5; adunque il cavo sarà la metà di 8/10 ». Dal canale da lui segnato parallelo all'Adda pare che il Vinci avesse in animo di cavare appunto un naviglio dal molino di Brivio fino presso al molino del Travaglia allo sbocco della rocchetta (1). Non molto dopo (luglio, 1516) il re Francesco I.° secondando le istanze de' Milanesi per avere un terzo naviglio, donava alla città l' annuo reddito di 10,000 ducati d' oro sul dazio delle

(1) L' Amoretti crede che Leonardo abbia atteso a siffatti studj dopo la prigionia di Lodovico Sforza, allorchè trovavasi a Vaprio in casa di Francesco Melzi.

macine, a patto ch' ella ne spendesse ogni anno 5000 nella costruzione del nuovo canale dove più fosse opportuno. Fu allora ordinata una livellazione generale dell' alto Milanese ed un maturo esame di tutte le proposte, affine di scavare un condutto commodo e facile da qualcuno dei laghi superiori sino alla città. Intervenne a tali studj anche il valente matematico ed idraulico Carlo Pagnani, di cui si conserva un prezioso libretto contenente i più minuti particolari intorno ai luoghi esplorati ed alle misure tolte a base del miglior progetto dagli ingegneri (1). Da ultimo prevalse quello compilato nel 1518 dall' architetto Benedetto Missaglia. Fra coloro che il 18 d'agosto, 1520, esaminarono il disegno e visitarono il luogo per rendere l'Adda navigabile, furono monsignore Benazo castellano di Trezzo ed altri gentiluomini francesi, i quali mostrarono d'essere appieno soddisfatti dell' opera.

(1) Il libretto è intitolato: *Decretum super flumine Abduæ reddendo navigabili Mediolanum usque cum testificatione Christianissimi Regis in hanc urbem liberalitatis et munificèntiæ impressum Mediolani per Augustinum de Vicomercato anno Domini MDXX die XXVI julii.* È di 56 facce, e va adorno di due incisioni. L'una serve di frontispizio e presenta un disegno che, se non è di Leonardo, è al certo della sua scuola. Vi è raffigurato Sant'Ambrogio in abiti pontificali e il re Francesco I.° con seguito, in atto, come pare, di dirigere la parola ad alcuni consoli, sindaci o priori, di cui quattro gli stanno innanzi inginocchiati. Il terreno è sparso di fiori. In lontananza veggonsi alcune montagne; in basso, torri, castello e casuccie, e più sotto, il fiume Adda con alcune navi. L' altra incisione a faccia 52 presenta il corso dell'Adda da Lecco fino a Cassano. Circa le edizioni di quest'operetta può vedersi il Dozio nelle *Notizie di Brivio e sua Pieve*, p. 154.

Tuttavia, avvicendandosi le guerre e le pestilenze, le opere rimasero interrotte fino all' anno 1574, in cui furono riprese da Giuseppe Meda architetto e pittore milanese. Ma anche quì nuovi ostacoli si fraposero. Intanto il Meda morì, e da quest' epoca fin verso il 1750 la storia del naviglio non offre nulla d' interessante. Poco prima però del 1749 rinaque il pensiero di compierlo a spese dello Stato; ma anche allora sorsero gravi difficultà per l'esecuzione. Finalmente, ripigliati nel 1773 i lavori, sotto la direzione del celebre idraulico Paolo Frisi, furono essi affidati per la somma di 1,868,750, all'imprenditore Pietro Nosetti comasco che, associatosi il bergamasco Francesco Fè, terminò nel 1777, con lo sgombro dei massi caduti nell' Adda tra Porto e Trezzo, il nuovo naviglio detto di Paderno e la strada della Martesana fino a Brivio. Qui il giorno 11 d'ottobre l'arciduca governatore Ferdinando inaugurò solennemente la navigazione, scendendo per Trezzo fino a Vaprio (1).

Ricuperato l' avito dominio, Francesco II Sforza era entrato (4 di aprile, 1522) in Milano. Le fortezze dello Stato, e perciò anche Trezzo, non tardarono guari a cedere. Infatti mentre li imperiali

(1) Fu coniata una medaglia coll' iscrizione: — MEDIOLANUM LARIO JUNCTUM EURIPO NAVIBUS APERTO MDCCLXXVII. — Vedi il *Naviglio di Paderno*, cenno storico del dott. Gio. Dozio. Milano, tip. Agnelli, 1858. — L'Adda sotto Paderno entra precipitando fra gli scogli, se non che una traversa nel fiume lunga metri 135, larga 12, ne volge parte delle acque nel naviglio, che raggiunge l'Adda navigabile fino al Castello di Trezzo.

e i ducheschi erano all'assedio di Trezzo spedirono ordini ai Trevigliaschi, ricercandoli per soccorso di archibugieri e guastatori. La communità accordò tosto i chiesti soldati, retribuendoli ancora con soldi otto imperiali (i caporali con sedici), aumentati poi, sopra reclami, fino a dieci per ciascun giorno d'assedio. Nè per ciò essa avrebbe corso alcun pericolo da parte de' Francesi, se, contravenendo agli ordini de' rettori, i soldati di guardia non avessero impedito, armata mano, ad alcune truppe di codesta nazione l'entrata nel borgo. Fu principalmente quest' insulto che attirò su Treviglio l'ira del maresciallo Lautrec, il quale l'abbandonò al saccheggio. Ma le imminenti sciagure, inevitabile effetto della militare licenza, furono sventate da un improviso favorevole evento, la cui fama vive colà tuttora (1).

Serbasi ancora l'atto di nomina di Nicolò Transtentorff del primo d'ottobre a castellano di Trezzo, fatto in Pavia dal principe, come a ricompensa degli amichevoli servigi resigli da codesto cavalliere e consigliere nei giorni di esiglio passati in Trento, spoglio di ogni fortuna. Consta pure che il Transtentorff in quel dì stesso giurava in Milano l'osservanza dei consueti capitoli nelle mani del supremo cancelliere Morone e riceveva l'opportuno contrasegno.

Allorchè nel 1523 i Francesi, partiti da Caravaggio, si erano attendati presso Monza, Prospero

(1) Vedi *Breve storia delle cose memerabili di Trevi*, descritta da Emanuele Lodi. Milano, Ramellati. 1647, p. 175, e segg.

Colonna seppe ottenere dai Veneziani che spedissero a Trezzo 400 cavalleggeri e 500 fanti per intercettare le vittovaglie loro inviate.

Espulsi l'anno appresso questi stranieri dalla Lombardia, ed esaltato novamente il duca nazionale, sopraggiunse ad amareggiare la publica gioja lo scoppio della pestilenza. Allora Francesco II per non esserne contaminato, veniva a chiudersi co' suoi cortigiani nel nostro castello, mentre il gran cancelliere Girolamo Morone e le altre magistrature si ritiravano a Monza. Ce lo conferma una ducale data appunto in Trezzo il 2 di luglio, e con la quale si elegge un deputato nel Monte di Brianza per provedere di vittovaglie la città di Milano (1).

Si presentarono alle mura di Bergamo (11 di luglio) senza tuttavia entrarvi, 5000 soldati, detti *arcinetti*, che la passata notte avevano stanziato a Gorlago. Fecero alto a Ponte S. Pietro, e il dì seguente s'avviarono a Trezzo per entrare nel Milanese. Il castellano vietò loro il passo, sicchè furono costretti a costeggiare il fiume, la qual marcia compirono rubando e commettendo ogni sorta di eccessi. Un onorevole attestato poi dal duca medesimo dato al Transtentorff l'ultimo di genajo, perchè se ne potesse valere presso qualunque signore, republica e potentato, ci mostra come egli, dopo aver servito sino a quell'ora nella qualità di castellano con piena soddisfazione del principe, aveva

(1) Trovasi presso l'ing. Riva Finolo.

chiesto licenza di militare quindi innanzi in campagna e non serrato in fortezza. Il condiscendente duca trascelse allora per la custodia di Trezzo lo strenuo capitano Giovanni Ambrogio Boldoni detto Mariano, che il dì suddetto giurava nelle mani del supremo cancelliere quelli stessi capitoli alla cui osservanza si era prima obligato il Transtentorff.

Brevissima per altro fu la castellania del Boldoni. Già fin dal 4 di maggio il duca aveva eletto un nuovo castellano nella persona del conte Gerardo d'Arco, che venti giorni dopo prestava il suo giuramento nelle mani stesse del principe, ricevendo il consueto contrasegno.

Famoso è nei fasti della storia lombarda l'anno seguente (1525) per la cospirazione ordita dal Morone contro l'imperatore Carlo V. Prevalsa di que' giorni la fortuna dei Cesarei, il Morone, mal soddisfatto dei frutti della loro vittoria e delle condizioni imposte al suo principe, volgeva del continuo in mente il pensiero di una rivincita. Tutto quello che si passò in tale occasione tra lo Sforza, il Pescara, il Morone e Carlo V, è attestato abbastanza per minuto da copiosi documenti già noti per le stampe, e dagli storici, tra cui primeggia il Ripamonti. Al nostro assunto basterà il dire che, il Pescara, dopo udita la confessione del Morone da lui fatto prigione in Novara il 14 di ottobre, richiese al duca alcune fortezze, la cui custodia voleva affidare agli imperiali. Lo Sforza allora privo di consiglio e d'ajuto, non avendo osato negare,

cedette tutte le rôcche in riva all'Adda, cioè il Castello di Trezzo insieme con Lecco e Pizzighettone.

Morto che fu il Pescara, il marchese del Vasto con lettera del 20 di marzo, 1526, avvisò il Morone, prigioniero in Pavia, dell'imminente sua tramutazione a Trezzo, la quale fra pochi dì, come prova anche la seguente lettera, ebbe infatti luogo.

« Ill. Signore. — È stato qui il capitano del Monte qual me ha detto come V. S. per averla mutata da Pavia a quel castello sta di mala voglia, qual cosa è fatta se non per disgravare quella città, havendo riguardo al molto che ha patito in questi tempi passati, et non a verun mal fine a danno di V. S. che gli prometto mia fede, se tenessi libertà, non saria stato sin ad hora a liberarlo, et lo faria, se potessi, tanto de bona voglia come V. S. medema desidera. La prego havere un po di patientia tanto che monsignor di Borbon arrivi, che sarà presto, et porta bona risolutione per lei: gionto che sia, si farà di maniera che V. S resterà contenta. Sicchè de novo la torno a pregare che stia di bon animo, che farò per lei tanto quanto vorrei si facesse per me stesso, e me li raccomando (1).

Di Milano, alli 25 di marzo 1526

Al servitio di V. S.
Antonio de Leyva ».

(1) Vedi *Ricordi inediti di Girolamo Morone* publicati dal conte Tullio Dandolo. Milano, 1855, p. 204.

Estratto poi dal Castello di Trezzo, il Morone fu tradutto a Monza, indi mediante lo sborso di 20,000 ducati restituito alla libertà il primo del 1527 dal duca di Borbone.

Frattanto i presidii spagnoli di Brivio e di Trezzo erano tra i più travagliati dalle bande del Medici che ardì assalirli più volte e con prospero successo; cosicchè il medesimo Leyva soleva dire « tornargli più dannose le tumultuarie bande de' Medici, che non tutta la regolarità delle armi ducali. »

I progressi de' Francesi in Lombardia e nel regno di Napoli mossero l'imperatore (1528) ad inviare in Italia un nuovo esercito, nel quale erano 600 cavalli e 10,000 fanti tedeschi capitanati da Enrico duca di Brunsvich, uomo di gran valore ed esperienza, ma crudele. Partito da Trento e varcato l'Adige, il Brunsvicese tentò invano la Chiusa, passo che dal Tirolo mette a Verona, laonde, forzato a mutar via, entrò nella valle di Caprino ed ebbe Peschiera per convenzione ed altre terre, a cui impose gravissime taglie. Di qui pel cammino di Bagnolo, Chiari e Ponte Ollio si trasferì col suo esercito nel Bergamasco. Allora il Leyva, gettato un ponte sull'Adda presso il nostro castello, al principio di giugno, riunito il suo esercito, la tragittò e si congiunse con le milizie del Brunswich a Baselle, abbazia presso Malpaga.

Sei anni dopo il castellano di Trezzo Agostino Cattani scrive al duca (4 di luglio, 1534) che nella sua residenza si manca di provigione, che ogni

cosa va in rovina, che non si ponno più serrare nè ponti, nè porte, nè rastrelli, a che per le continue ciance di guerra dalle parti de' Veneziani fa d'uopo gli si mandi un uomo d'ingegno per fornirla dell'occorente (1). Gli succedette nell'officio Francesco de Tovar.

Capitolo X.

Dominio Spaguolo. — Il Commune giura fedeltà all'imperatore Carlo V. — Si ristaura il castello. — Oblighi dei Trezzini verso il castellano. — Pestilenza. — Milizia forese. — I Cavenaghi feudatarii. — Francesco I duca di Modena varca l'Adda.

Morto Francesco II ultimo duca della famiglia, e passato il Milanese alla corona di Spagna, i Trezzini (26 di ottobre, 1536) delegarono il loro console Giovanni Antonio de'Andreis e Giacomo de'Miglioni, uno de'quattro deputati, a prestare in loro nome a Carlo V il solenne giuramento di fedeltà (2).

(1) Con altra lettera del 16 di dicembre, 1536, il medesimo Cattani avvisa il cardinale Caracciolo, governatore di Milano, che in giornata avrebbe sgombrato le sue robe dal castello. Dieci giorni dopo il nuovo castellano, Francesco de' Tovar, scriveva al detto governatore d'aver ricevute le paghe, e che quelli che stavano per abbandonare il castello eransi pacificati.

(2) È notabile che, sebbene l'atto di procura sia in latino, l'insertavi formola di giuramento a cui dovevano attenersi i due mandatarj è in italiano. Eccone il testo. « Che dal giorno de hogi inante

In una relazione (11 di luglio, 1547) dei maestri delle cesaree entrate dello Stato di Milano al governatore don Ferrante Gonzaga è cenno, fra le altre cose, di un rimborso di lire 628 al castellano di Trezzo per spese cibarie fatte a 14 soldati spediti da don Alvaro de Luna, preposto in quel tempo al castello di Milano, per un trattato o congiura scopertasi nel Bergamasco.

Non è meraviglia che il castello per la sua ampiezza e per li inevitabili guasti recati dal tempo richiedesse sovente lavori di ristauro e di abbellimento. Serbasi una descrizione (2 di aprile) de' lavori che dovevano farsi nel 1550, scritta da un Cristoforo da Linate ingegnere della camera Cesarea per commissione di Francesco Rotta commissario generale sulle munizioni nello Stato. Un' al-

li predicti consule, commune, università et particulari persone sarano perpetuamente fideli al sacratissimo Carlo imperatore de' Romani suo signore et soi successori nel sacro romano impero et al illustrissimo et excellentissimo signor Antonio de Leyra suo locumtenente et capitano generale, et che mai scientemente nè in consiglio, nè in fatto prestarano adjuto ch' el predicto sacratissimo imperatore o soy successore o in persona o nel stato o nel honore patiscano danno alchuno o injuria; et se saperano o intenderano alchune de le predicte cose essere tratate, quanto più presto potrano, la manifestarano ad sua Maestà o ad soy agenti nel Stato de Milano, et essendoli detta alchuna cosa in secreto, non la manifestarano senza licenza de soa Maestà, et essendo richiesti prestar consilio, lo darano fedelmente, ne manifestarano cosa che possa portare danno o iniuria a soa Maestà o soy successori et al predicto illustrissimo signor locumtenente ut supra o ad soy officiali o al dominio suo, et finalmente farano tute quelle cose che sono tenuti fare li fedeli subditi verso soa Cesarea Majestà suo signore et soi locumtenenti. »

tra senza indirizzo (del 3), di certo Giovanni Maria Olgiati, c' insegna che allora eranvi nel castello più luoghi cui conveniva alzare il muro, perchè facili ad essere scalati, che in due parti il muro stesso era in ruina, e però voleva esser rifatto e in un terzo punto rafforzato perchè mal sicuro. Dovevasi pure rimettere il ponte levatojo proveduto di bolcioni. Alcune stanze fatte di nuovo erano tuttora inservibili come prive di pavimento e d'intonaco. Alla guardia vegliavano 18 soldati, il cui servizio di sentinella e di ronda parendo troppo gravoso, supplicavasi l'autorità a spedirvene di sopragiunta altri sei.

Le relazioni dei Trezzini verso i castellani continuarono come in antico. Condurre coi carri la loro parte di legna per la guardia in castello, e similmente, per la provigione di esso, una parte di biade; pagare al castellano annue lire 29 di onoranza, e dargli qualche misura di paglia; accorrere in persona, secondo i superiori avvisi, a custodire il porto; sostenere spese nelle occasioni di visite nel borgo per parte de' governatori di Milano: ecco le benemerenze speciali verso lo Stato per le quali i Trezzini si lusingarono talvolta di potere esimersi dal pagare alcuno de' carichi communi. Così avvenne, per es., nel 1561 (27 di marzo), perocchè allora per i titoli testè enumerati cercarono l' esenzione dallo sborso di soldi sette e mezzo per ogni stajo di sale, imposti come *tassa per la cavalleria*. Ma, come dicono le carte dell'epoca,

quella tassa non pativa diminuzione, e però i fatti esposti dai borghigiani valsero loro soltanto una raccommandazione di riguardi presso il castellano.

Tributo di sangue fu quello che anche Trezzo pagò alla famosa pestilenza del 1576. Passando san Carlo Borromeo ad amministrare la cresima alla campagna, avvenne che nel nostro borgo, nell'atto che la conferiva ad uno degli appestati, questi gli cadde morto ai piedi (1). Quanto all'altra mortalità non meno funesta (1630) in cui il cardinale Federico Borromeo gareggiò di zelo e di carità con il defunto cugino, sapiamo che, avendo alcuni di Vimercate compro del lino a Saronno e colla merce portato a casa il contagio, questo si propagò subito in Monza, Cavenago, e in altre prossime terre, e poco dopo in Cassano e Trezzo dove i delegati di sanità erano molto negligenti.

Le terre briantine destinate ad accogliere le milizie miste di Lombardi e Spagnuoli, erano a que' giorni i luoghi fortificati, e massime Cassano, Trezzo, Brivio, Lecco e Cantù; anzi a Trezzo e a Lecco risedevano due castellani spagnuoli. Oltre questa guarnigione di milizia regolare, Trezzo, come tutti li altri communi, forniva il suo contingente alla *milizia forense* istituita contemporaneamente alla *urbana* nel 1637. Vi erano obligati tutti i terrieri dai 18 ai 50 anni. L'arruolamento si ese-

(1) V. *Biografia di S. Carlo Borromeo*, publicata dal sacerdote Aristide Sala, pag. 71.

guiva prima coll'inscrivere i volontarj, poi coll'estrazione a sorte fra li abili per opera dei rispettivi consigli communali e dei consoli. I sindaci generali delle provincie ripartivano fra queste il contingente complessivo fissato nel numero di 8000 uomini per tutto lo Stato. Si divideva in compagnie di 100 a 150 uomini, ed ebbe fin dal principio bandiere proprie. Andava armata d'archibugi e partigiane e solo riceveva paga quando usciva dal commune. Di mezzo a varie trasformazioni a cui andò suggetta, senza però essere mai del tutto abolita, cotesta milizia continuò fino al 1848 sotto il nome di *uomini di commune* e di *guardie campestri.*

Le prime notizie scoperte nell'archivio centrale di Milano, riguardanti il nostro borgo come proprietà feudale risalgono anch'esse alla metà del secolo XVII. Trovandosi a quest'epoca la regia camera sommamente necessitosa di denari, il magistrato delle entrate straordinarie e dei beni patrimoniali dello Stato fece pubblicare cedole generali per infeudare tutti i luoghi e terre dello stesso, eccettuate le sole città, coi titoli di conte, marchese e barone e anche senza titoli, ove così piacesse agli acquirenti, o venderli liberamente ai prezzi ed ai patti da convenirsi cogli oblatori, tuttochè fossero forastieri e femine. Di conformità a questa disposizione (4 di aprile, 1647) fu publicata l'asta di Trezzo, riservato però alla R. Maestà il castello ed il diritto di presidio. Il borgo passò il 30 di quel mese con tutti i rispettivi diritti di dazio, eccettuati

soli quelli del bollino e della macina forense, in feudo alla nobile Ippolita Fossana Cavenago colla successione ne' suoi figli legitimi maschi e legitimati per matrimonio, e con ordine di primogenitura per il prezzo di L. 4000, ogni cento fuochi, e di L. 100 di capitale per ogni 3 di annua rendita. Di questi giorni Trezzo col suo territorio noverava 150 fuochi ossia capi di famiglia. I successori della Ippolita Cavenago furono il suo primogenito, il conte Ferrante, giureconsulto collegiato morto nel 1698, e i conti Cesare e Francesco, all'ultimo de' quali sottentrò il fratello Ambrogio Gioachimo.

Volgendo il 1658 li Spagnuoli guerreggiavano contro la Francia, per la protezione che questa accordava ai ribelli del Portogallo e della Catalogna. Come il duca di Mantova si fu dichiarato neutrale, Francesco I di Modena si avviò per il Cremonese con intenzione di tentare il passo dell'Adda, e prender poi la via di Valenza per unirsi agli eserciti che scendevano di Francia. Considerando che la Republica Veneta continuava in pace col re di Spagna, e perciò era da presumere che non avrebbe dato il passo ai Francesi per assalire la parte superiore dell'Adda verso Cassano, i commandanti spagnuoli avevano guarnito il fiume fino a Cassano, e a Trezzo con sola milizia del paese, più per evitare disordini, che per timore di assalti. Dopo tre giorni d'inutili sforzi, i Francesi con 500 fanti e 300 cavalli, attraversato il Cremasco e la Geradadda, s'appostarono rimpetto

a Cassano, e munita la riva dell'Adda di moschetteria, vi spinsero quattro uomini a nuoto. I quali (14 di luglio) presero una piccola barca ivi custodita da alcuni soldati del Castello di Trezzo, e adoperata a spedire al governatore di Milano, conte di Fuensaldagna, li avvisi dei confidenti sopra le mosse dei nemici. Fu questo il principio del passaggio dell'Adda, compiuto poi felicemente dai Francesi a Cassano, massime per l'ardire del marchese di Giury e gli opportuni indirizzi del colonnello conte Anguissola (1).

Ma dai gravi interessi di guerra ci è qui forza scendere alla narrazione di gare e contese puerili. Il 6 di novembre del 1678 mentre celebravasi la festa della B. V. del Rosario, insorse una controversia tra il castellano don Alonzo Perez, e il feudatario Ferrante Cavenago. Asseriva il primo, che erasi lesa la giurisdizione regia, perchè dietro ordine dell'autorità ecclesiastica erano stati affissi contro di lui e di sua moglie de'cedoloni con cui si interdiceva a costei l'ingresso in chiesa, vita sua natural durante, come rea d'aver violati i precetti della sacra Congregazione dei Riti, trasportando la sua sedia col genuflessorio e col tapeto dentro l'inferriata innanzi all'altar maggiore della Prepositurale. Ma siccome la stessa Congregazione aveva dichiarato, il diritto di porre in tal luogo la sedia essere di esclusiva competenza del feudatario, così il Senato mi-

(1) Vedi Brusoni, *Storia d'Italia*, lib. XXVI, sotto l'anno 1658.

lanese, interpellato dal castellano, opinò che si trattasse invece della lesione di un privilegio feudale nella persona del conte Cavenago. Doveva quindi, sempre secondo il Senato, aver vigore l'interdetto ecclesiastico pronunciato contro il Perez e sua moglie, e non era punto fondata in diritto la questione di precedenza promossa in base a quel fatto dal castellano tra lui e il feudatario. Il Senato medesimo poi conchiuse il suo voto (2 di maggio, 1679), diretto al conte di Melgar governatore, sottoponendo alla costui saviezza il caso, e invitandolo, per sedare il popolo, a ridurre ambe le parti alla concordia, o, se volevano trattare formalmente la questione di precedenza, a far valere i loro diritti dinanzi al Senato stesso (1). Così la caratteristica alterigia e vanità spagnola si rivelava dappertutto sotto consimili forme (2).

(1) Vedi le consulte del Senato al governatore del 4 di febrajo, e 2 di maggio 1679.

(2) L'esposto fatto ci richiama ad altro analogo già avvenuto nella basilica di s. Ambrogio in Milano per opera del duca di Terranova, appena morto san Carlo Borromeo. Veggasi la *Continuazione della Storia di Milano* del conte Pietro Verri, di Egidio de Magri. Capo XXXV, a pag. 269 e seguenti. Milano, tip. Lampato, 1841.

Capitolo XI.

Intrighi e prigionia del marchese Cesare Pagani. — I principi di Castiglione, Chalamar, e il Duca di Bisacha prigionieri nel castello. — Condizioni topografiche di questo nel secolo XVIII. — Provedimenti militari.

Or s'intrecciano ad un tempo alla storia del nostro castello ed alle vicende generali d'Italia nell'ultimo seiennio del dominio spagnuolo, i casi romanzeschi del famoso marchese Cesare Pagani. La cospicua sua famiglia vuolsi originaria della Valsolda, e un ramo d'essa stabilitosi in Milano nel secolo XIV conseguì il marchesato, e fu quello appunto che nel 1635 dava i natali a Cesare. Il quale, laureato a 22 anni, percorse una brillante carriera ne' publici impieghi, come colui che una mente perspicace e non commune dottrina accoppiava, oltre la nobiltà, ricchezze ed ambizione. Auditore del castello e della milizia forense, poi vicario di giustizia e avvocato generale del Fisco, nel 1686 fu creato senatore. Divenne inoltre residente in Milano dell'elettore palatino di Neubourg, e nel 1695 era nominato da Carlo II, con secreto rescritto, reggente del supremo consiglio d'Italia (1). Fu più volte

(1) Carica che dovea occupare solo dopo la morte del precedente investito Danese Casati allora quiescente.

mandato alle corti di Parma e di Modena, e carteggiava con quelle di Madrid, di Vienna e, dell'alta Italia. La regina di Spagna l'aveva in gran conto, e gli scriveva confidenzialmente. Abbracciato il partito imperiale di casa d'Austria, astuto ed intrigante come era, si maneggiava in secreto a danno della Spagna, rendendosi così traditore e come suddito e come magistrato.

Ma cadute a vuoto queste pratiche di lui e d'altri, scoppiò quella guerra che porse poi tante felici occasioni al celebre principe Eugenio di Savoja di spiegare i suoi militari talenti. Filippo V, saputi li intrighi dei partigiani austriaci, e stretto dal timore di qualche moto popolare per l'avvicinarsi dell' esercito nemico, benchè nell' aprile del 1701 la Congregazione di Stato avesse spedito a Madrid due de'suoi membri a fargli atto di vassallaggio, credette necessario di vincolare i Milanesi con un solenne giuramento di fedeltà, e punire ad un tempo quelli fra loro che gli erano ostili.

Ben presto però Vittorio Amedeo II duca di Savoja, scontento della sua alleanza coi Francesi (1703), massime perchè nell'esercito confederato non aveva altro commando che di nome, si gettò dalla parte imperiale. Allora Luigi XIV per vendetta ordinò al duca Vandome di far prigionieri i soldati piemontesi ausiliarj negli eserciti Franco-Ispani. Circa 4500 Savojardi perdettero così la libertà, e furono rinchiusi nei castelli di Brivio, Trezzo, Cassano, ed in più altri, dove non pochi,

per duri trattamenti e malori, perdettero la vita. Il duca Vittorio alla sua volta imprigionò, oltre molti soldati di Francia che erano in Torino e nei dintorni, li ambasciatori francese e spagnuolo.

Aggiuntesi a far traboccare la bilancia in isvantaggio di Spagna le ripetute vittorie di Eugenio e Marlbouroug in Germania, li Imperiali ripresero animo, e il Pagani raddoppiò a Milano di attività ne' suoi politici intrighi. Ciò per altro che lo compromise apertamente verso i Gallo-Ispani fu lo strano suo contegno in una seduta del senato, quando vi si posero in discussione li argumenti accampati da Filippo e Leopoldo a dimostrazione dei rispettivi diritti alla corona di Spagna. Qualche senatore lasciò trapelare opinioni non troppo contrarie all'Imperatore; il Pagani che sentiva tutta l'offesa della testè ricusatagli istallazione nella carica di Reggente del Consiglio d'Italia, dimentico di qualsiasi riguardo, sorse con veementi parole a sostenere la causa imperiale, dando luogo in quel grave consesso ad una scena non meno insolita che violenta. Era supponibile che Luigi XIV lasciasse impunito un senatore che, dopo ciò, osava altresì vantarsi d'aver reso muto il senato, impaurita la nobiltà, confuso il popolo? No certo; ed infatti egli spiccò tosto un ordine perchè il Pagani fosse tenuto fra quattro mura senza communicazione, con guardia a vista, fino a che si fosse fatta la pace. Volle il re che il carcere fosse lontano di Milano, e fuori anche di altra città, e però parve a pro-

posito Pizzighettone. Arrestato adunque la notte del 13 di maggio, 1704, e tradutto in quella fortezza, fu rinchiuso in due piccole camere, murata la finestra prospiciente al di fuori, e con proibizione assoluta di scrivere. Taceremo per amore di brevità i curiosi particolari della sua prigionia per dir tosto che, rumoreggiando nel giugno dell'anno seguente la guerra nei dintorni, egli, temendo i rischi di un assedio, addutta per motivo la mal ferma salute, implorò dal governatore Vaudemont che lo traesse dall'*inferno di Pizzighettone* facendolo trasferire in luogo più spazioso e salubre. Fu esaudito, e condutto a Trezzo dall'ajutante del principe don Leonardo. Ma qui pure, come già aveva fatto coi primi suoi custodi, riuscì a corrompere il castellano, e poichè profundeva il denaro, di cui abondava, massime per non essersi sottoposti a sequestro i suoi beni, continuò come sempre a ordir trame, instando senza posa per la sua liberazione. Allorchè poi Eugenio si avvicinò colle sue truppe all'Adda, per timore che egli liberasse il marchese a cui lo legava una lunga amicizia, il Vaudemont fece ricondurre il Pagani nel primo luogo di reclusione. Ivi, preso da melancolia, cercò un sollievo nel poetare in cui era valente. Intanto Eugenio tentava di gettare un ponte a Svisio nel Bergamasco rimpetto a Trezzo; ma non essendogli riuscito per le sponde alte e scoscese, risolvette di forzare il gran ponte a Cassano, dove si diede quella battaglia (15 d'agosto) che pose termine alla campagna del 1705.

L'anno appresso Eugenio di Savoja cambiò faccia alle cose. Giunta la novella del trionfo degli Imperiali anche a Pizzighettone, il 26 di ottobre la fortezza capitolò, e i pochi Francesi del presidio si ritirarono con armi e bagagli a Cremona. Dopo due anni e mezzo di prigionia restituivasi alla libertà il Pagani, che, condutto in gran treno al campo, fu accolto dal duca di Savoja con istraordinarie dimostrazioni d'onore. A Lodi era ospitato dal vescovo Ortensio, e applaudito dalla popolazione. L'ultimo del mese entrò in Milano accompagnato da molti nobili e mercanti a cavallo, a cui s'aggiunsero diversi ministri e cavallieri che mossero ad incontrarlo fuori della città. A Porta Romana la civica milizia lo salutava con replicati colpi di moschetteria. All'entusiastica accoglienza dei concittadini sottentrarono le congratulazioni de'sovrani, duchi e duchesse, dei ministri e generali austriaci. Vittorio Amedeo, scrivendogli, si firmava il suo migliore amico. Ma il vecchio senatore, più che siffatte dimostrazioni, ambiva onori e ricompense. Ridomandò quindi la carica di Reggente del Consiglio d'Italia e l'ottenne; non così però li arretrati dalla morte del Casati suo antecessore che ammontavano ad ingente somma. Parendo a Carlo III eccessiva cotale pretesa, s'appigliò al mezzo termine di assegnargli 2000 scudi annui fino al conseguimento d'altro posto. L'ambizioso continuò quindi ad inviar suppliche al re per una più onorifica promozione, mostrando sempre desi-

derio di ottenerla in patria. Che avvenne? invece di gran cancelliere, fu eletto presidente del consiglio di S. Chiara in Napoli, carica sublime e lucrosa di cui senza dubio si sarebbe appagato, se la politica del governo a cui era noto il suo spirito d'intrigo non avesse cercato per quella via d'allontanarlo da Milano. Come prevedevasi, egli rinunciò, perocchè all'età sua eragli affatto impossibile il cangiare clima e abitudini per assumere un officio sì gravoso. Due mesi dopo (3 di novembre, 1707), il Pagani moriva senza figli, estinguendosi con lui la famiglia (1).

Sullo scorcio del 1705 anche Trezzo era stato preso da un corpo di 300 Austro-Sardi, che s'avviò poi alla volta di Lecco, facendo sosta nel nostro borgo il principe Eugenio. Poco dopo s'arrendeva anche il castello.

Villamor incaricava (15 di febrajo, 1712) il magistrato ordinario di Milano, perchè immediatamente facesse racconciare una camera per l'abitazione del tenente colonnello don Martino Moreno commandante del nostro castello. Causa di ciò era l'essersi destinata quella dove solevano abitare prima i castellani a dimora dei principi di Castiglione e Chalamar, inviati quivi di recente come prigionieri, e non esservi altra stanza conveniente al commandante, trovandosi rinchiuso nel castello anche il duca di Bisacha.

(1) Vedi la *Storia di Milano,* di Francesco Cusani, tom. II, cap. II e III. — Milano, presso la libreria Pirotta, 1863.

Le condizioni topografiche del forte nel 1722 ci sono indicate con ricchezza di particolari in un atto di visita fattovi dal barone Perlin ajutante generale del re di Spagna (1), subdelegato del governatore di Milano don Gerolamo Colloredo, e dall'altro delegato governativo Bastieri, con intervento di notajo e di altre cospicue persone (2).

Quattro anni dopo (26 di giugno, 1726) si spedì

(1) In luogo del delegato capo-commissario indisposto Giovanni Cristorfo Klaimpavor.

(2) Ecco i dati più rilevanti offertici dall'atto stesso in data del 24 di dicembre conservato presso l'archivio centrale di Milano. — Nella piazza d'armi, subito dentro della porta a destra, vi era la Cappella del Crocifisso, — indi l'abitazione dell'oste ripartita in quattro locali, compresovi il forno, — quattro stanze ed una cucina godute dal capitano commandante degli invalidi, — altre otto stanze per il castellano, — una stalla capace di 25 cavalli, ed un'altra da 4. Oltre ciò eranvi più di 50 camere. — Uno scalone, un portico ed una corte. — Una galleria per i cannoni (contenente allora cinque cannoni e diverse spingarde), parecchie case matte per la cavalleria, e l'infanteria. Da un posteriore inventario officiale del 30 di aprile, 1756, eravi la prigione detta la *gobbetta*, la ghiacciaja e nel mezzo della piazza d'armi il cisternone. Da un così detto ponte morto sino alla fronte riguardante il castel vecchio vi era la galleria, e in capo alla salita che metteva a quella il quartiere detto *del Barnabò*. Infine da una perizia dell'ingegnere Ricchini del 28 di luglio del 1786, si desume che vi erano ancora diverse prigioni, sebbene abbandonate. Una di queste si chiamava *la canepa*, ed un'altra era cavata per intero nel sasso. Una terza soprannominata *la commune* era un camerone a terreno detto poi *delle vedove*, lungo braccia 22, largo 15, ed alto 10. Una quarta detta *del Barnabò* lunga braccia 15, larga 12 ed alta 10. Il gran portico in testa alla piazza d'armi era lungo braccia 72, largo 15 ed alto 10. Oltre a ciò un locale detto *la cantinazza* tutto in vôlta, lungo braccia 96; largo 16, ed alto 6. Finalmente una torre grande quadrata a quat-

a S. M. un ragguaglio sullo stato attuale di tutte le piazze bisognose di fortificazioni, massime per il timore d'una invasione da parte del re di Sardegna. Da una tabella dell'artiglieria e delle munizioni da guerra serbate nelle piazze si raccoglie che nel nostro castello nell'ottobre di quell'anno trovavansi 1 mezza colubrina, 3 sagri (1), 1 falconetto (2), 2 cavrie (3), 2 argani, 105 palle da quarto (4), 130 da sagro, 141 da falconetto, 1016 da smerile (5), 205 da moschetto, 11 da focile, 23 pani di piombo, 156 bauli di polvere, 3638 pietre da focile, 13 moschetti a cavalletto, 51 moschetti milanesi, 40 archibugi con serpa (6), 6 focili con acciarino, 398 granate di ferro, 98 granate con spina di ottone (7), ecc. Perciò S. M. ordinava il 4 di

tro piani, di cui i primi tre perfettamente eguali nelle dimensioni, cioè a dire ciascuno di braccia 10 per 10 in superficie, e di 6 in altezza; il quarto piano sorreggeva il tetto.

(1) *Sagro*, artiglieria della portata da libre 8 a 10 di palla.

(2) *Falconetto*, artiglieria che traeva dalle 2 a 3 libre di palla.

(3) *Capra*, strumento usato nell'artiglieria per innalzare pesi, come incavalcare e scavalcare cannoni dalle loro casse.

(4) Intendi *quarto cannone*. È da sapersi che nell'artiglieria italiana, dal XVI al XVIII secolo, chiamavasi *cannone* una bocca da fuoco della portata da lib. 50 a 60 di ferro colato. Perciò dicendosi *mezzo cannone e quarto cannone*, s'intendava un pezzo che gittasse rispettivamente metà, od un quarto del peso della palla del cannone, ossia di libre 25 a 30, o di libre 12 a 15.

(5) Cioè smeriglio, artiglieria minuta che gittava palle di piombo con entro dado di ferro, o solamente palla di ferro di piccolo calibro.

(6) Cioè a miccia.

(7) Spina d'ottone detta anche *tempo* ed ora *spoletta*. È un ar-

dicembre d'inviarle un prospetto delle somme necessarie per mettere in difesa tutte quelle fortezze, provedendole degli opportuni attrezzi da guerra.

Una conferma della grande gelosia con cui era custodito il castello si desume anche da una licenza accordata l'anno appresso di portare di giorno, in tempo di pace, il viatico agli infermi nella fortezza con seguito di popolo, usando però speciali cautele se di notte.

Capitolo XII

Il castello occupato dai Gallo-Sardi. — Diritti diversi del castellano. — Il castello divenuto proprietà privata. — Republica Cisalpina e ritorno degli Austriaci.

Tornati fra noi, all'epoca della guerra per la successione di Polonia, li eserciti di Francia non più nemici dei Piemontesi, ma federati con loro, i castelli di Lombardia furono di nuovo sturbati da numerose soldatesche. Il barone Sanz spedì ai marescialli conte Mercy ed ai principi Federico e Luigi di Würtemberg (26 di dicembre, 1733) ragguagli intorno ai movimenti dei Piemontesi e loro alleati all'acquisto di Como e dei forti di Fuen-

nese di metallo o di legno con foro nel mezzo riempiuto di polverino battuto, invitato e cacciato a colpi di mazzuolo nell'occhio e bocchino della granata, per communicare il fuoco alla polvere della carica interna.

tes, Trezzo e Lecco; indi il prossimo 6 di genajo communicò loro i progetti delle linee e delle fortificazioni dei nemici nelle vicinanze dell' Adda presso Vaprio, Trezzo, Calvenzano e Treviglio; aggiungendovi sei copie di carte geografiche nelle quali erano indicati minutamente i luoghi dove avevano costruiti trinceramenti e fortini. Nè taque il Sanz ch' egli, per eseguire tali rilievi, erasi travestito da prete. Intanto Pizzighettone, Lecco, Trezzo ed altri forti erano venuti nelle mani dei Gallo-Sardi; cosicchè Carlo Emanuele nel 1734 era padrone di tutto il Milanese.

Alcuni anni dopo (12 d'aprile 1748), il nostro castello fu visitato dal generale conte di Harsch accompagnato dal tenente colonnello d'artiglieria conte Tartagna (1).

Il castellano di Trezzo sul finire del secolo XVII pretendeva all'esazione di un tributo per il transito delle pietre destinate alla riparazione dei navigli. Vantava altresì ragioni di pesca nell'Adda, asserendo che tutti i suoi antecessori avevano goduto il provento in quella parte del fiume che rimane fra la cascina denominata Belvedere e il porto, ossia ponte volante. Ma dopo che il pescatore fu da don Paolo Pozzo congedato, si mise in dubio il diritto del commandante a far pescare. Tuttavia questi nel 1770 riceveva dal nuovo pescatore un filippo all'anno, un piatto di pesce fino per le

(1) Così da lettera del capitano Rubbio, commandante del Castello di Trezzo.

feste natalizie, ed un altro simile i primi giorni d'agosto. Oltre a ciò il pescatore doveva vendergli il pesce fino, ogni volta che gli fosse abbisognato, per 28 soldi alla libra.

Era parimente un privilegio riservato al feudatario, al prevosto ed al commandante del castello che nessun terriere, per quanto fosse facultoso, potesse in occasione della morte di qualche suo congiunto, far suonare tutte quattro le campane della chiesa prepositurale. Siccome però in progresso di tempo questa pratica non veniva scrupolosamente osservata, così nel 1766 il feudatario conte Francesco Cavenago, fece in proposito diverse rimostranze, ricordando al Vicario di giustizia dello Stato, come vi fossero, oltre a lui, altri feudatarj che godevano di simile privilegio, e fra questi il conte Trotti come feudatario di Vimercate ed il feudatario di Mariano.

Con decreto cesareo si abolirono in Lombardia alcune piazze, ponendosi in vendita tutte le loro opere di fortificazione, e le case annesse. In conformità di ciò con avviso del 22 di giugno del 1782, si invitarono tutti li aspiranti all'acquisto dei due castelli di Trezzo e di Lecco, così riuniti come separati, od anche d'una sola porzione di essi, a fare la loro oblazione in iscritto con idoneo avallo al commando generale militare della Lombardia. Tuttavia, innanzi passare alla vendita del Castello di Trezzo, vennero formulate alcune proposte dal consigliere visitatore Odescalchi per suggerimento

anche dell'ingegnere Richini, affinchè il castello fosse rivolto ad usi manifatturieri. Aggiungevano inoltre l'Odescalchi e il feudatario Ambrogio Cavenago il progetto di erigervi uno spedale a commodo dei contadini poveri, massime per li attaccati dalla pellagra. Ma tutti questi disegni non furono approvati dal governo per la forte spesa richiesta dagli adattamenti. Levato il presidio (2 di febrajo del 1783) e cessato quindi anche l'obligo di consegnare ogni sera la chiave del porto di Trezzo al commandante della fortezza, si ordinò al portinajo che in appresso la consegnasse al ricevitore finanziario incaricato di aprire il porto ogni matina. Poco dopo (2 di giugno) il castello e i suoi annessi furono effettivamente venduti dal commando generale militare al tenente don Giovanni Taverna per il prezzo di milanesi lire 21,840 (1). Non erano passati due mesi (29 di luglio) che il nuovo possessore rivendeva alla sua volta il castello a don Giovanni Bianchi per lo stesso indicato prezzo, col l'aggiunta però dell'adeale di 170 gigliati (2). Cinque anni appresso il Bianchi lo alienava al signor Alessandro Guinzoni per il prezzo in una parte di lire 6000, e per l'altra di un'annua vitalizia prestazione (3). Il 25 di genajo del 1798 il Direttorio esecutivo scriveva al gran Consiglio che,

(1) V. Istromento rogato dal dott. causidico collegiato Vincenzo d'Adda.

(2) V. Istromento del notajo dott. collegiato Pietro Lonato.

(3) V. Scrittura 20 di maggio, 1788, del notajo Giorgio Castiglia.

trattandosi di erigere una casa di forza per ricovero e custodia dei condannati delle provincie al di qua del Po, almeno fino al numero di seicento, intendeva di acquistare il Castello di Trezzo. Il Guinzoni dichiarossi pronto a cederlo per lire milanesi 28,000, oppure per tanti beni nazionali dello stesso valore appartenenti al suppresso Monastero Maggiore in Barenzate. Ma dopo varie pratiche e discussioni quell'acquisto fu riconosciuto come inopportuno. Il Guinzoni morendo, lasciava finalmente il castello in eredità alla signora Giovanna Borghi (4). Ella arrestò il lavoro degli scavi per l'estrazione del ceppo dinanzi agli edifici dell'antico castello, ed eresse un modesto casino di campagna, dove veggonsi oggidì quattro ritratti ad olio rappresentanti Luchino, Galeazzo I, Matteo nipote di Ottone, e Giovanni Galeazzo I duca con apposite iscrizioni latine, vestiti giusta il costume dell'epoca, ed un busto di Barnabò, donato dal nobile Vitaliano Crivelli. Vi si conservano pure preziosi oggetti d'antichità rinvenuti negli scavi, cioè a dire, monete dei Visconti, degli Sforza, dei re di Spagna ed altre; cucchiaj, forchette, coltelli, stili, speroni, ed alcune palle da cannone. Nell'interno della torre ad un terzo circa dell'altezza, fu costruita una scala di legno che conduce al terrazzo superiore dal quale si offre all'occhio uno stupendo panorama delle circostanti regioni. Nell'intento di

(4) V. Decreto d'aggiudicazione alla medesima del 17 di luglio, 1846.

rendere accessibile anche la parte inferiore della torre fu a'nostri giorni praticata un'apertura con la seguente iscrizione: « 1859, *sforata in cento giornate dai fratelli Scotti Vitaliano ed Enrico scarpellini di Trezzo* ». La grossezza d'ogni lato della torre è di metri 5, l'altezza di 42, e la larghezza di 13 ½. Quattro anni prima la parte del castello che si estende verso il borgo, fino all'antica porta così detta *del soccorso*, fu ricinta da un muro; con abitazione per il custode. I suoi vasti sotterranei (1) che inspirano terrore insieme e mestizia, presentano oggidì l'aspetto di una città demolita. Nell'ultimo di essi scorgesi ancora un trabocchello che serviva a far scomparire le persone cui il castellano aveva designato di perdere. In varii punti del castello appajono anche al presente parecchi fori lunghi e stretti che servivano di portavoce. Li avanzi di questo maraviglioso monumento, sebbene le mura venissero disarmate dalle tante chiavi di ferro che tenevanlo in saldo, e non offrano più che massi sconnessi e diroccati, ci danno ancora una idea della sua passata grandezza. Tra essi, non pochi marmi, capitelli e colonnette furono venduti nel 1820, e ora alcuni figurano alcuni incastonati nella torre della Villa Reale di Monza (2).

(1) Qui trovano ricetto innumerevoli pipistrelli, detti dagli abitanti del borgo *sgrignapol*, che depongono in gran copia un guano molto adatto agli usi agricoli. Tra gli uccelli che nidificano nel castello, noteremo la *Sylvia solitaria* (passera solitaria) detta altrimenti *Petrocossyphus cyaneus*. Verso la sommità della torre, massime sul cader del giorno, si adunano svolazzando parecchi falchi.

(2) Chi fosse vago di conoscere la pianta del Castello di Trezzo

Calava nel 1796 il Bonaparte dalle Alpi e il 14 di maggio entrava in Milano. I nuovi governatori della Lombardia istituirono ospedali e depositi di coscritti a Cassano, Inzago, Treviglio e Groppello, sicchè i Brianzoli furono sottoposti ad una requisizione di materassi e coltri per compire il prescritto numero di 200 letti, e 1000 lenzuola. Sul finire dell'anno uscirono dal deposito di Cassano 186 uomini i quali si scompartivano proporzionatamente, non che in varie terre bergamasche, a Lecco, Brivio, Imbersago, Trezzo, e Vaprio, dove rimasero a presidio, massime per impedire la diserzione dei coscritti. Frattanto (9 vendemmiale anno V) il 30 di settembre, il generalissimo per continuare il corso delle sue operazioni militari spiccava d'urgenza dal suo quartiere di Milano alcuni ordini al cittadino Chasseloup, dicendo:

« ..... È duopo che spediate fondi a Milano, affinchè si possa dar mano senza ritardo alle fortificazioni di Pizzighettone e del Castello di Trezzo sull'Adda (1). La mia intenzione è di fare a Pizzighettone tutto il possibile; vi sagrificherò senza ripugnanza 100,000 lire. — Il Castello di Trezzo situato fra Lecco e Cassano è, per quanto mi assicu-

può consultare l'operetta di Giovanni Battista Sesti intitolata: *Pianta delle città, piazze e castelli fortificati nello Stato di Milano.* Milano, Agnelli, 1708. Le vedute esterne poi già note per le stampe, non corrispondono esattamente alle odierne condizioni del castello.

(1) Napoleone I rammentando i fiumi dell'alta Italia che maggiormente si prestano alla difesa, dicea che l'Adda era il meglio difendibile.

rano, del genere di quello di Pavia: può contenere più di 2000 uomini e i muri sono di un gran spessore. Sarebbe un posto eccellente per riunirvi tutte le truppe che avessero servito alla difesa dell'Adda superiore, qualora il nemico l'avesse passata; ritardare la marcia d'un corpo nemico, e dar tempo di fare il proprio movimento al corpo d'armata che avesse tragittato il fiume a Pizzighettone, o in qualunque altro punto (1). . . . » — *Firmato* Bonaparte.

L'agitazione susseguita alla repentina metamorfosi politica diede luogo ad un più posato reggimento allorchè nell' ottobre del 1797 fu riconosciuta la Republica Cisalpina in virtù del trattato di Campo Formio. Ma li eserciti Austro-Russi, ridiscesi fra breve con alla testa il Melas e il Souwarow, battevano a Villafranca li occupatori Francesi commandati dallo Scherer; e, toccata la Lombardia, innalzarono il loro grido di guerra sulle rive dell'Adda da Lecco a Trezzo. Souwarow, riconosciute le posizioni dei nemici, divise le sue truppe in tre colonne, spingendole su Lecco, Vaprio e Cassano. Wukassovich rimise il ponte distrutto dai Francesi a Brivio, e Chasteler quartier-mastro degli Austriaci ne gettò un altro sul centro, lungi due millia dal Castello di Trezzo presso Bagna (2), luogo dai Francesi non custodito. Zopff e Ott passarono solle-

(1) V. *Correspondance de Napoleon I*, Tom. II, num. 1048.

(2) Noteremo come i boschi di Bagna già appartenentl ai Torriani, passarono, dopo la loro caduta, in parte alla camera ducale, ed in parte al Commune di Trezzo. Così da memorie d'archivio.

citamente allo spuntar dell'alba, e sorpresero il nostro castello, avanzandosi fino al villaggio di Pozzo. Grenier e Serrurier opposero quivi una vigorosa resistenza, ma dipoi furono respinti e divisi. Il primo fu costretto a ritirarsi verso Vaprio, e l'altro sopra Verderio. Quando Moreau che era a Cassano con le milizie non bene riordinate fu assalito alla sinistra ed alle spalle dagli Austriaci i quali avevano passata l'Adda presso Trezzo. Finalmente la fiera ed ostinata battaglia di Verderio infausta ai Francesi (28 d'aprile, 1799) apriva agli Austro-Russi anche le porte di Milano. Tuttavia per tutto l'anno continuarono a tragittare diversi punti dell' Adda, cioè a Cassano, Vaprio, Trezzo e Brivio nuovi corpi di Russi, Ungheri e Tedeschi, anzi anche molti Francesi e Piemontesi prigionieri e feriti che si rimandavano alle loro case.

Durante la Republica Italiana, il primo Regno Italico e la dominazione austriaca dal 1815 al 1848, il borgo non fu teatro di avvenimenti degni di essere narrati. Scoppiata la guerra del 1859 tra l'Austria e il Piemonte, li eserciti austriaci battuti a Montebello, a Palestro, a s. Fermo ed a Magenta, s'affrettarono ad abbandonare anche Milano, prendendo la nota via pel quadrilatero. L'Urban, giunto il 6 di giugno a Vaprio e a Canonica, vi stette circa cinque giorni, assuggettando que' paesi a dure contribuzioni, non escluso Trezzo che dovette sostenere forti e replicate requisizioni di pane e vino. E poichè il fiero duce, per conoscere le mosse dei

Piemontesi, spediva qua e colà degli esploratori, avvenne che mentre alcuni di essi ponevano piede in Trezzo furono inseguiti da due nostri lancieri, giunti allora, restandone tre prigionieri. Il giorno 11 lo stesso Re, che aveva il suo quartier generale a Vimercate, accompagnato da alcuni suoi ajutanti, fece verso le quattro del pomeriggio una visita al nostro borgo. Di già nel dì successivo erasi formato sull'Adda nel luogo del porto un ponte di barche, sul quale passarono alla riva opposta (il medesimo giorno 12 e il 13) circa 16 mila uomini che inseguivano l'inimico. E, sebbene le quattro rampe conducenti al fiume non fossero appieno terminate, tuttavia, levati alcuni ingombri, si potè effettuare con facilità anche il trasporto della loro artiglieria.

Capitolo XIII.°

Biografie di Trezzini.

Uberto da Trezzo. — Questo giurisperito fu tra quelli che consigliarono l'assemblea milanese ad approvare li statuti detti nuovi del 1351.

Giovannolo da Trezzo. — Viveva nella seconda metà del secolo XIV ed era medico. È notabile per altro che non se ne trovi cenno nelle *Memorie storiche intorno ai medici milanesi* raccolte da Bartolomeo Corti (1). Da una lettera che Barnabò

(1) Milano, *Malatesta*, 1618.

Visconti indirizzava il 22 di marzo, 1383, a Francesco Gonzaga, rilevasi che Giovanolo insieme con Giovanni da Roma altro medico, fu spedito a Mantova per la cura di Agnese figlia di esso Barnabò e moglie al Gonzaga (1).

Antonio da Trezzo. — Cancelliere del duca Francesco Sforza fin dal 1451, ebbe dal medesimo l'onoranza della medaglia, che consisteva nel personale diritto alla riscossione d'una piccola moneta. Ma informato in appresso il principe che tale onoranza fin dal tempo di Filippo Maria era scaduta d'onore ed ora divenuta inutile anzi perniciosa, e molto invisa a tutti gli abitanti della città e del ducato, con decreto del 1 di genajo, 1454, dato in Cremona, gliela ritolse ed abolì, ingiungendo ai competenti magistrati di cancellare ed annullare tutte le condanne dipendenti da quell'onoranza, ovunque si trovassero scritte, senza alcun pagamento di denaro (2). Antonio fu costituito procuratore dello Sforza a ricevere dal duca di Modena il territorio di Barbiano nel contado di Cotignola (20 di settembre, 1454). Il prossimo 20 novembre lo vediamo ricevere pel suo signore dal medesimo principe anche il possesso di Castelnuovo e Coriago nel Parmigiano. Da autentici suoi dispacci scorgesi che fin dai primi di genajo del 1458 risiede-

(1) V. *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi e coordinati* dal cav. Luigi Osio. Vol. I.°, parte I.ª, al N.° 179.

(2) V. Regist. del Panigarola. *E.* fol. 65 verso.

va presso il re di Napoli come ambasciatore del duca di Milano.

Due anni dopo (16 di aprile, 1460) riceveva autorità a stipulare in nome del duca qualsivoglia convenzione con quel re. Si conservano ancor oggi presso la sezione storico-diplomatica degli archivi milanesi parecchie centinaja di sue lettere originali. Dieci di esse spettanti al 1465 furono publicate dal Rosmini in appendice alla sua *Storia di Milano*. Altre ve ne hanno dirette a lui dal duca suo signore e dal re di Napoli (1).

Sigismondo da Trezzo. — Abbiamo in data di Napoli (29 d'aprile, 1465) una sua lettera in cui si accenna agli apparecchi navali del re contro d'Ischia, ed alle lusinghiere accoglienze onde quella corte avea onorata un'ambasciata di Fiorentini. Pare che Sigismondo fosse consanguineo del ricordato Antonio.

I fratelli Giovanni e Giacobbe da Trezzo. — Furono nominati castellani del castello di Montebello in Bellinzona dal 30 di marzo, 1450, fino a beneplacito del duca.

Giovanni Biffi. — Naque a Mezzago presso Trezzo nel 1464, studiò in Merate sotto Giovanni de'Corvi scolare del Filelfo, vestì l'abito sacerdotale, e, consacratosi alle arti liberali, publicò alcuni carmi latini insieme con Dionisio da Ello. Fu

(1) Tre di queste apparvero di recente nel *Codice Aragonese* (Napoli, 1866), del cav. prof. Francesco Trinchera, direttore degli archivi nelle provincie napoletane.

cappellano ducale nel 1493, ma poco dopo si restituì alla sua terra natale dove chiuse i giorni come rettore della chiesa di s. Maria Assunta. L'indice delle numerose sue opere si può leggere nella *Bibliotheca Script. Mediol.* dell'Argelati.

Bettino da Trezzo. — La peste che nel 1485 flagellò Milano, Pavia, Lodi e Como, tolse al poeta Bettino ben undici figli sopra sedici, e gli somministrò il suggetto ad un poema in quarta rima italiana che intitolò *Letilogia*, dedicandolo nel 1486 al cardinale Ascanio Maria Sforza. Questa edizione, fra le più rare del secolo XV, spetta all'anno 1488, ed uscì dalla celebre tipografia dello Zarotto, come c'insegna l'autore stesso negli ultimi versi. Chiudono il volume la *salutazione angelica,* l'*orazione domenicale,* e la *salveregina* vulgarizate dal medesimo.

Paolo da Trezzo. — L'Argelati cercò indarno da chi nascesse, quali fossero i suoi studj, e l'età in cui viveva. Dall'ispezione però di un suo lavoro manoscritto arguì che egli fiorisse sul cader del secolo XV. Ora il manoscritto serbasi nella Biblioteca Ambrosiana ed eccone il titolo: — *De constructione Astrolabii; de inscriptione circulorum, scilicet Capricorni æquinoctialis et cancri; de inscriptione Almichancharat, seu de circuli progressionibus solis; de compositione Azimut; de lineis horarum naturalium inæqualium; de præparatione retis continentis Zodiacum cum stellis fixis; de positione stellarum fixarum; de*

crepusculo: de horis inæqualibus et quatuor cardinibus cœli in canones 47.

Giacomo da Trezzo. — Abbandonò quasi affatto il penello per fare mosaici di pietre dure, arte ch'egli apprese a Milano. Esercitatosi di preferenza nel coniare medaglie, riuscì uno de'migliori. Fra i molti suoi lavori si citano due medaglie rappresentanti Maria d'Inghilterra prima moglie del re Filippo II di Spagna: sul rovescio d'una figurò Filippo stesso, e su quella dell'altra la Pace che getta al fuoco le armi colle parole: *Cæcis visus, timidis quies.* Chiamato per ciò dal re alla corte, lavorò, insieme col suo allievo milanese Clemente Biraghi, il magnifico tabernacolo dell'Escuriale che va tra i più ricchi del mondo. Più che le belle copie da lui eseguite di antiche medaglie, lo mostrano uomo straordinario quelle che intagliò su modelli proprj. Una di queste porta il suo nome con la data del 1578, e rappresenta Giovanni d'Herrera architetto di Filippo II, che succedette a Giovanni Battista da Toledo nella direzione della fabrica dell'Escuriale. Ottenne che la via di Madrid nella quale abitava si chiamasse, come tuttora si chiama, *Calle de Jacomo de Trezzo.* Morì nel 1595. Un diamante che credesi inciso da lui e posseduto dal nostro concittadino nob. Carlo Ghirlanda-Silva, dietro ricerca della R. Commissione, fu spedito a Parigi, perchè vi facesse bella mostra di sè all'Universale Esposizione. Presenta una testa velata, che il famoso artista di camei, Berini, giu-

dicò esser quella di Numa Pompilio. L'arte mirabile d'incidere quella durissima gemma è dovuta al nostro *Giacomo*, ch'ebbe in essa a scolari il mentovato C. Biraghi e Gian Ambrogio Misseroni pur saliti in alto grido (1).

Fabricio Parravicini. — Questo celebre medico nato a Traona in Valtellina, onorò il nostro borgo (dove morì nel 1695) facendolo sua dimora per ben 40 anni. Le larghe proposte dei Comaschi, che lo desideravano loro protomedico, non valsero a distaccarlo da questo suo ritiro di elezione. Tra le molte operette di medico argumento nelle quali depose il frutto de' suoi studi, va distinto l'opuscolo *Sulle aque del Masino* apparso nel 1694.

Giuseppe Pozzone. — Ebbe i natali in Trezzo il 13 di febrajo del 1792 da Giuseppe Antonio, e da Anna Maria Brambilla; fu sacerdote coadjutore in Milano, indi professore di retorica per 22 anni nel ginnasio di Brera, e finalmente moriva il 5 di ottobre del 1841 in Appiano. Ebbe il compianto di tutti che lo conobbero, amici e discepoli (fra i quali ultimi è pure l'autore di questi cenni). Gli si eresse un monumento con onorevole iscrizione nel loggiato di Brera. Non è facile il decidere se sia stato più valente come poeta, overo come oratore; certo in entrambe le facultà uscì dalla schiera vulgare. Sempre nobile, chiara e fresca è la forma de' suoi

(1) Vedi *Belle Arti — Questioni e notizie* di Fr. Cusani. (Articolo in appendice alla *Lombardia* del 15 di maggio, 1867.)

scritti, come spontaneo e delicato il pensiero. Continuò quel genere di lirica concisa, filosofica, efficace di cui Parini aveva dato primo l' esempio. Scrisse altresì magistralmente di epigrafia, discusse con criterio e solidità di dottrina intorno alle belle arti, fu molto innanzi nelle lingue antiche e moderne, dettando in quella del Lazio squisiti versi sui più scabrosi argumenti. Nel muovere li ultimi passi verso il sepolcro riunì e dedicò a' suoi scolari *Alcune poesie* (Milano, tip. Guglielmini e Redaelli, 1841) che bastano a provare come egli era degno di più alto grado, e fosse vittima del dovere e dell'avversa fortuna. Sono quasi tutte effusioni intime e spiranti molto affetto (1). Si ha pure di lui un

(1) Noi riferiremo qui l'ode indirizzata a suo zio, proposto di Trezzo (a. 1828), come la sola che ricorda il nostro borgo:

Se ove stipate più le turbe ondeggiano,
Cui par che terra e cielo ancor sia poco,
Modesta sì, ma di non basso augurio
Libera voce ha loco;
Odi, o Pastor, cui per fallace indizio
Il cor tenzona tra securo e incerto:
Non è, non è l'ovil, che or prendi a pascere,
Qual si mentía, diserto.
Chi fu l'ingrato, che di capri indocili
Aperto ad ogni vento il finse nido?
A tutte genti che menzogne aborrono,
Io menzogner lo grido.
Vegliò ricinto il cor di bronzo triplice
Altri che insidia non temea ribelle,
E ad ogni occaso ripeteva il novero
Delle giurate agnelle.

volume postumo di *Sermoni sacri e morali* (Milano, 1844).

I cultori delle lettere lamentano lo scarso numero delle sue prose che avrebbero potuto formare

Altri vegliò, che al predator famelico
Incustodito non lasciò sentiero,
Ond'ei deluso per obliqui covoli
Lontan ruggia più fiero.
Altri vegliò, che d'ogni cor con l'arbitra
Parola in mano si tenea le chiavi,
Fosco di nube paurosa o rorido
Di lagrime soavi.
Chè ben gli valse all'opra accorto eloquio,
Gentil costume, onor di culto ingegno,
E il pio saver, ch'alle produtte veglie
Raro tra suoi fea segno.
Ed ei la buffa delle notti e l'improbo
Pondo del giorno sostenea sol uno . . .
Eppur non taque, che non tace invidia
Giammai di lodo alcuno:
E l'acri punte de' minuti bruscoli
Converse in cerri delle vette alpine,
E tinse i fiori del matin più limpido
Di bave serpentine.
Ma poi che morte infaticato e prodigo
Dell'alma grande innanzi sera il colse
E mite Iddio del suo perdon nel candido
Velo testè l'avvolse;
Di là, chè d'altro non gli calse, il memore
Pensiero al casto pecoril ridona,
De' guai sudati e delle pugne assidue
Già campo ed or corona.
Di là saluta col sorriso e numera
L'agne che amate il riamàr già tanto,
E meste e prone l'accerchiato tumulo
Rigar di sì bel pianto.

ampia raccolta, se varie non fossero apparse sotto altro nome; alcune da lui concesse a leggere agli amici senza più farne ricerca, e altre in fine dall'autore stesso per incuria non conservate, o smar-

Deh come ardendo, in questo dì festevole
Poi che le vede al tuo saper fidate,
Di te ragiona, e del novello auspicio
Coll'anime beate!
E in Dio confiso a te più lunghi e nitidi
Supplica i giorni della speme, e a Quello
Che di virtudi peregrine ed inclite
Fa l'ostro ancor più bello...
Salve, salve, o aspettato! . . . Ecco per l'aere
Già vicino ondeggiar l'osanna e il viva,
E la prona iterarlo Adda girevole
Dall' una all'altra riva.
Salve una volta ancor! Nel grido unanime
Che plaude fragoroso al ben venuto,
Ben io vorrei che inascoltato od ultimo
Non fosse il mio saluto:
Ma nella voce, già sì pronta, or languida
Un non so che di flebile risuona;
S'io mi ritraggo dal comun tripudio,
Savio Pastor, perdòna.
Chè rediviva una feral memoria
Mi sorge innanzi, e in cor si fissa e dura!
Nel gaudio altrui più grave e immedicabile,
Sento la mia jattura.
Deh! tu, quando saluta in suon patetico
La squilla della prece il dì che muore,
Deh! tu pietoso il lacrimato cenere
Spargi di qualche fiore.
Una corona troverai sul memore
Sasso le sculte ombrar sincere note;
Non la toccando, penserai: Qui pòsela
Oggi il suo buon nipote.

rite. Il professore collega Clemente Baroni scrisse uno storico ritratto della vita di lui; ed a questo rimandiamo il lettore che fosse vago di conoscerne da vicino il carattere morale. La via del borgo, dove sorge la sua casa natale, fu a'nostri giorni denominata *Professor Pozzone.*

Pietro Marocco. — Naque in Trezzo nel 1807, e fu rapito dalla morte nel suo ventisettesimo anno. Il molto che fece in sì breve corso di vita, applicando a solidi studj, prova qual perdita fosse questa per l'Italia. Entrato a sette anni nel collegio di Desenzano, passò di poi all'università di Padova, e finalmente a quella di Pavia. Qui anzi tutto mise in luce alcune poesie d'occasione, arra sicura di quel ch'era per divenire. A ventun'anno publicò una versione della *Poetica* di Orazio ed alcuni sermoni che sono la cosa più finita di lui rimasta. Proseguiva col romanzo *Clarice Visconti*, e con la novella in versi *Beatrice Tenda.* In fatto di lingua, consentiva pienamente colle opinioni del Cesari, e lo provano in modo speciale il *Vulgarizzamento del libro dei costumi e degli offici dei nobili sopra il giuoco degli scacchi di frate Jacopo da*

Le altre sono intitolate: *L'immortalità.* — *L'Orfano.* — *La Monaca.* — *Eva.* — *Per prima Messa.* — *Poesia e belle arti.* — *Per Nozze.* — *La Poesia.* — *La Pietà.* — *A S. E. il conte Cesare di Castelbarco.* — *La Fantasia.* — *I versi a mensa.* — *A S. M. l'Imperatrice Maria Carolina Pia.* — *Ad egregia suonatrice di cembalo.* — *Per un mio ritratto.* — *A mia madre.* — *Pro impetrandis vaporariis in C. R. Gymnasio Braydensi.*

Cessole e la traduzione da lui continuata delle *Epistole* di Cicerone, rimasta imperfetta per la morte di quel celebre abbate. Nel 1830 vide la Toscana, Roma e Napoli; ritornato dal viaggio, s'ammogliò. Sempre indefesso negli studi scrisse nei successivi quattro anni sei tragedie, una comedia, alcune novelle, un poema in quattro canti sulla morte, cinquanta favole, dialoghi e traduzioni varie. Pose mano altresì ad un poema che intitolava: *Milano riedificato*, ad un'opera filosofica sulle fisionomie, della quale apparve un solo capitolo nel *Raccoglitore italiano e straniero* (luglio 1834); e a molte note al *Vocabolario della Crusca*. Cultivò altresì le lingue greca, tedesca e inglese (1).

Capitolo XIV.

Cenni statistici. — Abitanti e publica amministrazione. — Mercato. — Porte e vie. — Progetti di ponti, e strada a rampe. — Idrometro. — Porto e pedaggio. — Dati geologici ed agrarj. — Malatie.

Trezzo forma al presente il XII commune del mandamento XV di Cassano d'Adda, circondario I della provincia di Milano, da cui dista 33 chilometri e 250 metri.

La popolazione ammontava nel 1866 a 3639 in-

(1) Vedi le citate *Vicende della Brianza*, Tom. II, pag. 294.

dividui, tra cui 1879 maschi, e 1760 femine. I nati in media annna salgono a 170, i morti a 130, i matrimonii a 35 (1). Li elettori amministrativi inscritti nel detto anno erano 108, e i politici 34. Appartiene al 240 collegio elettorale politico, di cui oggidì ha la rappresentanza l'onorevole deputato cav. avvocato Giuseppe Robecchi. I giurati

(1) Ecco il prospetto delle cascine dipendenti dal borgo, coll'indicazione dei rispettivi proprietarii e del numero degli abitanti.

1.	Cascina	Cassinazza	di proprietà	di Gio. Marocco	abitanti	70
2.	»	Portesana	»	di Pietro Mazza .	»	58
3.	»	Nuova	»	del nob. cav. Gerolamo Bassi. .	»	58
4.	»	S. Benedetto	»	di Mazza Pietro. .	»	52
5.	»	Belvedere	»	de' Medici e Taveggia	»	42
6.	»	Rocca	»	del nob. Fr. Bassi .	»	122
7.	»	Rocchetta	»	di Giuseppe Villa .	»	9
8.	»	Colombi	»	del nob. Giovanni Appiani . . .	»	26
9.	»	S. Gaetano	»	di Gaetano Molina.	»	16
10.	»	Chioso	»	de' nob. frat. Bassi.	»	37
11.	»	S. Carlo	»	de' frat. Cavenago .	»	12
12.	»	Cassinetta	»	di Gio. Marocco .	»	23
13.	»	Brella	»	di Gaet. Presezzi.	»	14
14.	»	Figina	»	di Gius. Biffi del fu Luigi	»	109
15.	»	Nesposta	»	di Gennaro Scotti .	»	30
16.	»	S. Martino	»	di Gio. de' Mattei.	»	8
17.	»	Candiana	»	del dott. Gius. Biffi del fu Ferd. .	»	36
18.	»	Cassinello	»	di Matteo Perego .	»	4
19.	»	Tintorea	»	di Noè Chiesa . .	»	4

inscritti sono 25, e li elettori della Camera di commercio 8.

Il dialetto è esclusivamente milanese, giacchè Trezzo appartenne sempre per la sua positura a Milano; tuttavia, sì per l'accento, come per l'intrusione di alcuni vocaboli, si accosta alquanto a quello della confinante provincia bergamasca.

Vi è la posta delle lettere e un drappello di guardie finanziarie. Vanta anche una propria banda musicale, costituitasi nell'ottobre del 1856 per sottoscrizioni private, e le cui uniformi furono provedute dal sig. Stefano Arnaboldi ora defunto.

La media dei coscritti nell'ultimo quinquennio, come si è rilevato dalle liste di leva, ascende a 19 tra la 1.ª e 2.ª categoria.

I decorati con medaglia commemorativa nelle guerre combattute per l'indipendenza e l'unità d'Italia negli anni 1859-60-61 sono 17, fatta astrazione da 20 altre domande ancora pendenti, fra le quali, 6 per le guerre del 1848 e 49, e 4 per la campagna del 1866 del corpo de'volontari. Il dott. Giuseppe Biffi del fu Ferdinando, proprietario, si è offerto di acquistare a favore di quelli fra cotesti militi non forniti di mezzi la rispettiva medaglia. Da ultimo ci è caro ricordare che, con decreto del 6 di dicembre del 1866, il cannoniere Carlo Ambrogio Galli del reggimento 2.º d'artiglieria, ebbe la menzione onorevole per il coraggio mostrato durante l'assalto di Borgoforte, il 5 di luglio, riportando una ferita alla testa da scheggia di

granata. Il commune gli offriva un premio di L. 50.

Tra i possidenti di terre e ville voglionsi mentovare le famiglie Arnaboldi, Bassi, Biffi, Crivelli (la cui villa (1) va adorna di quadri di molto pregio artistico, tra i quali alcuni di Appiani e di Bossi), Galimberti, altre volte Bianchi, Marocco, Mazza, Medici e Melzi.

Vi sono anche più filatoi di seta con incannatojo, uno di Emilio Mantegazza, altro di Antonio Galbiati. I Corda di Vaprio poi verso l'estremità del castello fanno estrarre la puddinga, dando così lavoro a buon numero di operai.

Ha un estimo di scudi 81,594.4.1 pari ad italiane lire 326,380. La media della sovrimposta communale d'un decennio, p. es., dal 1857 al 1866, è di lire 11,619,13 corrispondente a lire 3,10 circa per ogni abitante.

È amministrato da un Consiglio communale composto di venti membri e rappresentato da una Giunta municipale che consta di quattro assessori e di due supplenti, oltre il sindaco ed il secretario.

Il conciliatore di Trezzo è in oggi lo stesso sindaco, suo cancelliere il secretario municipale Tranquillo Besana (2). Noi faciamo voti perchè ai con-

(1) Appartenne fin verso la metà del secolo scorso ai Visconti di Brignano.

(2) Questi, che ci fu largo di varie notizie statistiche, sta ora compilando una Guida teorico-pratica sulla carica di conciliatore.

ciliatori communali, che sono i veri giudici del popolo, siano ampliate le attribuzioni, cioè sia concessa la facultà di poter giudicare sopra controversie per oggetti di valore anche di gran lunga superiore alle prescritte lire 30.

Mercato. — Giacomo da Trezzo, scultore del re di Spagna residente in Madrid, porse supplica in nome del suo commune per ottenere licenza di istituirvi un'annua fiera libera, ed un mercato settimanale. Il re di Spagna scrisse allora (15 di settembre, 1566) al duca di Alburquerque governatore di Milano, incaricandolo di assumere informazioni tanto sulle necessità del borgo, e sui vantaggi presumibili della invocata concessione, quanto sull'eventuale pregiudizio che ne potesse derivare alla regia camera ed ai terzi. Com'era naturale, l'Alburquerque si rivolse per tale effetto (19 di dicembre) al Magistrato delle Entrate Ordinarie del nostro Stato. Ma, se abbia avuto luogo o no la concessione, i documenti non ce lo dimostrano. Quel che è certo si è, che il commune di Trezzo, dietro propria domanda, ottenne nell'anno VI republicano (27 di settembre, 1797) (1) di poter attivare un mercato settimanale di vittovaglie, in un giorno però

(1) Trezzo era allora il XIII capo-luogo del Dipartimento della Montagna appartenente alla Republica Cisalpina, il quale comprendeva le terre poste alla destra dell'Adda nel triangolo formato da Brivio, Vimercate e Cassano.

che non coincidesse con li altri mercati nei luoghi circonvicini, ed escluso fino a nuova disposizione il bestiame bovino.

Porte e vie. — Il borgo era munito di porte, cioè una presso la chiesa di S. Marta, sulla quale è dipinto lo stemma dei feudatarii Cavenago (1), altra detta di S. Caterina dalla parte di Concesa, ed una terza denominata di S. Bartolomeo che metteva alla Brianza, oltre un gran portico al principio della via Valverde. Questo e le ultime due porte furono demoliti, già da molti anni per allargare la via.

Le *vie* principali sono: — Valverde — Ai molini — Professor Pozzone — Barnabò Visconti — Ermigli (2) — Del Sole — Giardini — S. Caterina — Della Torre — S. Marta — Della Brianza — Degli Orti.

Piazze. — S. Rocco (3) — S. Bartolomeo — Figini.

(1) Il sindaco cav. Giuseppe Mazza, a supplire alla mancanza dello stemma di Trezzo, intenderebbe di proporne alla competente autorità uno da lui ideato in base all' etimologia da noi indicata, ed alle tradizioni storiche. Desso consisterebbe in una torre sormontata da due torricelle merlate.

(2) Era una parte del luogo detto di Valverde ed ebbe il nome da un albero d'ermigli che ivi sorgeva. *Armil* o *Ermil* nel dialetto veronese significa albicocco (*Prunus armeniaca*).

(3) È desiderabile che questa piazza nel centro del borgo venga

Vicoli. — Dei Tetti — Del Ghiaccio — Ronchetto — Del Bue.

Nel territorio contansi 15 *strade* (1), e in base alla popolazione, si ha circa quattro metri di strada communale per ogni abitante. Il commune spen- per la manutenzione stradale in appalto l'annua somma di L. 2218 e per il diritto di passaggio sul l'Adda, per mezzo del porto di barche, L. 125 35 ogni anno (2).

allargata. Il Municipio a commune vantaggio acquistò da un privato nel 1855 il pozzo ivi esistente, e lo rese servibile ai communisti, mediante lo sgombro dei materiali contenutivi. — La profondità delle sorgenti sotto la superficie del suolo è di metri 31 50.

(1) Noi le accenniamo qui secondo il numero d'ordine:

Denominazione delle strade.		*Lunghezza.*
1. Strada di circonvallazione	Metri	447 00
2. Sentierone	»	153 50
3. Strada al confine di Colnago	»	3001 —
4. Tronco alla cascina Candiana	»	280 —
5. » » Rocca	»	184 —
6. Strada al confine di Grezzago	»	1845 —
7. » » » Concesa	»	150 —
8. » » » Busnago	»	245 —
9. » » » Roncello	»	3487 50
10. Strada diretta alla cascina Portesana . . .	»	2045 —
11. » » » Nuova	»	806 50
12. Strada all'Adda ed al Tintore	»	282 90
13. » Vittorio Emanuele e tronco ai Molini .	»	694 70
14. Viale alla Chiesa	»	216 —
15. Sentiere all'Adda	»	89 60
Totale	Metri	13927 70

(2) In un manoscritto posseduto dal conte Giulio Porro intitolato:

E qui troviamo opportuno di far parola anche dei varii *progetti di ponti* sull'Adda, non che della strada a rampe che mette al porto. Carlo Armand di Lione, che già da più anni soggiornava in Milano, porgeva un'istanza nel 1835 al Governo per la costruzione d'un ponte sospeso a filo di ferro nel medesimo luogo dove anticamente esisteva il ponte sull'Adda, di cui si vedono ancora le tracce vicino al castello di Trezzo. Chiedeva, inoltre in compenso della spesa da sostenersi a tutto suo carico, che gli venisse concessa per 60 anni la percezione dei pedaggi in base alla vigente tariffa di passaggio, che serviva per il porto delle barche. Ma, esaminato accuratamente il progetto, sebbene non fossero pochi i vantaggi che ne potevano scaturire per la più pronta communicazione con le terre bergamasche, tuttavia, prescindendo anche dalla rilevante spesa d'attuazione, non si potè a meno di riconoscere che sarebbersi con quello evidentemente lesi i diritti degli affittuarj del porto, senza corrispondere alle esigenze di un più largo commercio.

Allorchè trattavasi di eseguire per mezzo di una società una ferrovia da Monza a Bergamo, passando per Trezzo, ed erano già incominciati i primi lavori di costruzione, si poneva il 10 d'aprile del 1840 la prima pietra del ponte e viadutto

Statuti delle aque e strade fatti nel 1345 per commandamento di Giovanni e Luchino Visconti leggesi a pag. 44 che « El borgo de Trezo con Salianese e con le cassine di Fra de la pieve de Pontirolo » erano tenuti alla manutenzione di braccia 7744 di strada.

sull'Adda di fronte al nostro castello dall'ingegnere Giulio Sarti, in presenza della Rappresentanza provinciale di Bergamo, e di quella Camera di Commercio, non che del signor Giovanni de'Putzer delegato dalla ditta Kolzhammer di Bolzano, e degli ingegneri Krenzlin e Pirovano. A ricordo del fatto fu collocata sotto la stessa pietra dal lato bergamasco una pergamena in tubo di piombo con analoga leggenda, firmata dagli intervenuti. Se non che la ferrovia non fu eseguita in quella parte; rimangono però tuttora le due basi di ponte laterali al fiume.

In appresso si invitarono i communi di Colnago, Busnago, Cornate, Grezzago e Roncello ad esprimere il loro voto, se, nel caso di costruzione d'un ponte sull'Adda a Trezzo, sarebbero concorsi. La risposta fu negativa.

Ciò non pertanto nel 1845 li appaltatori Bernasconi e Biasini imaginarono un ponte di ghisa a specchi (1), e ne stesero in via affatto privata un ragionato progetto di costruzione, dichiarando che eglino stessi avrebbero assunto l'opera per non oltre L. 200,000. Se non che, oltre l'ostacolo dell'ingente spesa, l'officio tecnico non lo trovò attuabile in pratica per la mancanza di permanente solidità, giacchè, rotto un pezzo, si sarebbe sfasciato il ponte (2).

(1) Ne fu esposto a Brera nel 1846 il modello in ghisa.

(2) Notizie di cui andiamo debitori alla cortesia del sig. Giuseppe Biffi.

Principale appiglio al reclamo dei ponti progettati era la cattiva condizione della strada che metteva al porto, divenuta pericolosa ai rotanti e ai quadrupedi non solo, ma anche per li stessi pedoni, rendendo più limitata la communicazione col Bergamasco. Perciò si fece la proposta di riattarla, e, superati vari ostacoli, il municipio finalmente l'approvò con la piena adesione degli estimati. Cosicchè le due rampe conducenti all' Adda furono nel 1858 accresciute di altre due co' rispettivi parapetti cordonati di ceppo tondeggiato, mediante la spesa communale di circa lire 18000.

In questo lavoro giovò molto il consiglio del signor Giovanni Pagani, custode del Naviglio, assai pratico ed intelligente in simili materie. Tuttavia il vantaggio proveniente dalla nuova strada sarebbe di gran lunga maggiore, quando i vicini communi della Bergamasca imitassero l'esempio dei Trezzini.

Posti da banda cotesti progetti, il deputato del borgo Giuseppe Biffi che anelava di erigere un ponte o in ferro o in pietra in vista del vantaggio che i terrazzani ne ritrarrebbero, ideò una società per azioni con alcuni principali proprietarii. E però innanzi tutto voleva assicurarsi che il Governo cedesse a suo favore il pedaggio per un dato corso di anni. Il che non gli fu concesso.

Idrometro. — Tra li idrometri posti lungo l'Ad-

da nel 1838 per determinare le altezze d'aqua nelle diverse occasioni di piena o di magra del fiume, dobbiamo accennare quello che vedesi sotto Trezzo poco prima dell'incile del canale della Martesana. Superiormente alla strada alzaja si pose una lastra di pietra in corrispondenza all'idrometro, nella quale sono segnate le due piene straordinarie del 1829 e 1855.

Porto di Trezzo. — Entrando la seconda metà del secolo XV il custode del porto lasciava di leggieri commettere estorsioni, e favoriva il contrabando, laddove durante il dominio dell'ultimo Visconti (Filippo Maria) era stato commesso ad uomini onesti e stimati, quali furono un messer Vanino d'Agrate, messer Marco Pozzobonello, messer Dionigi Biglia, messer Scaramuzza Balbo, messer Antonello Arcimboldo, messer Ottolino Zoppo, don Francesco Maletta, il magnifico Pietro Maria Rosso, e don Robando Lampugnano (1). Durante il governo spagnuolo come sui porti di Brivio, Imbersago e Canonica, così la regia camera riscoteva un' imposta o pedaggio sul nostro. Era di denari 6 per ogni pedone, 12 per ogni uomo a cavallo, soldi 2 per ogni carrozza, 3 per ogni carro carico, quando il ponte era in corda, e il doppio, se fuori. Ma nel 1578, essendo caduto questo dazio nelle mani di ingordi appaltatori, l'aggravio divenne maggiore, e perfino ar-

(1) Così dal già citato *Memoriale* dell'Isolano.

bitrario. Perciò il governatore D. Antonio da Guzman marchese d'Ayamonte fece compilare una tariffa (1).

Dati geologici ad agrarj. — Il terreno è di varia natura. Un esteso strato di arena silicea, esente da ghiaja e ciottoli sta sotto alla base della collina di Trezzo coperto da un banco di puddinga. Tra le arene che si trovano anche lungo l'Adda, ve n'ha pure di quelle denominate aurifere. Questo fiume comincia ad incassarsi nelle vicinanze di Cassano in una puddinga che si eleva a pendío. Infatti, secondo misure barometriche eseguite dal cav. Antonio Stoppani professore di geognosia, la puddinga a Trezzo si eleva circa 40 metri, laddove presso Paderno ascende a circa 100. Alla sinistra dell'Adda nella provincia bergamasca esiste parimenti in copia la puddinga, massime sotto Brembate, Capriate, e San Gervasio, è analoga a quella che occupa il piano svizzero, ed appartiene al terreno miocenico, periodo di mezzo dell'epoca terziaria. Il ceppo chiamasi tanto lungo l'Adda, il Lambro, ed il Seveso, quanto a Milano, *rustico* se di grossi ciottoli, *mezzano* se di piccoli, ma discernibili anche a certa distanza, e *gentile* quando componesi di frammenti granulari.

Se poi rivolgiamo lo sguardo alle condizioni agrarie del nostro territorio, abbiamo: che ne' se-

(1) Vedila presso Ignazio Cantù, *Vicende della Brianza*, T. II. p. 171, in nota.

coli XVII e XVIII le terre si affittavano tutte a grano, e per la rama (*brocca*) a metà de' frutti, rimanendo a carico de' padroni il pagamento delle imposte. Il territorio si divideva in arativo semplice, vitato, bosco da taglio, costiere, brughiere e poco prato. Il terreno *buono* lavorativo rendeva all'anno, compresa la semente, due staja di frumento la pertica, e l'inferiore uno stajo solo. Il vitato dava di più una mina di vino la pertica, che, seminata a grano turco, ne produceva staja tre. I communi prezzi di vendita erano per l'aratorio semplice L. 40 la pertica, per il vitato L. 50, pel prato L. 40, e per il bosco L. 16. Notiamo non senza meraviglia come in queste memorie non si facia menzione de' gelsi, di cui oggidì il territorio è ben fornito.

La superficie territoriale ascende a pertiche 14527 e tavole 22, pari ad ettari 951.

L'aria è pura e salubre. Ciò non esclude che vi siano malatie causate dalla stessa natura del clima e degli alimenti. Vi predominano quelle a fondo infiammatorio deciso, la pellagra, e d'estate anche le colerine. Tra le eccezionali, noteremo poi come il *cholera morbus* nelle varie sue invasioni in Lombardia, non lo risparmiò. Nel 1836 il primo caso di cholera che si manifestò in Trezzo fu nella persona di un Pietro Corci proveniente da Colico e Lecco, il quale morì il 15 di luglio in età d'anni 42. Subito dopo si sviluppò la malatia in

modo che si ebbero 43 morti fino al giorno 31 d'agosto, epoca in cui scomparve affatto.

Il sig. Giuseppe Biffi offriva gratuitamente in que' giorni una casa colonica attigua alla propria, nella contrada di s. Caterina, per il ricovero dei colerosi convalescenti. Il medico Giuseppe Cairoli, che molto si distinse nella cura di quei disgraziati, aveva fatto parte sotto Napoleone I del corpo dei Veliti, ed era stato decorato di medaglia. Nel 1849 Gaetano Ciocca, appena qui giunto da Bergamo, dove serpeggiava il fatal morbo, ne morì il 3 di settembre. Ma, fortunatamente, è l'unico caso che si conta in quell'anno.

Epoca ben più luttuosa per Trezzo fu il 1855, dal 21 di luglio ai 4 di settembre, nel qual tempo contaronsi 140 morti. Il chirurgo Antonio Cerasoli, tra li altri, con zelo instancabile ed alacrità prestava ai colerosi tutte le cure che l'arte medica può suggerire. Fu allora che, per tacere de' communisti i quali gareggiavano anch'essi nella carità, il marchese Tiberio Crivelli cedette generosamente il proprio palazzo, affinchè fosse convertito in ospitale per li affetti del morbo.

Capitolo XV.

Chiese. — Beneficenze. — Scuole.

A porgere un'adequata idea dell'attuale importanza del nostro borgo, ai dati statistici presentati

nel precedente capitolo ci resta d'aggiungere qualche ragguaglio anche intorno alle *Chiese*, alle *Beneficenze*, ed alle *Scuole*.

Dell' antichissima chiesa parochiale dedicata a S. Maria non rimane oggidì che il campanile e il coro. Sulle pareti interne del primo fino all'altezza di circa sei metri vi sono affreschi del secolo XV assai deperiti per vetustà ed incuria. La parochiale odierna sarebbe stata eretta a spese ducali prima della metà del secolo XV secondo il disegno di un Brunati. Il più antico documento, a nostra notizia, che la dice intitolata ai ss. Gervasio e Protasio, è del 1469.

È a tre navi di gotico puro, a sesto acuto. Ha qualche buon dipinto e bassorilievo moderno. Era in passato tutta ornata di affreschi i quali vennero poi cancellati con imbiancatura, perchè guasti, e di nessun pregio. Tra le sepolture ve n'era una detta *degli Spagnuoli*. Su la vôlta del coro e nell'abside vi sono affreschi dei fratelli Campi ben conservati che rappresentano la discesa dello Spirito Santo sopra li Apostoli e Maria Vergine, e l'Ascensione di Cristo. È da notarsi che al di sotto si trova la figura di s. Ambrogio in abito pontificale dipinta sopra quella della Beata Vergine, della quale si vede solo una parte del braccio sinistro che sorregge il braccio, pure sinistro, del bambino. Ai lati di s. Ambrogio stanno le figure dei santi Gervasio e Protasio che posano sopra altre due figure de' medesimi santi, supposte parimenti dei Campi. È

tradizione in paese che, volendosi dedicare la chiesa a s. Ambrogio, si abbia voluto sopra la figura della Vergine apporre quella del santo. Vi si conserva pure in un'elegante cappella a fianco dell'altar maggiore quella medesima croce di legno (entro cui trovavasi il santo Chiodo) che fu portata da s. Carlo nell'occasione della peste in Milano. Era stata donata dall' arcivescovo cardinal Monti ai padri Carmelitani scalzi del convento di Concesa. Suppresso quel cenobio, il prevosto di Trezzo fu invitato dalla curia arcivescovile a levare da Concesa quell'insigne monumento storico-religioso, e a collocarlo nella prepositurale (1).

Il paroco di Trezzo, Cesare Nava, ai tempi del cardinale Federico Borromeo, domandò al sommo Pontefice l'erezione della sua parochia in prevostura plebana. Fu esaudito (il 1607), e la nuova pieve restò intatta siuo a' nostri giorni. Conserva il rito romano o piuttosto patriarchino (2). Essa comprendeva tutta la parte dell'antica pieve di Pontirolo posta nel Milanese al di qua dell'Adda, cioè a dire Trezzo con Busnago, Bassiano, Colnago, Concesa, Cornate, Pozzo, Trezzano, Vaprio e Groppello (3).

(1) Dobbiamo queste notizie confermate anche da atti esistenti presso, la curia arcivescovile di Milano, alla gentilezza dell'odierno prevosto Angelo Camerà.

(2) Ciò vuolsi probabilmente attribuire all'avere l'antica e vasta pieve di Pontirolo, a cui Trezzo apparteneva, aderito verso i tempi di Teodolinda e di s. Gregorio Magno allo scisma detto *dei tre capitoli*, promosso dai Patriarchi d'Aquileja.

(3) Delle altre due parti dell'antica pieve di Pontirolo una fu unita

Aggiungonsi vari oratorii, cioè quello dei Disciplinati di s. Marta, di s. Rocco sussidiario alla parochiale, di s. Stefano, di s. Caterina in *arce*, di s. Bartolomeo, di s. Martino, lungi dal borgo circa un millio, di s. Agostino detto *della Cava*, e finalmente quello di s. Benedetto di Portesana, dove era un'abbazia con questo nome, conferita nel 1755 a monsignor il conte Angelo Durini e i cui beni consistenti in pertiche 775 furono fin dal 1558 considerati come fondi ecclesiastici antichi, e quindi esenti da ogni carico.

Il Tiraboschi crede che il convento di Umiliati detto *Domus de la costa de Trizio: unita cum domo de Vicoboldono* (Viboldone) sorgesse ad un millio e mezzo dal nostro borgo, tra questo cioè e la villa Paradiso, e che appunto ricevesse la denomizione *de la Costa* per la sua positura alla riva dell'Adda. Nel 1344 questo convento contava sei frati e tre suore.

Beneficenze. — La voce *ospitale* adoperata nel medio evo a significare istituzioni di carattere e fine diverso, sebbene tutte inspirate al sentimento della cristiana carità, ora additava una casa di ricovero pei peregrini, ora un albergo destinato a raccogliere malati o poveri. Codesti ospitali o men-

a Treviglio ed era quella che comprendeva Pontirolo stesso, la Canonica e Castello Rozzone; la terza rimaneva tutta sotto la repubblica Veneta nel Bergamasco e fu sottoposta alla chiesa dei ss. Pietro e Paolo di Verdello.

se de' poveri, fondati da principi, vescovi e privati, volgendo il secolo XII, erano per così dire diseminati in ogni paese della cristianità. Dagli ospitali sorti in Milano presero norma e simiglianza li altri stabiliti in diverse pievi della diocesi, e per ciò presumibilmente anche quell' uno che fin d'allora sussisteva in Trezzo (1).

Di ben maggiore importanza pel nostro borgo fu la *Scuola dei Poveri* istituita, non sapiamo precisamente il quando, da un Pietro Grimaldi, e della quale in appresso certo Guglielmo Matavello avrebbe accresciuto la fondiaria. Affine per indole a questi istituti fu anche la Causa Pia Como. Essa trae il nome da un Francesco Como da Trezzo, il quale, con l'ultimo suo testamento dell' 11 d'agosto, 1698, rogato dal notajo Giovanni Pietro Vandoni, nominò il proprio cognato Francesco Landriani in suo erede rispetto ai beni mobili; ma con parte degli stabili che giacevano nel territorio del nostro borgo, fondò una cappellania perpetua nella chiesa prepositurale per la celebrazione di una messa quotidiana (in aurora nei giorni feriali, e nei festivi dopo la parochiale), lasciando in perpetuo la nomina ai primogeniti della famiglia. Col resto poi ordinò che, tratenuta a vantaggio dell' erede e de' suoi successori la decima parte della rendita, le altre nove si distribuissero dai medesimi suoi primogeniti a fanciulle nubili e di buona

(1) V. Dozio, *Notizie di Vimercate e sua Pieve*, pag. 21.

fama, o a'poveri parimente di notoria moralità, o ad ammalati miserabili del luogo benevisi al surriferito erede e a'suoi sostituiti. I Landriani però contraevano l'obligo di rendere conto annualmente al prevosto di Trezzo *pro tempore* di cotesta erogazione. Ciò si eseguì dall'amministratore, per lo meno fino a tutto ottobre del 1784, nel qual anno, secondo ordini imperiali, se ne rendeva conto anche ai reggenti communali, e al regio cancelliere.

Anche nel 1711 il sacerdote Domenico De Magistris con suo testamento 30 di marzo, rogato dal notajo Francesco Molgora, aumentò il fondo delle beneficenze, disponendo di alcuni beni stabili a favore di quel Luogo Pio. Il De Magistris legò inoltre, per dotare ogni anno quattro figlie del borgo (la cui scelta spettava ai successori del conte Ambrogio Cavenago), una rendita di annue lire 72.

Ma l'epoca in cui rifulse maggiormente la beneficenza privata verso il Commune, fu il 1768. Morto nel genajo il sacerdote Agostino Nazari preposto del borgo (1), con sua testamentaria disposizione del 25 di novembre del 1763, lasciava un'ingente sostanza per l'istituzione di varie cause pie. Se non che tale disposizione non poteva a quel tempo avere effetto nella forma designata dal testatore per le nuove determinazioni governative d'ammortizzazione. Fu perciò che la

(1) Il Nazari, da prima preposto di Canobio, era passato alla nostra prepositura nel 1723.

Giunta economale d'allora, insieme coi deputati del Commune e coi fabricieri della chiesa, architettò un piano per l'erezione delle dette cause pie rispondente in sostanza alla pia intenzione del Nazari, e destinato a servire anche di regolamento per l'amministrazione della preesistente Scuola dei Poveri. Cotal piano veniva in tutte le sue parti approvato dall'imperatrice Maria Teresa con dispaccio dato in Vienna il 10 di novembre.

Dal nome del testatore la fondazione assumeva il titolo di Causa Pia Nazari. L'entrata era annualmente assorbita per intero, perchè le eventuali rimanenze, conforme all'articolo 15.° dell'anzidetto piano, si versavano nella cassa della chiesa pei bisogni di questa. Le cause pie nelle quali si convenne di convertire il produtto degli assegni Nazari per Trezzo furono le seguenti. I frutti dei primi due anni dalla morte del testatore dovevano servire a provedere la chiesa prepositurale della supellettile occorrente e di congruo ornato; scaduto il biennio, si dovevano corrispondere 600 lire annue ad un sacerdote in cura d'anime; altre lire 600 annue ad un maestro incaricato dell'insegnamento gratuito del leggere, scrivere e far conti. Questo eleggevasi dai fabricieri stessi, rimanendo per altro nel suo esercizio subordinato alla direzione della Giunta degli studi. Altre annue lire 400 erano pel medico al quale la communità ne aggiungeva per conto proprio altre 200. Così il commune, che in addietro pagava al medico lire 400, veniva

scaricato di 200 lire annue. Il chirurgo similmente percepiva lire 500, ed 80 l'ostetrice. Medico, chirurgo ed ostetrice erano eletti dai feudatari in unione coi fabricieri, dipendenti però nell'esercizio delle rispettive professioni dai regolamenti della Facultà medica. Finalmente lire 1600 passavano alla Scuola dei Poveri, e insieme col reddito delle sustanze già ad essa appartenenti, servivano, sodisfatti i pesi, a pagare i medicinali per li ammalati ad uno speziale eletto dagli stessi fabricieri, e ciò mediante fede di povertà da esibirsi dagli infermi. Volendosi poi provedere questi ultimi anche di un vitto conveniente, il pio istituto accordava loro 14 once di carne e soldi due di pane di frumento ogni due giorni. A tal uopo il medesimo concedeva viglietti stampati, sottoscritti dal primo fabriciere e dal preposto o coadjutore, per un numero determinato di giorni, e si designava il macellajo ed il fornajo che dovevano ritirare i viglietti per ricevere poi il pagamento dal luogo pio. — Il restante del produtto si convertiva in elemosina, e in doti per li abitanti di Trezzo nella seguente misura. I viglietti d'elemosina dovevano essere di venti soldi ciascuno, e le doti di lire 80, fissandone il numero i fabricieri in fine d'anno in base agli avanzi del luogo pio. La distribuzione delle doti si faceva in una delle feste natalizie collegialmente dai fabricieri, e il cancelliere rogava l'atto dell'elezione delle zitelle. Quindici giorni prima della distribuzione si affigeva ogni anno un avviso con cui

si invitavano le concorrenti ad esibire le opportune carte, cioè le fedi di battesimo, di povertà, e di buoni costumi. Il tesoriere eseguiva il pagamento delle doti, ritirando li atti dell'elezione, e sulla fede del seguíto matrimonio. Era proibito il conferire più doti ad una sola zitella, il matrimonio dovea celebrarsi nel termine di un triennio dopo l'elezione, altrimenti l'assegno diveniva nullo. Quattro di quelle doti erano lasciate all'elezione dei conti Cavenaghi feudatarii e de'loro eredi e successori, fermo però che le medesime fossero distribuite a'poveri abitanti del borgo. Perciò il Commune fece erigere al proposto Nazari in segno di riconoscenza un monumento colla seguente iscrizione:

D. O. M.
AUGUSTINO DE NAZARIIS OB.
S. T. D. OPPIDI TRITII PRÆPOSITO
QUOD
TEMPLO SUPPELECTILEM
SUCCESSORIBUS ADJUTOREM
JUVENTUTI LUDIMAGISTRUM
ÆGROTIS MEDICUM CHIRURGUM
MEDICAMINA ET ALIMENTA
DUM CONVALUERINT
PUERPERIS EGENTIBUS OBSTETRICEM
PUELLABUS DOTEM
PAUPERIBUS PRÆSENTEM PECUNIAM
REDDITU IN ID ANNUO ADSIGNATO
SCUTORUM DCLXXX
RELIQUERIT
MARIA THERESIA AUGUSTA ADPROBANTE
OPTIME MERITO
MONUMENTUM
OBIIT IV NON. JAN. MDCCLXVIII ÆTATIS LXXXV

Sopra di questa lapide si trova il suo busto in marmo.

Finalmente, per tacere di altre pie disposizioni, accenneremo quella con cui nel 1801 un Andrea Rota largiva tutto il suo alla già menzionata *Scuola de' Poveri*. A'nostri giorni poi un Giovanni De Mattei, con suo testamento del 19 d'agosto, 1850, legava lire 210 annue per baliatico a favore dei figli poveri.

Tutte queste cause pie, che danno complessivamente un annuo reddito nitido di lire 6470 circa, sono oggidì amministrate da una Congregazione di Carità composta de'signori cav. dott. Giuseppe Mazza presidente, nob. cav. Girolamo Bassi deputato (1), preposto don Angelo Camera, Emilio Mantegazza, Gaetano Molina e Tranquillo Besana secretario.

Scuole. — Tra le riforme civili di Giuseppe II è d'incontestata utilità l'istituzione delle scuole normali intese a rendere l'istruzione elementare più ragionevole, generale, ed uniforme di quello che fosse in passato. Nel luglio del 1788 le communità di Trezzo e di Concesa (2) godevano già del privilegio di una scuola gratuita in base al piano del 10 di novembre, 1768, sull'eredità del

(1) Il di lui padre nob. Paolo Bassi fu nominato il 28 d'agosto del 1830 amministratore del Luogo Pio di Trezzo; ed è il medesimo che in appresso fu anche podestà di Milano dall'agosto al novembre del 1848.

(2) Durante il Governo Italiano Concesa era aggregato a Trezzo, unione che si verificherà di nuovo quanto prima per adesione unanime dei due Communi interessati.

preposto Nazari. Il locale che a ciò serviva era un' ampia sala capace di più di 100 allievi, alla quale trattavasi allora di aggiungere un'altra stanza per la scuola delle fanciulle. Riordinatesi le scuole normali, il Governo assegnò a tal uopo ai comuni un fondo sussidiario. Trezzo serbò la scuola nella casa dove già sussisteva, e dovette da principio supplire da sè alle spese necessarie per li adattamenti e per la provista de' mobili, sotto riserva però d'un futuro riguardo per un' equa reintegrazione. Tra i primi maestri elementari in Trezzo contansi il prete Giuseppe Lovera e un Carlo Antonio suo nipote, al quale fu imposta la condizione d'insegnare nella suppressa chiesa di san Stefano in Valverde (1), assumendola in affitto a suo carico. Con deliberazione poi del consiglio communale del 2 di novembre del 1863, fu instituita oltre una scuola serale pei maschi, anche la dominicale per le femine. Li alunni inscritti alla scuola elementare maschile nell'anno scolastico 1866-67 sommano a 200, quelli della scuola serale a 177. Le alunne inscritte alla scuola elementare feminile sono 180, quelle alla festiva 90. E qui ci è caro l'aggiungere come il maestro in Trezzo sig. Giuseppe Nero, in occasione che si dispensò il premio fondato dal già ministro Natoli, nel maggio del corrente anno, ottenne una menzione d'onore in ri-

(1) Così detta perchè prima era sparsa di piante e non di fabricati.

guardo al suo lungo e zelante magistero di 46 anni, e per l'utile opera prestata all'Istituto degli Istruttori.

La flora nulla presenta di speciale, ad eccezione del *cytisus sessilifolius* che scendendo per l'onde dell'Adda approdò agli scogli di Trezzo.

In quanto alla fauna oltre la *passera solitaria*, che, come già abbiamo avvertito, s'annida nelle fenditure del castello, venne presa colà, nel 1839, una *cicogna bianca;* volatile assai raro in Lombardia.

Chiuderemo con un cenno sui pesci dell'Adda di più frequente pescagione in prossimità del castello. Sono dessi la bottatrice (mil. *bottrisa*, lat. *lota vulgaris*), il barbio o balbo (*balbus fluviatilis*), il carpano (*cyprinus carpio*), la tinca (*tinca vulgaris*), il vairone (*leuciscus maticellus*), la scardola o piotta o pesce del diavolo (*scardinius*), la trota (*salmo trutta*), le lamprede (*petromyzon planeri* e *ammocœtes branchialis*), il temolo (*thimallus vexillifer*), il cavezzale, detto anche cavedano o cavazzino (*leuciscus cavedanus*), il ghiozzo (mil. *bottino o bottola*, lat. *gobius fluviatilis*), il persico (*perca fluviatilis*), la ghisla o ghisela (mil. *usellina*, *acanthopsis tœnia*), la salenna (forse il *cyprinus nasus*), che si trova anche nel Lario; finalmente i pesci chiamati in luogo *sanguinetti* e *baracani*.

Podestà di Trezzo.

Rimanevano d'ordinario in carica per un biennio ed offrivano una idonea sigurtà.

1455, 10 marzo, Ambrogio de' Ghioldi entrò in officio gratuitamente per interposizione della duchessa col mensuale stipendio di fiorini 10
1456, 23 ottobre, Ambrogio de Villani
1458, 1 novembre, Antonio da Carcano conseguì la podesteria per un biennio pagando fiorini 85
1460, 1 novembre, Giovanni degli Aliprandi, pagò lire 120 e soldi 10
1462, 1 novembre, Stefano da Marliano, pagò fiorini 86. Fu confermato per altri due anni
1467, 1 novembre, Giovanni Antonio da Robiate
1468, 1 novembre, Giorgio da Cusano
1473, 29 dicembre, Francesco Cusani
1474, 6 genajo, Giovanni Pietro dei Pegi
1526, 6 marzo, Jacopo Filippo Isolani
1534, 3 genajo, Rocco di Landriano
1534, 10 febrajo, Bartolomeo Guenzio
1538, 3 genajo, Nicolò de Andreis
1540, 3 genajo, Giovanni Fermo da Riva
1544, 2 genajo, Nicolò de Andreis
1546, 5 febrajo, Diego de Cordova

1550, 24 genajo, Bernardo Cattaneo
1552, 15 genajo, Nicolaus de Andreis
1554, 26 genajo, Federico de Guinzoni
1557, 2 genajo, Marco Antonio de Andreis
1560, 16 genajo, Jacopo Majano spagnuolo
1560, 29 genajo, Biagio dei Grabi
1564, 22 febrajo, Marco Antonio de Andreis
1566, 9 genajo, Giovanni Antonio Cusani
1568, 18 febrajo, Marco Antonio de Andreis
1570, 14 genajo, Giovanni Antonio Cusani
1574, 6 febrajo, Giovanni Battista de la Corna
1576, 28 genajo, Giovanni Battista da Zogno
1580 25 febrajo, Michele de Vittoria
1581, 4 marzo, Marco Antonio de Andreis
1582, 9 genajo, Nob. Marco de Andreis
1586, 11 marzo, Jacopo Antonio Scotti
1590, 11 genajo, Giovanni Francesco Astolfo
1592, 5 marzo, Giovanni Andrea de Andreis
1594, 18 febrajo, Francesco Astolfo
1596, 10 febrajo, Alifero Antonio Caldirano de Avila
1598, 11 genajo, Francesco Grabini
1598, 13 febrajo, Giovanni Francesco Astolfo
1600, 6 luglio, idem
1602, 11 febrajo, Domenico Pinto
1604, 6 aprile, Didaco Sanches
1606, 25 febrajo, Nicolao Monaco Giurecons.
1608, 5 febrajo, Jacopo La Torre Giurecons.
1609, 21 genajo, Giovanni Battista Crivelli
1610, 16 genajo, Giulio Cesare Albuzio
1612, 20 giugno, Francesco Ferrario Giurecons.

1615, 17 marzo, Giovanni Andrea Bergamio Giurecons.
1616, 5 maggio, Latino Capredoni Giurecons.
1624, 8 agosto, Giovanni Aliega Giurecons.
1628, 13 maggio, Andrea Reciocchi Giurecons.
1642, 20 genajo, Fabrizo Antonio Guasco
1646, 2 giugno, Giuseppe de Arce e Cabrera Giurecons. fiscale della Martesana.

Dopo quest'epoca non ci fu dato di rinvenire nei documenti altri nomi di podestà. Se non che prima dell'anno 1859, invece del podestà o sindaco, il commune era diretto da tre deputati con un agente communale, i quali erano sorvegliati dal commissario distrettuale.

Risorta a novella vita l'Italia, furono sindaci di Trezzo negli anni

1859, Luigi Maggi
1862, Nob. Gerolamo Bassi
1864, Cav. dott. Giuseppe Mazza già consigliere e delegato di prefettura a Novara.

Preposti e Vicarî foranei
della chiesa plebana.

1. Pietro Carminati rettore . . . anno 1570
» » curato . , . » 1573
2. Cesare Nava curato, e poi preposto » 1573
3. Carlo Andrea Bassi preposto . . » 1610

4. Carlo Franc. Valvassore preposto anno 1633
5. Cristoforo Cattaneo . . . » » 1639
6. Francesco Ignazio Riccardi . » » 1666
7. Giovanni Battista Repossi . » » 1672
8. Giovanni Ambrogio Muttoni » » 1689
9. Giovanni Battista Frascaroli » » 1706
10. Agostino Nazari . . . . » » 1723
11. Carlo Giuseppe Meazza . . » » 1768
12. Andrea Pozzone da Trezzo . » » 1807
13. Giovanni Martinenghi (1) . » » 1828
14. Angelo Camera r. subeconomo » » 1856

(1) Riproduciamo l'iscrizione relativa che appare sopra un monumento con medaglione in marmo nella sacrestia:

A MEMORIA E ONORE
DEL PREVOSTO GIOVANNI MARTINENGO
DA MELEGNANO
ANIMA CANDIDA AFFETTUOSA CARITATIVA
CHE EDUCATI PIU' ANNI I CHIERICI
NE' DIOCESANI SEMINARII
RESSE VENT' OTTO ANNI QUESTO BORGO
QUESTA PIEVE
E CONSUMATO DA INFATICABILE ZELO
MORI' D'ANNI 65 AI 10 GIUGNO 1856
IN BENEDIZIONE.

Per ordine del Martinenghi e dei fabricieri marchese Tiberio Crivelli e Mapelli Carlo, nel 1855 fu eseguito dall'artefice Giacomo Villa un grande armadio di noce a foggia di tavola, lungo m. 3,40, largo 2,45, con coperchio a tre pezzi snodati per la custodia degl arredi sacri, posto nella detta sacristia.

INDICE

Capitolo I. — Positura dell'antico Trezzo. — Etimologia del nome. — Notizie storiche dai più antichi tempi fino all'Imperatore Federico I . . . *Pag.* 7

Capitolo II. — Casi di Trezzo imperante il Barbarossa. — Cenni sul contado della Bazana . . . . . » 12

Capitolo III. — Gherardo da Sessa in Trezzo — Passaggio pel borgo di papa Innocenzo IV. — Lotte contro Federico II ed Ezzelino da Romano. — Signoria dei Torriani: conflitti tra nobili e plebei . . . . . » 20

Capitolo IV. — Signoria de' Visconti: Ottone e Matteo. — Azzone, Luchino e Giovanni. — Prigionia e morte di Barnabò nel castello . . . . . » 26

Capitolo V. — Duchi Visconti. — Fazioni de' Guelfi e Ghibellini. — Imprese di Pandolfo Malatesta. — Facino Cane. — I Colleoni. — Il Carmagnola e il duca Filippo Maria . . *Pag.* 36

Capitolo VI. — Republica Ambrosiana. — I castellani Giovanni da Serratico, Fermo da Landriano e i fratelli Villani . . . . . » 52

Capitolo VII. — Trezzo visitato dal duca Francesco Sforza. — Il castello offerto a Bartolomeo Colleoni. — I castellani Marco da Landriano e Vercellino Visconti. — Gaspare Santo da Trezzo. — Prigionia di Orfeo da Ricano e di Antonio Simonetta » 65

Capitolo VIII. — I castellani Guid'Antonio Arcimboldi, Giacomo Pusterla e Cristoforo di Calabria. — Prigionia di Galeotto del Carretto. — Il commissario Enea Crivelli. — Trusardo Caleppio prigioniero. — Resa del castello al vicerè di Napoli. — Angherie dei castellani . . . » 80

Capitolo IX. — Naviglio della Martesana e di Paderno. — Benazo, Transtentorff, e Boldoni castellani. — Prigionia di Gerolamo Morone. — Scorrerie del Medeghino. — Il Leyva si unisce a Trezzo con le milizie del Brunswich. . . . . » 88

Capitolo X. — Dominio Spagnuolo. — Il commune giura fedeltà all' imperatore Carlo V. — Si ristaura il castello. — Oblighi dei Trezzini verso il castellano. — Pestilenza. — Milizia forese. — I Cavenaghi feudatarii. — Francesco I duca di Modena varca l'Adda . . . . . *Pag.* 98

Capitolo XI. — Intrighi e prigionia del marchese Cesare Pagani. — I principi di Castiglione, Chalamar, e il duca di Bisacha prigionieri nel castello. — Condizioni topografiche di questo nel secolo XVIII. — Provedimenti militari . . . . . » 106

Capitolo XII. — Il castello occupato dai Gallo-Sardi. — Diritti diversi del castellano. — Il castello divenuto proprietà privata. — Republica Cisalpina e ritorno degli Austriaci . » 114

Capitolo XIII. — Biografie di Trezzini . . . » 123

Capitolo XIV. — Cenni statistici. — Abitanti e publica amministrazione. — Mercato. — Porte e vie. — Progetti di ponti e strada a rampe. — Idrometro. — Porto e pedaggio. — Dati geologici ed agrarj. — Malatie . » 133

Capitolo XV. — Chiese. — Beneficenze. — Scuole . . . . . » 146

Quest'opera è stata depositata dall'Autore al Ministero d'Agricoltura e Commercio, per godere dei diritti accordati dalla legge sulla proprietà letteraria.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 104208696